

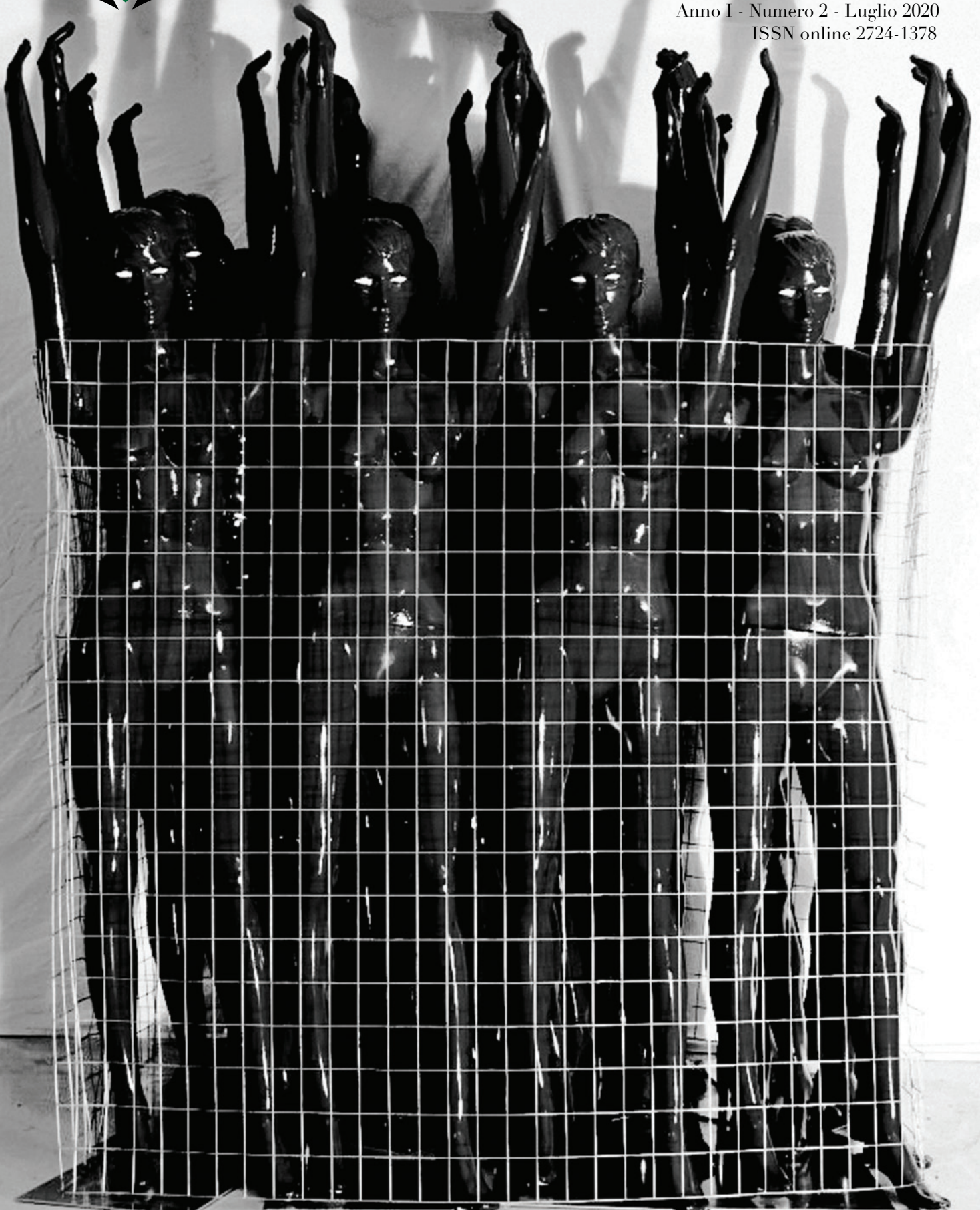


VERBUM PRESS

periodico bimestrale di Cultura e Società dell'associazione internazionale VerbumlandiArt

Anno I - Numero 2 - Luglio 2020

ISSN online 2724-1378



Cultura Società Sociologia e Psicologia Libri La pagina del racconto L'angolo della poesia

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

EDITORE

REGINA RESTA Presidente Verbumlandiart, poetessa, scrittrice

COLLABORATORI

GOFFREDO PALMERINI Giornalista, scrittore

ANNELLA PRISCO Scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania cultura

TIZIANA GRASSI Giornalista, scrittrice

IORELLA FRANCHINI Giornalista, scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO Dott.ssa scienze politiche

SERGIO CAMELLINI Psicologo, poeta

MARILISA PALAZZONE Docente, scrittrice, avvocato

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE) - www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°2

Antonino Sarica Scrittore

Barbara Panetta Scrittrice

Bruno Pezzella Scrittore

Caterina Guttadauro La Brasca Scrittrice

Domenico Interdonato Giornalista

Domenica Puleio Giornalista

Elvio Angeletti Poeta

Federico Gentilini EDUCALS – Educational Agreements for Landscapes'Sons

Gianni Maritati Giornalista RAI

Hafez Haidar Scrittore, critico e intellettuale libanese naturalizzato italiano

Laura Margherita Volante Sociologa

Lucilla Sergiacomo Docente

Maria Giovanna Farina Filosofa, consulente filosofico e scrittrice

Maria Pia Turiello Criminologa forense, esperta in violenza di genere mediatore nell'alta conflittualità

Marika Stapane Avvocata, scrittrice

Mario Setta Scrittore

Marcella Camellini Medico Dirigente

Martina Bitunjac PhD, storica, docente Centro Moses Mendelssohn / Università di Potsdam

Martina Cardillo Ricercatrice IAPS

Massimo Pamio Poeta e saggista, direttore del Museo della Lettera d'Amore

Maurizio Vitiello Critico d'arte

Nicola F. Pomponio Scrittore

Pietro Zocconali Presidente ANS Associazione Nazionale Sociologi, giornalista

Tino Di Cicco Scrittore

Verbum Press

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2020

IN COPERTINA

I Manichini monocromi di plastica lucida del Conte Alessandro Marcucci Pinoli sono ironici e provocatori, il Prof. Armando Ginesi scrive: "Pur senza mai rinunciare alla sua carica ironica che è parte integrante del suo carattere Alessandro Marcucci Pinoli con questi lavori esprime in modo chiaro quanto stia vivendo un momento di riflessione seria sui perché fondamentali dell'esistenza. Egli sospende, dunque, le sue brillanti, acute, guizzanti incursioni nell'universo di derivazione duchampiana per apprezzare in modo più composto, ma mai convenzionale e scontato, le problematiche dell'essere. L'umanità che i suoi manichini plastici offrono è il campione di un processo di omologazione al quale essa sembra inevitabilmente sottoposta. Gli androidi sono tutti dello stesso colore, nudi (il nudo è spersonalizzante, paradossalmente quanto lo sono le uniformi, nelle quali almeno ci sono i gradi a mantenere un certo orientamento distintivo), privi di pupille con i soli bulbi oculari bianchi che rendono l'uno simile all'altro. L'artista ha dato titoli alle sue opere: Turba (nel doppio senso di voce del verbo turbare: terza persona dell'indicativo presente, ma anche seconda persona dell'imperativo; senza dimenticare il significato di massa, che è una terza opzione di verità); Gabbia (quella che l'umanità, giorno dopo giorno, si costruisce attorno e dentro la quale finirà inesorabilmente imprigionata); Umanità (tre manichini di differente colore – è l'unica eccezione alla monocromia – vale e dire l'umanità dei bianchi, dei neri e dei gialli, legata alla stessa catena, allo stesso destino: ma se ne accorgerà?" (Armando Ginesi, critico d'arte)

in questo numero

L'editoriale del direttore

1 La nostra "civiltà" è perduta? What's Going On
di Roberto Sciarone

Cultura

6 I Manichini di Nani

9 Gli illuminati: nel settecento un filo rosso tra la Baviera e l'Abruzzo
di Goffredo Palmerini

13 Eva e il peccato originale
di Mario Setta

18 La storia orale come arte dell'ascolto
di Fiorella Franchini

20 Omaggio di una siciliana alla sua terra
di Caterina Guttadauro La Brasca

23 "Mikado" di Vincenzo Mascia
di Maurizio Vitiello

25 Linda Schipani e la "sua arte" del ri-ciclo
di Domenica Puleio

28 Challenges of migration via the western balkan route in the context of the debate on terrorism and security
di Martina Bitunjac

31 Femminilità e femminismo nelle scrittrici italiane tra fine Ottocento e Novecento
di Lucilla Sergiacomo

38 Riflessioni su F. Nietzsche
di Marilisa Palazzone

40 From London - Europik music online festival in response to the current health crisis to support musicians
di Barbara Panetta

43 Un'Italia spaziale!
di Martina Cardillo

Società

46 Samuel Stern "il secondo girone", il nuovo fumetto horror italiano
a cura di Roberto Sciarone

50 La pandemia cambierà il mondo
di Domenico Interdonato

52 Un altro mondo c'è
di Massimo Pamio

56 Il sogno di una bambina chiamata Malala
di Hafez Haidar

58 Attenzione all'ambiente
di Annela Prisco

60 Un anno dedicato alla "laudato sì": un'enciclica per educare ed investire affettivamente sulla vita del pianeta.

di Federico Gentilini

64 "La famosa invasione degli orsi in Sicilia": da Dino Buzzati all'aninimazione

di Gianni Maritati

66 Corre sul web l'ascolto di Ether, il quinto elemento
la Redazione

67 Prendiamo la vita con filosofia
di Maria Giovanna Farina

68 Come incide la dieta sul sistema immunitario?
di Marcella Camellini

Sociologia e Psicologia

70 Il tempo
di Pietro Zocconali

73 "Dinamiche culturali sull'origine del comportamento aggressivo"
di Laura Margherita Volante

76 Il male ad un passo dal covid
di Bruno Pezzella

78 I lapsus cosa dicono...
di Sergio Camellini

79 Perché le donne non "Scappano". Analisi criminologica del problema anche in tempo di Covid
di Maria Pia Turiello

Libri

82 Al di là della persona: Simone Weil e il sacro
di Tino Di Cicco

85 Sergio Bozzola, retorica e narrazione del viaggio. Diario, relazioni, itinerari fra Quattro e Cinquecento
Collana «Forme e stili del testo», Salerno Editore

88 Le poesie d'amore di Edward Estlin Cummings la nuova ristampa tradotta a cura di Salvatore Di Giacomo per le lettere di Firenze
di Antonino Sarica

90 "La terza età del mondo. L'utopia della seconda modernità"
di Nicola F. Pomponio

93 Oltre il neorealismo: il libro di Gabriella Izzi Benedetti racconta Rossellini

di Regina Resta

La pagina del racconto

94 Le parole che non ti ho detto
di Marika Stapane

L'angolo della poesia

96 Elvio Angeletti
di Elvio Angeletti



La nostra “civiltà” è perduta? What’s Going On

di Roberto Sciarrone



#GeorgeFloyd In questi giorni ho ripensato spesso al poderoso contributo culturale che gli afroamericani hanno dato agli Stati Uniti - e al Mondo intero – nell’ultimo secolo, dalla letteratura alla musica, dal cinema allo sport e al mondo civile. In una recente intervista (*The Last Dance), ad esempio, **Barack Obama** ha affermato quanto **Michael Jordan** abbia contribuito, negli anni ‘90, ad accrescere l’immagine degli Stati Uniti, in senso positivo, in tutto il mondo, con il suo carisma e la sua classe. I fatti di **Minneapolis**, così come tanti

altri negli ultimi tempi, stanno via via demolendo anni di grandi conquiste sociali e culturali culminate con l’elezione di Obama. Poche stelle e molte strisce oggi, macchiate di sangue. Facciamo un salto indietro nel tempo.

#Detroit Ci sono estati caldissime, quella di Detroit – nel **luglio del 1967** – fu di fuoco. La “**rivolta di Detroit**” o della “12th Street” divampò tra il 23 e il 27 luglio nelle strade della città fondata nel 1701 da cacciatori di pellicce francesi. Grande capitale

dell'industria automobilistica statunitense nel secolo scorso, oggi in declino, nel luglio del 2013 la città ha dichiarato fallimento. La "sommossa di Detroit" fu scatenata da un violento raid della polizia locale in un night bar privo di licenza, il "**Blind Pig**" all'angolo tra la 12th Street (oggi Rosa Parks Boulevard) e Clairmount Street, nella zona Near West Side della città. Uno "blind pig" o "blind tiger", chiamato anche "**speakeasy**" (parlar piano) era un esercizio commerciale che vendeva illegalmente bevande alcoliche, in auge negli Stati Uniti durante il periodo conosciuto come **proibizionismo** (1920–1933, più a lungo in alcuni Stati). Ad ogni modo lo scontro della polizia con i clienti e i passanti si trasformò in una delle rivolte più letali e distruttive della storia degli Stati Uniti, con violenze e distruzioni maggiori di quelle della rivolta razziale di Detroit del 1943. Il Governatore George W. Romney ordinò alla **Guardia Nazionale del Michigan** di dirigersi a Detroit, mentre il Presidente **Lynndon B. Johnson** mandò l'**82nd Airborne Division** e la **101st Airborne Division**. Gli scontri di quelle notti produssero **43 morti**, **1.189 feriti**, più di **7 200 arresti** e più di **2.000 edifici distrutti**. Secondo al-

cuni storici la portata della rivolta fu inferiore solamente ai disordini di New York del 1863, avvenuti durante la Guerra di secessione americana, e alla rivolta di Los Angeles del 1992. La rivolta rimbalzò in tutti gli organi di informazione del mondo, con trasmissioni televisive dal vivo e dettagliati resoconti dai giornali e dalle riviste come **Time** e **Life**. Il **Detroit Free Press** vinse il Premio Pulitzer del 1968 per la copertura mediatica dell'evento. La cronaca di quelle violente giornate vede protagonista le vicende di un gruppo di ragazzi, giovani promesse in campo musicale, Larry Reed è un ragazzo afro-americano che sogna di sfondare nel mondo della musica pop con il suo gruppo "**The Dramatics**". Hanno in programma un'importante esibizione a teatro davanti a un vasto pubblico, ma l'evento va in fumo a causa degli scontri in strada e del conseguente sgombero del locale. Il gruppo di cantanti si allontana, ma a causa degli scontri e del coprifuoco imposto, si separa; Larry e il suo amico Fred si rifugiano per la notte al **Motel Algiers**, dove fanno conoscenza di due ragazze bianche, alloggiate nella struttura. Alcune esplosioni causate da una pistola scaccia cani provocano l'irrompere



della polizia locale, gli ospiti dell'albergo vengono radunati, malmenati e minacciati di morte affinché rivelino chi è stato a sparare e dov'è l'arma, ma nessuno di loro parla. Tre afroamericani verranno uccisi in quel Motel, quella notte. L'ennesima storia di discriminazione razziale, tra le più lucide, tra le più drammatiche.

#Lincoln I fatti di Minneapolis e le manifestazioni di queste settimane hanno richiamato alla mente tanti episodi di triviale razzismo e insensata follia che, prima e dopo il noto "Proclama di Emancipazione" - emanato il 22 settembre 1862 dal presidente degli Stati Uniti **Abramo Lincoln** durante la guerra civile americana - che decretava la liberazione di tutti gli schiavi dai territori degli Stati Confederati d'America a partire dal 1° gennaio 1863, hanno macchiato gli Stati Uniti e il "mondo Occidentale". Dopo la "grande migrazione afroamericana" dei primi anni Dieci del Novecento, tra il 1910 e il 1970 si spostarono circa sette milioni di afroamericani dagli stati del Sud verso quelli del Nord, Midwest e dell'Ovest. Molti si spinsero verso le città industriali del Nord alla ricerca di lavoro e per dare una migliore istruzione ai figli. Chicago, Detroit, New York e Cleveland ebbero il più importante incremento di popolazione afroamericana nella prima parte del secolo. Dato che i cambiamenti demografici erano concentrati nelle città, le tensioni crebbero quando gli afroamericani e gli immigrati europei, entrambi provenienti principalmente da realtà rurali, iniziarono a competere nella ricerca del lavoro e di una casa con la classe lavoratrice statunitense bianca. Fenomeni di razzismo e tensioni sociali crebbero in maniera esponenziale.

#King Un anno dopo la rivolta di Detroit verrà assassinato uno dei simboli della lotta al razzismo e alla discriminazione razziale: **Martin Luther King**. Nel 1954 King è ordinato pastore presso la Chiesa Battista di Montgomery in Alabama. Le pesanti discriminazioni a cui erano sottoposti gli afroamericani in quel periodo lo spingono a diventare un attivista nella lotta per la conquista dei diritti civili. Quando **Rosa Parks** venne arrestata, nel 1955, King guidò l'azione di protesta contro i soprusi dei bianchi: la comunità afroamericana di Montgomery attuò un boicottaggio dei mezzi pubblici che durò ben 382 giorni. Divenuto Presidente della Conferenza dei Cristiani del Sud, King adottò subito i metodi di un altro leader pacifista, il **Mahatma Gandhi**: portò le sue idee in tutto il pae-

se, viaggiò, tenne moltissimi discorsi, incontrò leader politici, pubblicò articoli e libri per diffondere il suo messaggio di pace e libertà.

#Ihaveadream Il suo discorso più famoso è quello pronunciato a Washington, presso il Lincoln Memorial, davanti a una folla di 250.000 persone. King parlò del suo sogno, della speranza che un giorno i suoi figli avrebbero vissuto in un mondo libero, un mondo in cui non sarebbero più stati giudicati per il colore della loro pelle. Nel 1964, a soli 35 anni, fu insignito del Premio Nobel per la Pace, ma pochi anni dopo venne tragicamente assassinato mentre si trovava sul balcone dell'**Hotel Lorraine**, a Memphis, dove si stava preparando per guidare un'altra marcia di protesta in difesa dei lavoratori, era il 4 Aprile 1968.

Se ancora oggi parliamo di diritti civili violati qualcosa non va, la strada della civiltà sembra smarrita. Nonostante la violenta pandemia abbia colpito il pianeta, portando molti a riflettere sulle priorità dell'uomo in questa fase storica, episodi di violenza sui più deboli continuano a costellare di sangue la nostra civiltà.

#Simboli. Secondo il **Southern Poverty Law Center** negli Stati Uniti ci sono ancora 1.503 simboli degli Stati schiavisti, dal 2015 almeno 138 di questi sono stati spostati o rimossi. L'ondata antirazzista che sta attraversando gli Stati Uniti ha riaperto le contraddizioni della storia americana: che fare con le statue dei generali sudisti o dei sindacati sceriffi responsabili di abusi contro le minoranze? A Philadelphia, in Pennsylvania, nel giro di una notte, è andata giù la statua di **Frank Rizzo**, che nei giorni scorsi era stata ricoperta di scritte durante le proteste per la morte di George Floyd. Rizzo, figlio di immigrati italiani, fu commissario di polizia negli anni del movimento per i diritti civili (dal 1967 al 1971) e poi sindaco per due mandati - con i Democratici - fino al 1978. Difeso dai bianchi per i suoi metodi risoluti, "legge e ordine", e detestato dai neri, dagli omosessuali e dalle minoranze per gli abusi commessi dalla polizia sotto il suo comando, registrati anche nell'archivio del Dipartimento di Giustizia. Insomma, la rabbia dei manifestanti si è diretta contro decine di icone che raccontano la segregazione razziale negli Stati Uniti, le violazioni e gli abusi ai danni dei neri. Il governatore della Virginia, il democratico Ralph Northam, ha annunciato che farà rimuovere da Richmond la



statua di **Robert Lee**, il generale comandante degli Stati Confederati durante la guerra di secessione, simbolo del Sud bianco e razzista contrario all'abolizione della schiavitù. Il sindaco di Indianapolis, Joe Hogsett, si è unito alla battaglia e ha annunciato che rimuoverà dal parco della città un monumento dedicato ai soldati confederati morti in un campo di prigionia. Il dibattito sulle statue era già scoppiato nel 2017 quando a Charlottesville una donna nera morì investita da un'auto durante un raduno di neonazisti e suprematisti bianchi. E ancora prima nel 2015, dopo che Dylan Roof, un giovane nostalgico della Confederazione, uccise nove afroamericani in una chiesa di Charleston. Oggi il movimento di protesta sorto dopo l'omicidio di Minneapolis promette di riscrivere l'iconografia di piazze e strade. A Norfolk, a Birmingham, Huntsville, statue e monumenti simbolo della segregazione vengono ricoperti di nuove parole: **"Black lives matter"** e **"No more white supremacy"**. La storia, del resto, non lascia scampo alle azioni dei suoi interpreti.

Penso che l'attenzione di oggi sui simboli del passato chiami in causa il lavoro dello storico, gli storici studiano questi fenomeni, come simmetricamente studiano l'erezione dei monumenti stessi, la glorificazione o la costruzione di miti.

#Colombo Un caso tra i tanti dell'attuale distruzione dei simboli ci dà la dimensione del fenomeno in atto, in tutto il pianeta, la richiesta di abbattimento delle statue erette a **Cristoforo Colombo** nelle due Americhe e l'abolizione del **Columbus day** negli Stati Uniti. Colombo è segnalato come genocida e responsabile dei secoli di razzismo a seguire, ovviamente non sono in questione le specifiche azioni di Colombo ma la sua "scoperta" che ha aperto la via alle esplorazioni del continente, a lui quindi - simbolicamente - possono essere fatti risalire tutti i crimini e le sopraffazioni che ne sono conseguiti. Una imputazione simbolica che di fatto implica la cancellazione della responsabilità personale oggettiva - caposaldo dello stato di diritto e dei diritti dell'uomo e del cittadino - a favore di una responsabilità di gruppo. Così i "bianchi" sono apriori corresponsabili dello sterminio dei nativi e della schiavitù dei neri, quali che siano i suoi gesti o le sue opinioni, per appartenenza di gruppo. Una "colpa collettiva" dalla quale bisogna prendere le distanze, per non cadere nello stesso tranello della "identity politics" in cui i singoli perdono ogni identità personale.

#Lamemoria Se i monumenti, le iscrizioni e quanto di fisico e materiale ricordi il passato sono

lo specchio della **storia del Paese**, sgretolarli e macchiarli significa rinunciare a comprendere il nostro passato, bello o meno bello che sia, condivisibile o meno, ma sempre il passato dell'Italia (o di un altro Paese) come nazione unita che lega le vecchie alle nuove generazioni. Rimuovere monumenti o iscrizioni non può che partecipare a favorire l'oblio della storia nazionale e della conoscenza di alcuni aspetti poco piacevoli che il nostro paese ha vissuto. La loro presenza nelle nostre strade e piazze è un monito permanente a evitare che determinati avvenimenti possano essere ripetuti. Questo è il mio pensiero.

#Civiltà Tuttavia, il 2020 apertosi con fosche e guerrafondaie tinte grigie sta avendo il merito di farci riflettere, molto. Dal nostro rapporto con il pianeta all'attenzione per i valori più sinceri ed essenziali, dall'importanza della reazione a qualsiasi discriminazione al profanamento di simboli centenari. Probabilmente tutto ciò ci aiuterà a non smarrirci per sempre e indulgiare nel concetto di "civiltà" così come teorizzato alla fine dell'Ottocento dall'inglese **Edward Burnett Tylor**, considerato da molti il fondatore dell'antropologia culturale: "La cultura, o civiltà [...] è quell'insieme complesso che comprende le conoscenze, le credenze, l'arte, i principi morali, le leggi, le usanze e ogni altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo in quanto membro di una società", rifiutando così il concetto di civiltà come la forma più evoluta e complessa di una cultura. In questa definizione la civiltà assume un **significato globale** in quanto comprende la totalità delle manifestazioni di una società, cade quindi la connessione tra l'idea di civiltà e la nozione di progresso che circoscrive la civiltà a quelle culture che sono pervenute, nel loro processo evolutivo, a un presunto livello "superiore" di vita. Perché, la "civiltà" siamo noi e tutto ciò che, nel bene e nel male, abbiamo commesso. Tutto ciò, proprio per evitare di ripeterlo.

#MarvinGaye Mi piace chiudere questo mio lungo terzo editoriale, citando uno dei pezzi più

noti di Marvin Gaye, ***What's Going On**. Ispirata da un episodio di discriminazione razziale, ad opera della polizia di Detroit, al quale aveva assistito il bassista **Renaldo "Obie" Benson**, coautore della canzone. What's Going On apre l'omonimo album del 1971 di Marvin Gaye - per la storica etichetta discografica **Tamla-Motown Records** - con un inno alla fratellanza universale sullo sfondo di una Detroit dilaniata dagli scontri razziali e di un'America che manda a morire i suoi giovani in una guerra insensata in Vietnam. Una canzone che dettava i temi e i modi di una musica nera che abbandonava il disimpegno del decennio precedente e raccontava la realtà circostante:

Mother, mother
There's too many of you crying
 Brother, brother, brother
There's far too many of you dying
 You know we've got to find a way
 To bring some lovin' here today, eh eh
 Father, father
 We don't need to escalate
 You see, war is not the answer
For only love can conquer hate
 You know we've got to find a way
 To bring some lovin' here today, oh oh oh
 Picket lines and picket signs
Don't punish me with brutality
 Talk to me, so you can see
 Oh, what's going on
 What's going on
 Yeah, what's going on
 Ah, what's going on
 In the mean time
 Right on, baby
 Right on brother
 Right on babe
 Mother, mother, everybody thinks we're wrong
Oh, but who are they to judge us
 Simply 'cause our hair is long
 Oh, you...

***da ascoltare, se vi va leggendo l'articolo**

***Roberto Sciarone**, dottore di ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma



I Manichini di Nani



Alessandro-Ferruccio Marcucci Pinoli di Valfessina, Nani per gli amici, Avvocato, Console, Ambasciatore, Cavaliere, Commendatore, Gran Croce di numerosi Ordini, anche della Repubblica Italiana, è stato presidente, tra l'altro, della maggior catena alberghiera nazionale.

"E' da sempre impegnato in imprese e iniziative private e pubbliche ma - ha scritto Carlo Bo - delle tante attività di cui è magna pars, privilegia decisamente le culturali". Fra le molte altre manifestazioni, ha ideato e promosso, come presidente dell'APT di Urbino e sovrintendente, il Festival Internazionale del Teatro Rinascimentale di Corte di Urbino (1994-97). Da sempre coltiva la poesia, ma

solo all'inizio del nuovo millennio ha pubblicato il suo primo libro di liriche e aforismi, *"Dulcis Vivas"*, destinato ad una stretta cerchia di amici, riscuotendo subito un successo così unanime da portarlo in poco tempo all'ultima raccolta di poesie, la sesta, *Vivi dolcemente*, che costituisce il vero confronto con il pubblico più vasto (Salerno Editore). Ha poi pubblicato altri quattro libri di poesie, un libro di fiabe, *"Quattro favole per nonni"*; *"Sermona propiora"*; *"12. I mesi della nostra vita (La vita dei miei mesi)"*. E poi (oltre a *"Persona e personalità del re"*; *"I Conti Marcucci Pinoli"*; *"Sermona Pedestri - Buon Dio Grazie"*), uno di aneddoti *"Il mio repertorio"*, e una tragedia, *"L'ultimo Presidente"*, uscita su *"Sipario"* di maggio-giugno 2004 (nn. 659-660), ottenendo premi, prestigiosi "commenti" e lusinghieri giudizi (tra gli altri, di Carlo Bo, Mario Luzi, Stanislaw Niewo e Vittorio Sgarbi). Infine ha pubblicato *"Quattro gialli e mezzo"* e *"Il VI angelo"* con l'Editrice Nuovi Autori.

Per quanto riguarda la sua attività di "artigiano delle sensazioni" (come ama definirsi), i suoi quadri "materici", i suoi "autoritratti" ironici e le sue sculture sono presenti in molte collezioni private. Le sue opere, si trovano alla galleria "La loggia di Nani" e al "Fai Vivere" dell'Hotel Savoy di Pesaro e dell'Albergo San Domenico di Urbino. Ultimamente ha ricevuto anche alcune commesse pubbliche - per la Provincia di Pesaro-Urbino ha eseguito una grande scultura, di 12 metri: *"Energia per l'uomo"* - e ha tenuto numerose mostre: a Cortina (Galleria Contini), a San Marino (Galleria di storia d'Arte Contemporanea), a Monte Carlo (Galleria Rabel), a Pesaro al Palazzo Comunale ecc. Nell'ottobre del 2004 ha esposto al Palazzo dei Capitani del Popolo ad Ascoli Piceno.

Da allora, per quattro anni, si è dedicato alla sua grande opera: l'Alexander Museum Palace Hotel di Pesaro, realizzato con 100 Artisti e inaugurato il 28 giugno 2008, sul quale ha anche scritto un libro, edito dall'ELECTA MONDADORI.

Ultimamente ha accettato l'invito anche a delle collettive: alla Galleria "Art Ø 65" (dove ha esposto *"La sement de' caccianes!"*) e, con *"l'Accolta dell'A-*



Alexander Museum Palace”, alla 1° Rassegna Nazionale d’Arte della Città di Osimo. Nel dicembre 2009: “Personale” nel Palazzo Reale di Napoli. Nel 2010: riceve da Vittorio Sgarbi, quale Presidente dell’Accademia di Belle Arti di Urbino, il PREMIO “IL SOGNO DI PIERO”. E’ “selezionato” alla Biennale di Asolo (dal 14.05 al 05.07) e “invitato” alla collettiva “Sguardo sulla realtà e oltre”, nel complesso Sant’Andrea al Quirinale a Roma (dal 14.05 a 29.05). Infine, sabato 12 giugno: inaugurazione della “ GABBIA”, installazione permanente per il Comune di Pesaro. Lo stesso giorno ha ricevuto il “Premio Rotondi - Arca dell’Arte”. E dal 24 giugno all’11 luglio: “Personale” al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

E anche “Accademico” dell’Accademia Raffello di Urbino. Ha pubblicato un’altra silloge di poesie: “Rimugino ...” e il libro “La favola bella”.

Molto significativi i tre manichini incatenati rappresentanti l’Umanità (titolo dell’opera). Sono l’ombra e la luce di se stessi; sono il bene, il male e lo stadio di mezzo che tutto sommato è quello che fa esistere e sopravvivere l’umanità.

Un uomo eclettico che crea, scrive, compone, pubblica, allo scopo, come dice nella sua bellissima poesia “**Vorrei volare**” di lasciare le sue orme nell’arena prima del tramonto precoce.

Vorrei volare
pur senz’ali
in albe continue
di freddi
giorni invernali
ed attraversato
il mare del silenzio,
posarmi nell’ arena
per lasciare
la mia orma
prima del precoce
tramonto,
segno della mia
presenza terrena
assurdo banale
umano desiderio.

In quanto è chiaro che per lui il tramonto è dolce, ma pur sempre precoce. Lo si capisce in un’altra commovente poesia intitolata “**Pregghiera finale**”, dove, felice della vita vissuta, parla di sentimenti positivi come fiducia e curiosità per quel mondo misterioso e tanto agognato che ci accoglierà quando lasceremo questa terra: “*fiat voluntas tua*”.

Sia fatta la Tua volontà e... grazie!
Perchè ho vissuto una vita stupenda!
Senza che Te lo chiedessi

Tu mi hai fatto gli occhi per vedere
 le meraviglie della natura e dell'uomo.
 Senza che Te lo chiedessi
 Tu mi hai regalato la possibilità di ascoltare
 la dolce musica degli uomini e della natura.
 Senza che Te lo chiedessi
 Tu mi hai dato la fortuna
 di potere camminare per il mondo.
 Senza che Te lo chiedessi
 Tu mi hai riempito di regali magnifici
 e inimmaginabili.
 E, soprattutto, Tu mi hai riempito di amore
 per tutto e tutti.
 Proprio senza che Te lo chiedessi
 Tu mi hai regalato questa vita stupenda!
 Così, Signore, Ti Offro questi miei ultimi
 dolori e,
 con grande fiducia e un pò di curiosità,
 Ti dico:
 "Fiat voluntas Tua et amen!"

Questa poesia è stata recitata nella Domenica delle Palme del 2003 durante l'Angelus di Sua Santità (in mondovisione Rai -1). Inoltre è stata inserita, con *Vorrei volare*, nel libro **Fioretti Giubilari**

donato dall'Unione Nazionale Scrittori, a Sua Santità Papa Giovanni Paolo II in occasione del grande Giubileo del 2000. <https://youtu.be/cbZY0uzQFk0>

PENSIERO DI NANI

"Le Poesie, le Musiche e le Opere d'Arte sono pietre preziose dell'Uomo per l'Uomo. E i Poeti, i Musicisti e gli Artisti sono minatori delle anime per le anime.

In questo nostro terzo millennio, a parer mio, l'Arte deve avere - e dovrà sempre di più - cercare di avere una funzione nuova e, più precisamente, dovrà assumersi il compito di amalgamare le persone, anche le più diverse e ostili, di promuovere la tolleranza, di creare comprensioni, amicizie, amore, di unire i popoli, per combattere gli egoismi, sconfiggere le ingiustizie, le disuguaglianze, le malattie, la fame e scongiurare le guerre." Compiti non facili, certo! Ma indispensabili. E poiché Sant'Agostino diceva che: "il mondo sarebbe migliore se io lo fossi!" . . . beh, forse sarebbe il caso d'incominciare a darsi da fare. Ciascuno nel suo piccolo!!!" (Nani)

Tratto da: <http://www.nani-faivivere.it/web/index.php/it/i-miei-lavori/i-giochi-di-nani>



Gli illuminati: nel settecento un filo rosso tra la Baviera e l'Abruzzo

In un libro la storia di Costanzo Di Costanzo e Melchiorre Delfico, due abruzzesi nel gotha dell'Ordine

di Goffredo Palmerini

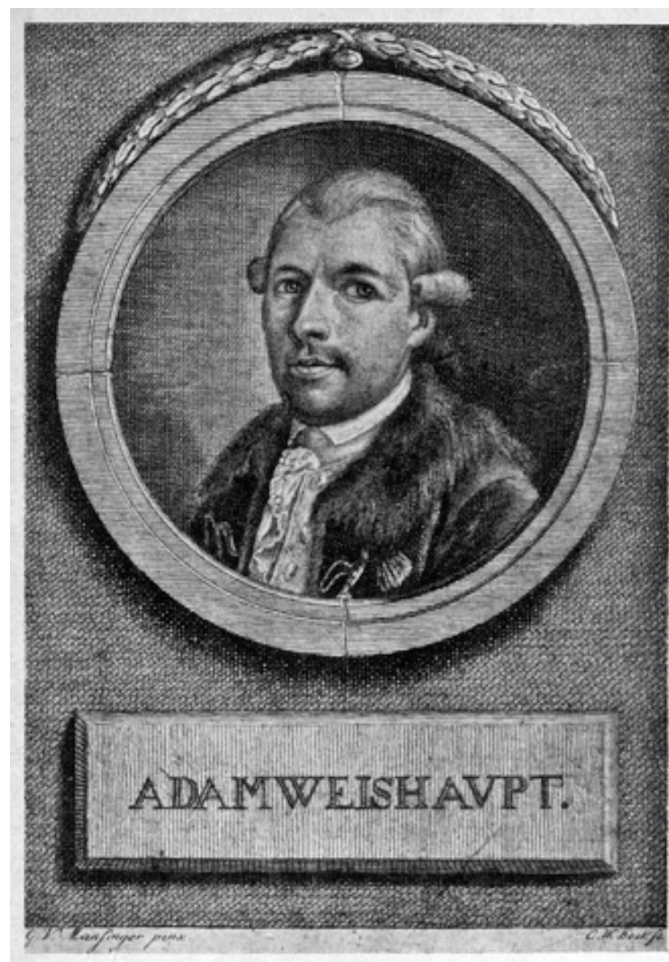


L'AQUILA - Era il primo maggio 1776, in quella che va sotto il nome di **notte di Valpurga** o delle Streghe, quando ad **Ingolstadt**, bella città bavarese sulle rive del **Danubio**, **Adam Weishaupt** professore nell'ateneo cittadino, insieme ad un gruppo di suoi allievi, fondava l'**Ordine dei Perfettibili**, poi rinominato degli **Illuminati**.

Il sodalizio, a carattere coperto, si diffuse presto in tutta la Baviera, grazie all'opera di alcuni "agen-

ti" che facevano proseliti tra le logge massoniche tedesche ed europee. S'infiltravano nel loro seno, ne scalavano i vertici per poi condizionarle e piegarle verso i propri obiettivi: la negazione di troni e altari.

Uno degli agenti reclutatori più audaci e pro-vetti, che operavano nella massima segretezza, fu **Costanzo Di Costanzo**, figlio cadetto del **Duca di Paganica**, dove la famiglia nobile napoletana-



Adam Weishaupt



Costanzo Di Costanzo

na era arrivata nel 1753 rilevando il feudo da una delle stirpi più antiche e blasonate di Roma, la famiglia **Orsini**. Costanzo si trasferì giovanissimo dal popoloso paese dell'aquilano in **Germania** per evitare d'entrare nella vita religiosa, come invece avevano dovuto fare i suoi numerosi fratelli e sorelle, eccetto il primogenito **Giovanni** destinato a succedere nel ducato al padre **Ignazio**. A **Monaco** di Baviera il giovane **Costanzo** indossò la divisa militare. Entrò nella massoneria, avviato dal cognato anch'egli militare, poi passò tra gli **Illuminati** con il nome iniziatico di "Diomede".

Agendo nell'ombra Costanzo era riuscito a portare tra gli **Illuminati** il barone **Adolph von Knigge**, colui che ebbe il merito di dare forte impulso all'Ordine conseguendone una rilevante diffusione, in **Germania** e in gran parte d'Europa. Proprio da **Costanzo Di Costanzo** e dalla sua intensa attività segreta nell'**Ordine degli Illuminati** parte un filo rosso che unisce la **Baviera** e l'**Abruzzo**. Gli insigni studiosi **Elso Simone Serpentine** e **Loris Di Giovanni**, profondi conoscitori della massoneria abruzzese cui hanno dedicato ricerche e molti interessanti lavori – tra cui "La storia della Massoneria in Abruzzo" – ne ricostruiscono la trama nel corposo volume "Gli Illuminati. Un filo rosso tra la Baviera e l'Abruzzo", pubblicato da Artemia Nova Editrice su commissione del CeSSMA (Centro Studi per la Storia della Massoneria in Abruzzo), terza opera della collana Documenti Massonici Abruz-

zesi dell'editore teramano.

Nel libro **Serpentine e Di Giovanni** intrigano il lettore con oltre 500 pagine di storie segrete, svelate con documenti tratti da pubblicazioni dell'epoca, ma anche con atti rinvenuti in archivi di tutta Europa - **Amburgo, Copenaghen, Berlino, Vienna** - oltre che in quelli abruzzesi, in primis l'Archivio di Stato e la Biblioteca "M. Delfico" di **Teramo**, dove sono conservati gli originali di alcune lettere scambiate tra **Delfico** e **Münter**. Il libro incrocia le vite di tre personaggi collegati in diverso modo all'intricato e oscuro mondo degli **Illuminati**, ancor oggi avvolto nel mistero, accusato di devianti pervasività di coscienze e istituzioni, come pure d'alimentare sconvolgimenti religiosi, politici e sociali. I tre personaggi, eccezionali ciascuno a modo suo, incrociarono le loro esistenze nella seconda metà del Settecento e nei primi dell'Ottocento, in una fase cruciale della storia che conobbe evoluzioni e rivoluzioni dell'assetto politico dell'Europa, sia nel processo d'elaborazione d'un nuovo concetto di Stato, sia del rapporto di esso Stato con i propri cittadini non più sudditi.

Dei tre personaggi in questione due erano abruzzesi - il citato **Costanzo Di Costanzo** (1755-1810) e il teramano **Melchiorre Delfico** (1744-1835) – danese invece il terzo, **Friederich Münter** (1761-1830). Quest'ultimo era dei tre il più giovane e costituì il terzo vertice di un triangolo assolu-



Melchiorre Delfico

tamente particolare, essendo senza ipotenuso, di fatto un triangolo a tre vertici e due lati, mancando un collegamento diretto tra due dei vertici, **Delfico** e **Di Costanzo**. Tutti e tre frequentarono logge massoniche e cenacoli latomici.

Melchiorre Delfico, filosofo e uomo politico, allievo del Genovesi a Napoli e seguace di Locke e Condillac, acquistò fama con le sue opere giuridiche ed economiche (*Riflessioni sulla vendita dei feudi*, 1790; *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*, 1791; *Memoria sulla libertà del commercio*, 1797), piuttosto che con quelle filosofiche (*Saggio filosofico sul matrimonio*, 1774; *Indizi di morale*, 1775), la cui pubblicazione fu impedita dalle autorità. Durante la rivoluzione napoletana del 1799 fu destinato al governo dei due dipartimenti d'**Abruzzo**. Dopo una parentesi d'esilio a **San Marino**, si dedicò quasi unicamente a incombenze amministrative. Dal 1823 si ritirò a **Teramo**. Nella sua opera più importante (*Pensieri sulla storia e sull'incertezza e inutilità della medesima*, 1806), egli ardente assertore dell'indefinita perfezzibilità dell'uomo, porta alle ultime conseguenze l'antistoricismo illuministico del Settecento.

Figlio d'un pastore e teologo protestante, **Fri-**



Friederich Münter

ederich Münter, nato a **Gotha** in Turingia, iniziò i suoi studi all'Università di Göttingen, poi nel 1784 fu il primo protestante ad ottenere un dottorato in filosofia e tre anni dopo diventò professore all'Università di Copenhagen. Archeologo, filologo e storico, divenne poi vescovo della chiesa riformata luterana nella capitale danese. Percorse buona parte dell'Europa, ma la sua azione più significativa **Münter** la svolse a **Napoli** e in Sicilia, dove soggiornò per tre volte nel 1785 e '86. A **Roma**, invece, frequentò archivi e biblioteche alla ricerca di documenti sui Templari, studiando lingue antiche e buona parte di idiomi moderni. Massone, fu Maestro venerabile nella loggia di **Copenhagen** e dell'**Ordine degli Illuminati** con il nome iniziatico di "Syrianus". Proprio per gli Illuminati fondò a Napoli una loggia con insigni personaggi partenopei (**Domenico Cirillo**, **Eleonora de Fonseca Pimentel**, **Vincenzo Russo** ed altri), con i quali stabilì intensi rapporti. Alcuni di essi promossero la Repubblica Napoletana e nel 1799, fallita la rivoluzione, finirono impiccati. Münter fu pure membro della loggia di **Palermo**.

Differenti per età e generazione, **Costanzo Di Costanzo**, **Melchiorre Delfico** e **Friederich Münter** erano però accomunati dalla ferma idea di migliorare la condizione dell'uomo quale persona sociale in una comunità universale, e delle città, concepite come insieme di anime e intelletti pensanti. Tutti e tre erano schierati nettamente contro la persistenza di consuete strutture feudali che intendevano contribuire ad abbattere. **Di Costanzo** degli Illuminati fu il più produttivo "agente reclutatore" nell'area tedesca. **Münter** venne in Italia con la missione di diffondere l'**illuminatismo** lungo la penisola, a Roma nel cuore stesso della Cristianità e nel Regno di Napoli. I due, **Di Costanzo** e **Münter**, s'incontrarono segretamente a **Roma** nella primavera del 1786, si frequentarono spesso anche a **Napoli**, poi continuarono a scambiarsi informazioni sull'espansione in Italia dell'illuminatismo. Costanzo, che non aveva buoni rapporti con i suoi a **Pagani- ca**, tornò in **Germania**, spostandosi tra Norimberga, Altdorf ed Amburgo. **Delfico** incontrò **Münter** e tenne con lui una lunga corrispondenza, perfino quando il danese diventò vescovo di Copenhagen. **Delfico** morì a 91 anni circondato dall'affetto della sua famiglia. **Münter** morì a 69 anni, vescovo amato dai suoi fedeli.

Costanzo Di Costanzo morì "di consunzione" a 55 anni, a **Vienna**, dove fu sepolto. La sua fami-



glia, come s'è detto, comprò il **feudo di Paganica** il 23 aprile 1753 dalla duchessa **Faustina Mattei Orsini**, principessa **Santacroce**, mantenendolo fino al 2 agosto 1806, quando nel Regno di Napoli venne abolita la feudalità. Resserò il feudo **don Ignazio Di Costanzo** fino alla sua morte il 15 gennaio 1792, poi il figlio **don Giovanni** anch'egli fino al giorno della sua scomparsa, il 31 ottobre 1800. L'antica **famiglia Di Costanzo** era originaria di **Pozzuoli**, ascritta al Patriziato napoletano dei Seggi di Portanova e Montagna. Le origini nobiliari si fanno risalire alla seconda metà del Duecento, quando la famiglia, insieme ad altre nobili napoletane, conferì somme di denaro al re **Carlo I d'Angiò**

***Goffredo Palmerini**, giornalista, scrittore

per sostenere la guerra contro gli Svevi.

Dopo l'acquisto del feudo di Paganica, **don Ignazio Di Costanzo** volle celebrare l'evento alla grande, commissionando un fastoso **Palazzo Ducale** al valente architetto marchigiano **Mattia Capponi**.

Preziosa dimora quadrangolare, munita di un distaccato edificio adibito a scuderie, il Palazzo su due lati s'allargava nell'ampia villa con giardino all'italiana, disegnato con un armonioso gioco d'aiuole e gallerie di bosso, purtroppo andato distrutto negli anni della Seconda Guerra mondiale. Nel fronte sud della villa una sequela di poderosi platani, nel fronte ovest il Palazzo dialoga con il prospetto della settecentesca Chiesa della Concezione, sul fronte nord affaccia sulla bella piazza impreziosita dalla facciata balconata della Chiesa Madre.

Il complesso ducale, diventato di proprietà pubblica nel 1922 acquistato dal Comune di Paganica - nel 1927 passato al patrimonio del Comune dell'Aquila a seguito dell'annessione di **Paganica** al capoluogo - ha ospitato per alcuni decenni un collegio e la scuola materna delle Suore della Presentazione. Tornato da una ventina di anni nella disponibilità comunale, quando saranno completati i lavori di restauro dai danni del terremoto del 2009, diventerà museo archeologico e centro culturale. L'edificio **Scuderie**, invece, dopo l'accorto restauro realizzato a fine degli anni Ottanta, è diventato **Centro Civico** e sala espositiva. Al suo interno, nel 1990, il pittore **Constantin Udrouiu**, grande artista d'origine romena molto legato a Paganica, vi realizzò un vasto affresco con luminose scene agresti. Gli splendenti colori "fauve" dell'opera donano oggi alla sala un'intensa suggestione.



Eva e il peccato originale

di Mario Setta



Peccato originale e cacciata dal paradiso terrestre, Michelangelo Buonarroti, volta della Cappella Sistina, Musei Vaticani, Roma.

«Ma il Serpente disse alla Donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”. Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito che era con lei, e anch’egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.» (Genesi 3, 4-7)

La Scrittura presenta due alberi: l’albero della vita e l’albero della conoscenza del bene e del male. Con le rispettive proibizioni. Per l’albero della conoscenza del bene e del male è scritto: “Il Signore Dio diede questo comando all’uomo: Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi,

certamente moriresti” (Gen. 2, 16-17). Dopo questa proibizione fatta ad Adamo, il Signore crea gli animali e poi la donna: “Plasmò ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo... ma l’uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiusse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. Allora l’uomo disse: Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall’uomo è stata tolta” (Gen.2,19ss.).

Di fronte alla donna, Adamo resta affascinato. Trepida, si emoziona ed esprime poeticamente la sua soddisfazione. Nasce l’amore. La costola (in ebraico: *tsela*), con cui viene creata la donna, secondo molti interpreti, rappresenta il sesso maschile. Eva è quindi figlia-sorella-moglie di Adamo. La

prima famiglia è, di fatto, una famiglia incestuosa, anche se solo in seguito l'incesto diventerà "tabù", "peccato". La narrazione biblica delle origini tende a legittimare la superiorità del maschio sulla femmina. Perfino nella terminologia, la parola donna sarà legata ad uomo: in ebraico: "ishah", da 'ish, uomo; come anche per l'inglese: "Wo-man", da man = uomo.

Entra in azione il Serpente, che rivolge la domanda alla donna: "È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?" (Gen. 3,1). A questa domanda accattivante, Eva risponde, precisando la proibizione: "Dei frutti degli alberi del giardino, noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete



toccare, altrimenti morirete" (Gen.3, 2-3). Ma il serpente risponde, ribaltando il divieto: "Non morirete affatto. Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male" (Gen.3, 4-5). Eva vede che l'albero è bello, desiderabile. Quindi ne coglie il frutto, lo mangia e lo offre anche ad Adamo. In quel momento aprono gli occhi e scoprono la loro nudità.

Andando contro la proibizione, Adamo ed Eva imparano a conoscere il bene e il male. La tensione verso la conoscenza avviene su sollecitazione del serpente. Ascoltando il serpente, Eva ascolta se stessa, la sua intima natura, volta a scandagliare le profondità dell'animo umano.

Il gesto di Eva è in linea con la sua natura: l'affermazione della individualità umana. Nel momento della trasgressione all'ordine di un Dio-Padrone, Eva inizia la grande liberazione dalla sudditanza nei confronti della Divinità. Ribellandosi, la coppia Eva-Adamo si incammina verso la realizzazione umana completa, conformandosi all'immagine di Dio: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male" (Gen. 3, 21).

Il serpente è metafora della conoscenza. Una figura dal significato enigmatico. Compare spesso anche in altri miti. A Delfi, in Grecia, fondata da Zeus, perché ritenuta il centro (ònfalo=ombelico) del mondo, vi si era nascosta la dea Terra (Ghé), protetta dal figlio, il serpente Pitone. Ad Atene, sul Partenone, la statua di Pallade, scolpita da Fidia, aveva come simbolo di protezione un serpente nello scudo.

Nell'India dei Veda il dio Indra aveva la missione di uccidere Vrtra, un mostro in forma di serpente, che ostacolava il progresso umano.

Nelle teologie cristiane, queste parole presentano la più grande colpa, il peccato originale, commesso da Eva e subito da tutte le generazioni. Una colpa che si tramanda di generazione in generazione e che riguarda tutto il genere umano.

La tematica del peccato originale è completamente assente nei Vangeli. Non viene mai citato né adombrato il concetto di redenzione. Se ne parla invece in vari passi delle lettere di S. Paolo (II Cor. 11.3; I Tim. 2.13; I Cor. 11, 7). Anche se il passo più significativo è nella lettera ai Romani (5,12). Ma è Agostino che svilupperà la concezione del peccato originale in maniera categorica tanto da diventare dogmatica, in quanto colpa non solo dei progenitori ma di tutto il genere umano, che solo il

battesimo può eliminare. Per i bambini che muoiono senza battesimo c'è l'inferno, sia pure con una pena addolcita. Le parole di Agostino non permettono dubbi: "Si può perciò dire giustamente che i bambini che escono dal corpo senza il battesimo si troveranno nella dannazione, benché la più mite di tutte" (*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, I, 16.21).

Per Agostino il peccato originale è fondamentalmente la trasgressione, la disubbidienza all'ordine di Dio (colpa) e, come conseguenza (pena) la concupiscenza. "Quando dunque Adamo peccò non obbedendo a Dio, allora il suo corpo perse la grazia per la quale, pur essendo animale e mortale, obbediva completamente alla sua anima. Allora venne fuori quel movimento bestiale e vergognoso per gli uomini per il quale egli arrossì nella sua nudità" (*De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, I, 16.21). La pena del peccato originale, per Agostino, resta la concupiscenza, la libido, come un retaggio pressoché impossibile da dominare.

Nato il 13 novembre del 354 ha un figlio nel 372, all'età di diciotto anni, che chiamerà Adeodato, concepito da una donna che resterà sempre sconosciuta. Arrivati a Milano, la compagna lo lascia per tornare in Africa. La madre, Monica, gli consiglia di prendersi una nuova ragazza. Agostino non si sofferma a parlare di sessualità femminile, di orgasmo, come se la donna fosse solo l'oggetto di piacere per l'uomo, tanto da affermare: "quel piacere che è il più grande tra i piaceri del corpo" (*De Civitate Dei*, XIV,16). Nella sua opera autobiografica, "Le confessioni", non cita mai i nomi delle sue donne. Un misogino, si dimostra. Bisognerà arrivare ai tempi nostri, alla psicoanalisi e alla rivoluzione femminista (*Psicoanalisi e femminismo* di Juliet Mitchell), ma soprattutto a Freud per scoprire il "continente nero", come definisce la donna. Già con la Rivoluzione Francese, nel 1792, era uscito un libro dal titolo "Rivendicazione dei diritti della donna" di Mary Wollstonecraft.

Freud ritiene che la donna che rifiuta l'orgasmo vaginale è una donna "non cresciuta", tesi a cui rispondono Anne Koedt, una femminista, con un libro dal titolo "Il mito dell'orgasmo vaginale" (1941) e un'altra, Carla Lonzi, che pubblica nel 1971 il libro "La donna clitoridea e la donna vaginale", affermando che l'uomo, per motivi di dominio, "ha imposto il modello di piacere vaginale". Con la ricerca psico-fisica del corpo umano, la leg-

genda del peccato originale tenderà a scomparire definitivamente.

Contro la tesi di Agostino, già allora, si schierò il monaco della Britannia Pelagio e il suo discepolo Celestio. Nel 417 il papa Zosimo si dichiara favorevole alle tesi di Pelagio e Celestio, ma l'anno successivo, al concilio di Cartagine (418) che accoglie le tesi di Agostino, il papa ritratta, condividendo il documento antipelagiano.

L'idea dogmatica del peccato originale sta alla base della struttura teologica, attraverso le tre tappe del processo naturale: - natura pura (in Paradiso); - natura decaduta (*lapsa*, dopo il peccato originale); - natura decaduta e riparata (*lapsa reparata*, con la salvezza operata dalla redenzione di Cristo. Con questa visione si è creato un Cristianesimo imprigionato nelle strutture ecclesiastiche che offrono ai loro fedeli grazia e salvezza, mediante i sacramenti, tradendo in questo modo il messaggio universale di Cristo. Cristo si è rivolto agli uomini. Tutti, non ad alcuni soltanto. Il superamento dello scoglio del peccato originale minerebbe certamente la concezione della storia della salvezza, ma ridarebbe alla missione di Cristo il suo valore profondo e autentico: l'esemplarità umana. Cristo non è venuto per redimere da una colpa mai esistita, ma per elevare la natura umana al suo grado più alto.

La parola redenzione deriva dal verbo "redímere", anche in latino "redímere" da red- (= di nuovo) ed "ímere" per "émere" (comprare). Significa quindi ricomprare ciò che è stato venduto. Nei Vangeli questo verbo non viene mai usato. Il termine "redenzione" si trova solo nel Vangelo di Luca in due passi: l'uno (2.38) in cui la profetessa Anna, durante la presentazione di Gesù-bambino al tempio, "si mise a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme"; l'altro, verso la fine (21.28), quando si parla di catastrofi cosmiche e manifestazione del figlio dell'uomo glorioso: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra redenzione è vicina".

La centralità del peccato originale nella struttura dogmatica del Cristianesimo appare come un principio fondamentale, impossibile da superare. Ed è strano come una simile invenzione, una falsità, che non ha fondamento se non mitologico, abbia potuto resistere fino ad oggi, senza sollevare dubbi.

Se si pensa ai miliardi di esseri umani vissuti

prima della venuta di Cristo e ai miliardi che non lo hanno conosciuto e non sono stati battezzati, si dovrebbe dedurre che sono tutti dannati. Un Cristianesimo così disumano e anticristiano sembra proprio inconcepibile.

Una serie di posizioni in contrasto con la linea dogmatica delle chiese-istituzioni sembra ora affermarsi come una nuova visione ideologica, che ribalta l'antica interpretazione per fare di Eva il modello dell'umanità, liberata dalle catene d'un Eden mai esistito. È noto come sia stato per primo Erich Fromm a parlare del gesto di Eva in questi termini: "Questo primo atto di disobbedienza è l'inizio della storia umana, perché è l'inizio della libertà umana". Non un peccato, quindi, ma il primo atto di liberazione. "È molto significativo – continua Fromm – che la Bibbia non definisca mai peccato l'atto di Adamo". (*Voi sarete come Dei*, Ubaldini, Roma 1970).

Con lui, Margherita Hack: "La colpa di Eva è stata quella di voler conoscere, sperimentare, indagare con le proprie forze le leggi che regolano l'universo, la terra, il proprio corpo, di rifiutare l'insegnamento calato dall'alto; in una parola Eva rappresenta la curiosità della scienza contro la

passiva accettazione della fede". E Paul Ricoeur: "Non si dirà mai abbastanza quanto male ha fatto alle anime, durante secoli di cristianesimo, l'interpretazione letterale della storia di Adamo". E ancora: "insulto alla vita" (Mancuso), "dottrina di cui dobbiamo assolutamente liberarci" (Delumeau), "qualcosa di perverso" (Maggi) "dottrina inesistente nel Vecchio Testamento" (Haag), "disobbedienza mai esistita" (Castillo), "dottrina devastante" (Fox), "priva di fondamento l'accusa di un'offesa a Dio" (Valerio).

Già Immanuel Kant, il grande filosofo tedesco, riteneva "sconveniente" l'idea che il male ci venga per eredità dai nostri progenitori. Anzi col gesto di Eva nasce la filosofia, l'amore del sapere. E Schelling scrive: "lo scopo ultimo della storia umana, tutta intera, è che tutte le realtà umane ritornino all'universale sovranità della ragione"

Lo storico cattolico, Jean Delumeau, scrive: « L'espressione "peccato originale" racchiude ancora troppo spesso il tanfo di una dottrina di cui dobbiamo assolutamente liberarci e che si è costituita partendo dall'identificazione, storicamente insostenibile, di Adamo con il primo uomo ».

Per il teologo Vito Mancuso, la teologia si deve liberare dalla prigionia della storia. La narrazione del peccato originale non dovrebbe essere intesa come verità storica, ma come rappresentazione mitica, dal momento che il mito è più vero della storia. Il serpente è solo un simbolo: il simbolo dell'ambiguità, tra bene e male, tra intelligenza e astuzia.

"Il serpente è dentro di noi", scrive Mancuso e continua: "Il serpente è la vita, è questa irrefrenabile voglia di vivere... In molte lingue semitiche del tempo il serpente veniva chiamato Hawwah, come il nome della prima donna: Eva. Il serpente e la donna, pur essendo due personaggi distinti, si appartengono l'un l'altro, appartengono allo stesso ambito primordiale della vita... È lui, dopo tutto il vincitore: la sua impresa tentatrice è riuscita alla perfezione; anzi riesce ogni giorno"

Su questa linea di rigore dogmatico è stato condannato con la scomunica il teologo cattolico Tissa Balasuriya, sacerdote degli Oblati di Maria dello Sri Lanka. Joseph Ratzinger, affermava che la scomunica dipendeva dal fatto che il teologo Balasuriya sosteneva che "il peccato originale è stato inventato dal clero per poter esercitare potere sulle anime dei fedeli". Nel libro *Mary and Human Liberation*, Balasuriya scrive: "Il mito non deve es-



Margherita Hack



Vito Mancuso

sere preso alla lettera come se fosse storicamente reale.... Molto dipende dall'interpretazione data ad esso e al suo messaggio sulle realtà ultime. [...] La storia di Adamo ed Eva è stata il fondamento di

Mario Setta, scrittore

un'ideologia di dominazione maschile.”

Il caso più singolare di critica al peccato originale resta quello di Teilhard De Chardin, gesuita, scienziato, paleontologo, che lo affronta già nel 1920, tornandoci nel 1947 con uno scritto specifico, subito censurato. E lo stesso Teilhard fu punito dalla sua comunità religiosa, i gesuiti, allontanato da Parigi e mandato in Cina.

Teilhard De Chardin sostiene che “non esiste la minima traccia all'orizzonte, la minima cicatrice che indichi le rovine di un'età dell'oro o la nostra amputazione da un mondo migliore.” (*Comment je crois*, Seuil, Paris 1969).

Che, nei primi capitoli della Genesi, si sovrappongano diverse redazioni è stato da tempo evidenziato dagli esegeti ed è un dato incontrovertibile. Ma, prescindendo dall'esegesi, si può ritenere, sotto il profilo psicanalitico, che quella prima ribellione è stata anche la prima affermazione dell'autonomia umana.

Chissà che non sia giunto il tempo giusto, quel *kairòs*, in cui un vicario di Cristo possa rileggere e reinterpretare evangelicamente la Parola di Dio. Una Parola che affermi come Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo, si rivolga a tutti gli uomini, indistintamente, per la salvezza di tutti, battezzati o no, disposti ad accogliere il suo messaggio e la sua testimonianza per l'universale comunità umana. Una comunità chiamata ad elevare la propria natura al suo più alto grado. Sul suo esempio di vita: Cristo-Uomo, Cristianesimo-Umanesimo.

Una vita fondata sull'Amore e che nell'Amore ha la sua unica legge universale, eterna: “Amatevi gli uni e gli altri”.



La storia orale come arte dell'ascolto

di Fiorella Franchini



Quando pensiamo alla ricerca storica, ci vengono in mente archivi polverosi e documenti abbandonati, fonti create allo scopo di lasciare un ricordo, una testimonianza per i posteri, usi, leggi, corrispondenze, cronache. La storia, tuttavia, si scrive in tanti modi, con monumenti per ricordare un grande personaggio o un avvenimento importante, con tanti documenti involontari, come i graffiti su di un muro, reperti e oggetti di uso quotidiano. Vi sono poi, i racconti della tradizione, messaggi tramandati nel tempo sotto forma di narrazione, le memorie, i diari, le testimonianze orali che sono diventate un elemento di grande importanza nella metodologia storica con lo sviluppo della tecnologia audio visiva. Sperimentate soprattutto nelle ricerche antropologiche e sociologiche, hanno ormai superato pregiudizi e limiti, offrendo delle prospettive di grande interesse. Il processo che ne conduce alla formazione implica l'intervento di due soggetti: l'intervistato e l'intervistatore, dalla cui relazione reciproca e fiduciaria nasce l'"intervista". Occorrono tempo ed empatia, le domande, secondo la sociologa Maria Immacolata Maciotti, devono essere "semplici e lineari sia quando l'intervistato è una persona colta, sia quando è un analfabeta". Una tecnica e un'esperienza personale che s'im-

parano e si sperimentano sul campo, tanto che Alessandro Casellato parla di "arte dell'ascolto". Il dibattito teorico sulle fonti orali si basa essenzialmente sulla loro legittimità e veridicità. Giovanni Contini le considera fondamentali, anche quando sono imperfette perché "sono fonti di memoria e "la memoria è un serbatoio in continuo divenire, un archivio in trasformazione, dove accanto agli scarti si determinano correzioni, rivisitazioni e riscrittura". Lo storico fiorentino, che fa parte del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana di Storia Orale, costituita nel 2006, ne ha spesso rimarcato il carattere soggettivo, quale elemento distintivo. Ogni intervista dipende dal "punto di vista" espresso dal testimone, dall'interpretazione personale del suo passato, nonché dalla "visione del mondo localmente condivisa". D'altra parte proprio l'aspetto della dialogicità, dell'intersoggettività, differenzia le fonti orali dalle scritture del sé, da quelle personali e private, come le memorie, le autobiografie, scritte da letterati ma anche da semplici osservatori. Sono tutte fonti che ci portano all'io, ma in realtà, il profilo della soggettività connota in modi diversi la gran parte delle fonti utilizzate dagli storici, persino le statistiche, senza parlare dei documenti pubblici di ogni tempo e di ogni governo. Tutti tra-

smettono le finalità, le opinioni, il sistema di valori di chi li ha prodotti, ma è nella dimensione della referenzialità che risiede il perché dei fatti, la dimensione dell'esistenza umana cui interessa arrivare. La ricerca storica ormai, è divenuta un'indagine qualitativa, non vuole più conoscere solo gli accadimenti ma comprendere come le persone hanno vissuto i momenti storici importanti, che esperienze ne hanno avuto, che cosa hanno pensato, quali erano le speranze, le aspettative, le paure avevano. Le fonti orali cercano una verità emozionale che, soprattutto in ambito accademico, si tende ancora a considerare un nodo problematico relativo alla veridicità. Si tratta di una memoria personale o è rappresentativa di un campione ampio, di un gruppo sociale, di una comunità? Il testimone ha avuto un ruolo partecipativo oppure è stato solo un comprimario, ha subito la storia e le sue conseguenze? Quanto è attendibile la sua testimonianza? In verità, a parte l'accelerazione tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, nella riflessione sulle fonti orali da parte degli stessi storici che le usavano, è cambiata la prospettiva da cui si sono guardati quegli stessi aspetti di debolezza. Si è insomma cominciato a dar valore al vissuto della storia, al senso della memoria, si è puntato, rilette Bruno Bonomo, su una dimensione della ricerca storica che mira a comprendere "cosa ha voluto dire il passato per una persona, cosa vuol dire per il suo presente, e quindi provare a esplorare tutti i nessi piuttosto complessi che uniscono i tempi." Sono cambiati approcci e interessi, si è concentrata l'attenzione sul tema della memoria e delle diverse memorie presenti, quelle istituzionali, pubbliche, sui monumenti, i musei, la toponoma-

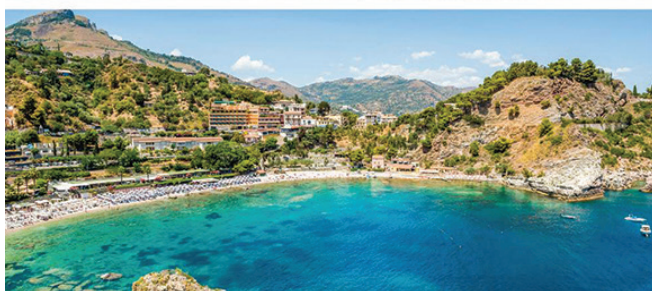
stica, tutte le varie forme attraverso cui le società ricordano il proprio passato. Archivi di sensazioni, d'immagini, di pensieri che permettono di essere informati di molte cose circa i modi di vita e le circostanze sociali, favorendo l'identificazione e la reazione, il confronto con i nostri giudizi. Le fonti orali come tutti i documenti soggettivi, non sono solo un trasferimento di ricordi, ma un atto di partecipazione umana, morale, politica, un notevole impegno culturale che esercita uno straordinario valore educativo e creativo riuscendo ad ottenere il fondamentale obiettivo di recuperare e tutelare la specificità dell'esperienza e la sua unicità senza renderla avulsa dal contesto storico. Paolo Sorcinelli, in un suo saggio, riepiloga il senso del rapporto contraddittorio tra i vari elementi che oggi compongono la ricerca storica: "Il ricordo è di chi ha vissuto l'evento, la memoria è sia di chi ha vissuto l'evento sia di chi l'ha sentito raccontare"; la storia è indagine e interpretazione del passato "di cui entrambi possono far parte. "In un certo senso – ha sostenuto Paolo Prodi - attraverso le memorie collettive e la storia, si esplica una funzione parallela a quella "che lo psicanalista esercita a proposito della coscienza individuale". In entrambi i casi, lo scopo è di "fare emergere brandelli che rimangono nascosti e non emergono in superficie se non con un paziente lavoro di ricerca". La raccolta delle fonti orali nella ricerca storica e l'arte dell'ascolto diventano, in tal senso, una pratica metodologica indispensabile, da affinare e da coltivare con spirito critico e buone pratiche, affinché prevalga la consapevolezza che tutti hanno bisogno del passato "in cui affondare le proprie radici".

***Fiorella Franchini**, giornalista, scrittrice



Omaggio di una siciliana alla sua terra

di Caterina Guttadauro La Brasca



Chiedere ad un siciliano cos'è la Sicilia è come chiedergli perché respira. Un triangolo di terra gettato nel Mediterraneo (MARE NOSTRUM) per impreziosirlo, colonizzato da tanti popoli. Questa terra, ambita perché ricca e generosa, mette radici in secoli di storia. Diventa suolo calpestato da innumerevoli dominazioni che l'hanno travagliata storicamente e, nel contempo, resa più ricca di arte e Cultura. Questa terra, circondata d'azzurro a volte tranquillo a volte tempestoso, è sovrastata da un cielo con pennellate di colori che scandiscono le albe e i tramonti. E' stata fonte d'ispirazione di Poeti e Scrittori che l'hanno resa eterna con i loro versi e le loro opere letterarie come: Salvatore Quasimodo, Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Leonardo Sciascia. Sono soltanto alcuni dei più famosi tra i tanti autori siciliani di talento. Se pensiamo alla cultura e all' arte siciliana ci vengono subito in mente i grandiosi templi greci a Selinunte, Segesta e Agrigento, Taormina e Siracusa. Grazie alla sua posizione geografica, la Sicilia ha sempre avuto un ruolo di mediazione tra Oriente ed Occidente. Questo si riflette anche nella

stessa Cultura Siciliana. Monumenti fenici, arabi e bizantini, scavi ed opere di grande pregio si trovano qui accanto a mosaici e ville romane, castelli, cattedrali normanne ed intere città barocche. La Sicilia arricchisce il turista quando la visita.

Dalla Palermo ricca di Chiese di preziosa fattura, ad una Cefalù distesa sul mare, con le sue case soleggiate, sui cui muri s'inerpicano l'edera, gli ibisco colorati. Taormina con Giardini Naxos e le Gole dell'Alcantara fanno innamorare chiunque le visita. I suoi tramonti, quando il sole all'orizzonte scende con i suoi bagliori rossastri ad illuminare le isole Eolie, Egadi e Pelagie, riflettono la sacralità di questo mare, ricco di favole mitologiche. Quanti fiori, quanti frutti succosi, invitanti al punto che i passanti li assaggiano prima con lo sguardo e poi materialmente! Le notti sono fresche, spesso le luci che rischiarano i paesini sono solo quelle delle stelle e di una luna malandrina. In questa terra piccola tutto è vissuto in modo intensamente grande. Terra ricca di profumi, di colori che rimangono nella pelle e negli occhi di chi la conosce e la vive come visitatore. Gli amori, il dolore, la diffidenza, l'amicizia



appartengono ai siciliani che non si risparmiano. Sono figli di una terra generosa che accoglie tutti e regala a chi la lascia tanta nostalgia. Il turismo potrebbe essere fonte di arricchimento economico se i beni culturali fossero gestiti con oculatezza e curati col restauro che ne garantisce il mantenimento nel tempo. Gli oleandri si flettono appesantiti dalla robustezza degli anni e sembrano dare il benvenuto a chi arriva. Il gelsomino notturno rende le notti pervase di romanticismo e voglie accattivanti da ritardare il sonno e deporre la fatica. Alcuni di questi tesori, unici al mondo, versano in condizioni precarie. La Cultura per secoli non fu un impegno serio della classe dirigente e il popolo siciliano fu sopraffatto dall'ignoranza e dalla disoccupazione. Questo fu motivo di oscurantismo e costrinse chi voleva sottrarre alla fame i propri figli ad emigrare nelle lontane Americhe. A prevalere fu il potere dei ricchi e dei prevaricatori, strada tortuosa che diede i natali al fenomeno malavitoso che rimarrà come un marchio a fuoco sulla pelle dei siciliani. I giova-

ni si sono riscattati dalla miseria e dall'analfabetismo, dimostrando coraggio e voglia di cambiare.

La Sicilia è una terra con una morfologia geologica particolare. Ospita il Vulcano attivo più grande d' Europa: l'Etna. Quando erutta, allaga il territorio circostante di magma e lapilli rendendolo fertile, ma seminando paura allo stesso tempo con uno spettacolo unico al mondo. Sono nata in una fresca mattina di un lontano giugno in un paesino della provincia di Palermo. Ho respirato Sicilianità dal primo vagito. Nella famiglia di mio padre sono stata la prima figlia femmina a conseguire un titolo di studio. Nelle famiglie agiate e facoltose a quei tempi, era permesso studiare solo ai maschi le donne si dedicavano alle arti femminili, quali il cucito, il ricamo, la musica ecc. Ho vissuto in Sicilia per ventisette anni, ho completato i miei studi classici e, sfidando il volere dei miei genitori, mi sono sposata e trasferita a Bologna, dove abito tuttora. Tanti sono i ricordi che me la fanno amare, oggi come ieri quando quelle strade acciottolate erano



animate dai rumori di passi, di zoccoli, di pattini rudimentali. Quel rumore era la colonna sonora della vita di tutti i giorni. Gli uomini partivano all'alba per la campagna, mentre le donne rimanevano per accudire i figli, la casa e, nelle ore libere, si sedevano sull'uscio a rammendare o ricamare la loro dote. Allora il profumo di una donna era un bouquet a nessun costo. Era un misto di odore di sapone, per

avere appena fatto il bucato; profumo di cannella per avere appena sfornato i biscotti; di odore di latte per avere appena allattato il figlio più piccolo. Alcune tradizioni fortunatamente sono ancora rispettate e questo unisce il presente al passato, tramandandoli ai giovani che sono il futuro. Mi riferisco ai riti della Settimana Santa, alla ricorrenza di San Giuseppe Lavoratore, alle scampagnate della Pasqua. Lasciamo spazio a qualche pensiero di Gesualdo Bufalino, illustre letterato, su questo giardino, una volta detto Trinacria. "Vero è che le Sicilie sono tante, non finiremo mai di contarle. Vi è la Sicilia verde del carrubo, quella bianca delle saline, quella gialla dello zolfo, quella bionda del miele, quella purpurea della lava. Vi è la Sicilia "babba", cioè mite, fino a sembrare stupida; una Sicilia "sperta", cioè furba, dedita alle più utilitarie pratiche della violenza e della frode. Vi è la Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell'angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio."Tante Sicilie, perché? Perché la Sicilia ha avuto la sorte di trovarsi a far da cerniera nei secoli fra la grande cultura occidentale e le tentazioni del deserto e del sole, fra la ragione e la magia, le temperie del sentimento e le canicole della passione". Tutto questo è la Signora del Mediterraneo: La SICILIA !!!

*Caterina Guttadauro La Brasca, scrittrice



“Mikado” di Vincenzo Mascia

Sorrento riparte dall'arte

di Maurizio Vitiello



Vincenzo Mascia e Maurizio Vitiello

Vincenzo Mascia nasce nel 1957 a Santa Croce di Magliano (CB), ove attualmente vive e lavora. Artista e architetto, fin dagli esordi la sua ricerca si è indirizzata verso l'arte non figurativa. L'adesione al movimento Madì risale al 1996 e realizza la sintesi complessa tra l'istanza culturale del movimento, nato a Buenos Aires cinquanta anni prima, e la personale aspirazione a un'arte in grado di produrre oggetti con un'identità propria e indipendente dall'interpretazione mimetica o simbolica della realtà, oggetti estroflessi, articolati con incastri e

geometrie insolite.

Scrive di lui Achille Pace: “... Si noti il continuo appoggio dei segni ai margini del quadro da cui hanno inizio. Manca nei suoi quadri un qualsiasi accenno a un centro, o convergenza tridimensionale prospettica, in cui i segni si relazionano tra di loro. Rimane solo un colloquio di attrazione e repulsione dei singoli elementi autonomi. Lo spazio non vuole essere un infinito visivo, ma un infinito di forze in continuo equilibrio. Mascia adopera una tecnica che richiede una regia esterna sui “pat-



International meetings of contemporary art



SyArt Sorrento
FESTIVAL

11 LUGLIO
6 SETTEMBRE
2020

Arbiter

Villa Fiorentino
Corso Italia 53 - Sorrento (Na)
info +39 0818782284
www.syart.it - info@syart.it

M.Car
Dal 1980 la passione che è guida

terns visivi”, e proprio per questa ragione, una fattura articolata, attenta e tesa dei segni è quanto mai importante, i quali segni, essendo unici e protagonisti, valgono per la loro nitidezza e dichiarata precisione.”

Numerosissime le personali e le collettive che hanno visto Vincenzo Mascia presente non solo nel territorio italiano, ma anche all'estero.

Vincenzo Mascia è stato presente in penisola sorrentina in occasione della presentazione del SyArt Sorrento Festival e della sua installazione-opera **“Mikado”**, allocata al Corso Italia, donata alla Città di Sorrento, nell'ambito del più vasto progetto “Museo Outdoor”, che prevede l'installazione in vari punti della città di opere di noti artisti contemporanei.

Appuntamento con l'arte contemporanea da non perdere assolutamente: dall'11 Luglio al 6 Settembre 2020, ritorna presso la storica location di Villa Fiorentino in Sorrento, la rassegna annuale SyArt Sorrento Festival 2020, il festival sorrentino dedicato agli artisti contemporanei provenienti da tutto il mondo.

Proprio contestualmente al festival, giunto quest'anno alla sua quarta edizione, è stata presentata, alla stampa e alle autorità, l'installazione dell'opera **“Mikado”**, “site specific project” ideato per la galleria sorrentina SyArt di Rosaria e Leone

Cappiello e di Rossella Savarese. sabato 6 giugno 2020, alle ore 12.00, alla vivace presenza del Sindaco di Sorrento l'Avv. Giuseppe Cuomo e del CEO Fondazione Sorrento l'Avv. Gaetano Milano.

L'interessante rassegna ospiterà nella splendida e accogliente Villa Fiorentino, sede della Fondazione Sorrento, 40 artisti provenienti da 14 Paesi.

La realizzazione del Festival, nonostante il momento delicato e di forte incertezza, lancia un forte messaggio di speranza in cui l'arte non si ferma divenendo base solida da cui ripartire.

Le opere degli artisti selezionati racconteranno respiri artistici e linguaggi multietnici.

L'opera donata alla Città di Sorrento, unitamente ai precedenti e significativi lasciti, si iscrive nel più ampio progetto “Museo Outdoor”, un dialogo con il contemporaneo che permette la dislocazione in vari punti della città di opere degli artisti che si susseguono nelle varie edizioni, tra cui lo street artist TvBoy e le artiste Dalya Luttwak e Carmen Novaco, i cui lavori figurano in luoghi storici della città.

Vincenzo Mascia, autore dell'opera e a oggi artista promosso dalla SyArt Gallery, completa con il progetto attuale un dialogo inaugurato nella prima edizione del Festival, in cui esponeva le sue opere, ha dichiarato, precedentemente all'allocazione: *“Per l'intervento a Sorrento ho pensato di utilizzare come elemento primario un tubolare quadrato in alluminio (le dimensioni sono cm.150x4x4), ne utilizzerò dodici da disporre su un muro in pietra di Corso Italia in maniera casuale in accostamento ed in sovrapposizione (le possibili combinazioni sono infinite) in una sorta di maxi mikado, in continuità con il pensiero “madi” di un'arte che sia anche ludica e dia un segnale di ripartenza e di speranza per il futuro dopo mesi di pandemia e fermo forzato.”*

Pensiero, ovviamente, condiviso e sostenuto dalla curatrice Rossella Savarese, che ha aggiunto: *“Un ulteriore passo che ci consente di strutturare e ampliare il nostro progetto di un “museo outdoor” a Sorrento dando seguito al lavoro di programmazione e organizzazione del Festival e di cui raccogliamo quotidianamente messaggi intrisi di entusiasmo e fervore da parte degli artisti selezionati onorati di poter esporre nella mitica Terra delle Sirene”.*

Un salto al Sorrento è d'uopo per incominciare bene le vacanze, anche con la mascherina.

*Maurizio Vitiello, critico d'arte



Linda Schipani e la “sua arte” del ri-ciclo

di Domenica Puleio



Linda Schipani

Ore 16,30. Termino le ultime piccole cose della quotidianità casalinga e mi accingo ad incontrare una persona speciale. Alle 17,00 ho appuntamento con Linda Schipani, giovane ingegnere messinese che dell’“ingegno” ha fatto una vera e propria Arte.

Ore 17,10 arrivo, in ritardo, già è male, perché sono una metodica della puntualità e detesto dover fare i conti con l’orologio, ma la zona industriale di Messina seppur rivalutata e, grazie alla riapertura dei giorni scorsi, vissuta, resta pur sempre lontana dalle mie abituali frequentazioni.

Linda mi accoglie sulla porta della “Sua Factory” assieme alla sua favolosa cagnetta Zima e, subito dentro, le lancette dell’orologio si fermano... il tempo, così necessario ed indispensabile diviene un elemento superfluo in un ambiente magico che sembra non essere conosciuto ai più.

Linda è solare, dirompente, energica, coinvolge e attrae come una calamita. Riesce a raccontare di sé in un solo secondo, ma ciò che parla sono le opere, le guarda, la sfiora quasi con una tenerezza disarmante, le narra incastonandole nella sua storia.

Lei, ingegnere nell’impresa di famiglia di ingegneria elettrica Schipani, per intenderci quella che ha illuminato le strade messinesi per tantissimi anni, ha, nel ruolo che era stata chiamata a svolgere cioè smaltire i rifiuti industriali, esattamente portato a compimento il suo “compito”.

Bobine, pedane, plafoniere, coppe, cilindri, sfere, lampadine, bulloni, sono “rinate” in nuove forme e dimensioni, come nelle belle favole che da bambini ci riempivano gli occhi e il cuore. Tutto il plesso ha una “nuova vita” dedita all’arte, pulsa di opere e di colori, di suoni e di immagini fantastiche che,



delle vecchie stratificazioni industriali sembrano portare impresse il doveroso omaggio alla fatica del lavoro.

<<Tutto può avere una nuova vita – dice Linda – è così che dentro una bottiglia di plastica si cela un “gioiello”>>.

Il riciclo è vita e, in questo caso ARTE.

La galleria ospita opere di illustri artisti da Nino Uchino, a Demetrio Scopelliti, da Amalia Cesareo a Mariella Bellantone, da Franco Currò a Maria Rando e moltissimi altri, uno spazio incantato in cui davvero nulla sembra poter morire e ciò che ha una fine, trova la sua vera anima.

Nel “nostro” giro fantastico, mi sono sentita davvero felice. Mi sono sentita “a casa” in una dimensione che mi apparteneva.

Tra tutte le opere “Octopus” proprio di Linda Schipani ha catturato un pezzo del mio cuore... La sua flessuosa sinuosità, il suo “emergere” quasi a voler sovrastare tutto con una fragilità apparente, la sua luminescenza unica, tenue, ma costante per

me simbolo di qualcosa duraturo anche se innovativo, rappresenta, forse, la forza celata nel mare di ogni singola anima umana.

Linda si occupa anche di moda, già perché “gli scarti” “ i resti” possono far vivere un sogno ecosostenibile, <<Se diventa “moda” – prosegue Linda – tutti la vogliono. Ecco: io voglio che il riciclo diventi “Moda”>>.

Durante l’anno, la galleria ospita anche numerose scolaresche che si avvicinano, così, ad un tema molto importante e si cimentano in attività manuali, importanti per acquisire la consapevolezza di ciò che ci circonda.

Nel dicembre del 2018 Linda si è fatta portavoce anche di una proposta di Legge in sinergia con la SERR che prevede di destinare agli artisti gli scarti aziendali per poter ideare dei processi creativi. Un progetto ambizioso, ma assolutamente fattibile che, mi auguro di cuore, possa trovare presto applicazione.

La vetta della “Factory” è letteralmente posse-



duta da uno spirito creativo “Le gabbie d’Artista” nate dall’idea di dare un volto alla quarantena appena vissuta. Le troviamo incredibilmente spettrali, ma ricche, al tempo stesso di vita pulsante. Linda mi mostra le “stanze” e sul suo volto si dipinge un velo di entusiasmo paragonabile, forse, al primo vagito di un bambino. << Ho fatto un trailer – mi dice – con sottofondo musica inquietante, anche se le gabbie, così come concepite vogliono essere il racconto di un vissuto al chiuso, sì, ma non necessariamente tetto e triste. È solo la normale quotidianità. >>

Prima di andare via, un ultimo passaggio attraverso la parete “Donne d’Artista” svoltasi presso il Teatro di Benevento lo scorso marzo 2019.

13 Artiste: Rosa Rigano, Cettina di Seri, Laura Martines, Linda Schipani, Amalia Cesareo, Francesca Maio, Maca, Mirella Migliorato & Antonella

Bambino, Mariella Bellantone, Mamy Costa, Maria Rando, Concetta De Pasquale e Sara Teresano; hanno “creato” un gineceo di opere il cui filo conduttore è proprio la “donna” e, oserei dire, la sua ri-generazione.

Lasciamo la “Factory” dopo quasi due ore, il tempo passato, però è rimasto fuori dalla porta. Torno verso la mia auto con molta positività e sicuramente arricchita nel profondo; carica di una consapevolezza in più: ogni oggetto ha la sua anima, ogni forma che ci passa tra le mani, che forse ci sfiora soltanto, è destinata a finire, ma vi è sempre un inizio in ogni fine e questo, Linda, lo ha ben chiaro da sempre e riesce a trasmetterlo a chiunque abbia la fortuna di conoscerla.

Link youtube gabbie d’Artista

https://www.youtube.com/watch?v=wP_qLiffFFE

***Domenica Puleio**, giornalista



Challenges of migration via the western balkan route in the context of the debate on terrorism and security

di Martina Bitunjac



The Western Balkans remain a politically and economically instable region, which is still recovering from the wars in the 1990s. The area re-entered the international spotlight in the summer of 2015, when hundreds of thousands of refugees, mainly from Syria, took the Balkan route on their way to the West. This uncontrolled transit area became a security challenge that the countries of the Western Balkans were able to meet with help from the EU. There is now a new Balkan route going through Bosnia-Herzegovina. Various Islamist terrorist acts have shown that the Balkan route was also used to smuggle in terrorists and weapons. At the same time, due to the wars in the former Yugoslavia, the region has become a hub for the illegal international weapons trade – a problem that the EU had long ignored.

To provide a deeper understanding of this interplay, I would first like to give a brief overview of the region itself. The Western Balkans is shaped by growing instability. Considerations to change the

borderlines according to ethnic criteria in Kosovo and Bosnia, widespread corruption, organized crime, political patronage and a weak rule of law are some of the problems confronting the Western Balkans, an area which includes Albania, Kosovo, Bosnia-Herzegovina, North Macedonia, Serbia and Montenegro. Despite these attempts, bilateral relations between countries are less on friendly terms, particularly due to the fact that nationalism, including historical revisionism, hate speech, glorification of one's own war criminals and territorial claims prevent an open dialogue.

With this background of the complex history of the Western Balkans and its fragile political situation, the area found itself confronted by a great challenge in the summer of 2015. The so-called "refugee crisis" refocused the spotlight on the Balkans. Greece, North Macedonia and Serbia were put under great pressure by the refugees passing through from Syria, Afghanistan, Iraq and Pakistan. The UN refugee agency (UNHCR) spoke

of ca. 2,000 refugees who came from Greece to pass through North Macedonia and Serbia every day to reach Hungary, where they could apply for asylum in a Western country. In the Serbian-Croatian and Serbian-Hungarian border areas which were temporarily closed to refugees wanting to pass through, people had to remain in utterly inhumane conditions. Although the UN refugee agency and the EU provided funds for the refugees' food, shelter and psychological care, the humanitarian situation could hardly improve due to the ever increasing number of refugees. The situation became even more difficult when Hungary began building a border wall in September 2015. Only with the opening of the Balkan route could the refugees reach their emigration destination barrier-free.

The crisis was met with different reactions throughout Europe. A characteristic of the countries of the former Yugoslavia is that the situation of the refugees gave many locals a feeling of déjà-vu, as they had experienced a war in the 1990s and many of them had to flee to another country themselves. There were positive welcoming gestures in Europe, but right-wing populism also rose more often to the surface. While there were emotional discussions about to what extent the "Occident" (to put it in exaggerated terms) would go under due to the immigration of Muslims, the rhetoric in the Western Balkans about the refugees fleeing the Syrian war was originally less hostile. There were two reasons for this: on the one hand, the refugees were simply crossing the region as a transit zone with the goal of reaching the EU, and on the other, Muslims have been living in the Balkans since the Ottoman Empire, so that the question "Does Islam belong here to us?" being discussed in West and Eastern Europe seems superfluous in the Western Balkans. When the refugees stayed a while, then the xenophobic rhetoric intensified in this region as well, as we can currently observe in Bosnia-Herzegovina.

Parallel to the challenges arising from the refugees using the Balkan Route, the Western Balkans were also confronted by a massive exodus of their own people in 2015. High unemployment and a lack of perspective led many locals to practically join the dynamic of the mass migration. Kosovars in particular left for Germany. This is how it came to be that Kosovars formed the second largest group of immigrants applying for asylum after Syrians, followed by Albanians, Serbians and Macedonians.

By July 2015, almost 40 percent of all applications for asylum were being made by people from the Western Balkans. Because the south-eastern European migrants were not persecuted war refugees, the vast majority of these asylum seekers were deported back to their home countries. It must be noted that the majority of asylum seekers were Roma, who continue to face massive discrimination in education, social welfare and health care in their countries of origin. Beyond this, the people in this region yearn for functioning states free of corruption where they can freely develop. Because the process to join the EU due to the aforementioned reasons is dragging along quite slowly, these poverty and work migrants are actively following the principle "If the EU doesn't come to us, we'll go to the EU!"

A much larger problem than the extreme situation of migration in and from the Western Balkans entailed was the smuggling of terrorists with false papers pretending to be refugees over the Balkan Route. Several of these Islamists participated in various attacks in France. The extent to which these terrorists were in contact with local Islamists during their stay in the Balkans has yet to be evaluated. They could, however, certainly count on local support, as terrorist structures had already been established in the region in the 1990s. The spread of Salafism in Bosnia-Herzegovina and in Kosovo was particularly encouraged by Saudi Arabia. This connection is rooted in the Bosnian war. Since 1993, Islamists from Iran and Afghanistan had been fighting against Serbian and Croatian units alongside Bosniaks in the detachment known as El Mudžahid with their battle cry "Djihad is our path". After the war, some Islamist fighters were brought before the Yugoslavian War Crimes Tribunal in The Hague, others returned to their countries of origin. Some remained in Bosnia-Herzegovina, others continued to fight in Chechnya or later in Syria and Iraq.

Based on the population compared to other European countries, the number of radical Islamists from Bosnia and Kosovo is relatively high. Around 230 radicals from Bosnia-Herzegovina had joined the "Islamic State" by the end of 2016. According to the Country Reports on Terrorism 2017 published by the State Department in September 2018, 403 Kosovars went to Syria and Iraq to lead the so-called "Holy War". IS fighters could be recruited particularly in the rural areas in Kosovo, where

unemployment and poverty are at their greatest. They called not only for the killing of “religious enemies” of different faiths, but also of their own moderate-Muslim fellow citizens who had too liberal a lifestyle in the Islamists’ eyes. These fighters received military training not in Syria, but already in Bosnia; for example, in the out of the way village of Ošve, in Zenica or on the periphery of Sarajevo.

Besides smuggling terrorists over the Balkans, the active illegal weapon trade there was used to provide Islamists with weapons. During the terrorist attacks in France that January at the offices of “Charlie Hedbo” and in November 2015, such weapons were used in the random murder of innocents. The Serbian arms manufacturer “Zastava oružje” (Zastava arms) in Kragujevac confirmed that some of the weapons used in the terror attack on the Parisian club Bataclan had been manufactured by them in the 1990s. They likely had been first used during the wars in the Balkans and then landed like thousands of others in the hands of smugglers, who sold them cheaply. It is not known how many weapons and munition are still illegally held by private households in the Balkans, but the number must be quite high.

For this reason, in the following years France and Germany initiated several coordination meetings to fight against the weapons trade in the Balkans. One consequence agreed upon was the closer cooperation with local authorities. Around 44,000 illegal small arms have been confiscated and destroyed over the last five years in the region according to the French Foreign Minister. However, a strengthening of the rule of law and combatting organized crime are necessary prerequisites for a complete eradication of the illegal arms trade in the countries of the Western Balkans.

It should be stressed that the abovementioned

challenges that arose with the “refugee crisis”, particularly in 2015, remain in the Balkans, even though they no longer receive much attention by the European public. For example, the Balkan route was not dissolved, but merely moved to now cover mainly Bosnia-Herzegovina. The number of war refugees is no longer as high as it was in 2015, but remains a grave challenge to the instable country, which appears to be struggling with it. There were circa 22,000 illegal entries into Bosnia-Herzegovina by November 2018. Right now there are several thousand refugees stuck in Bosnia, located on the border of the EU member state Croatia. According to reports of NGOs such as Human Rights Watch, the Croatian border police prevent the refugees from entering their country, i.e. the EU; sometimes forcibly. The Croatian authorities, however, deny such actions by their security forces.

Besides the continuing “refugee crisis” in the Western Balkans, migration out of this region remains uncurbed. The economic situation shows only sluggish improvement (if at all) and the emigration of young people in particular is quite high in all Western Balkan countries. It should be mentioned that, for example, youth unemployment in just Bosnia-Herzegovina is at 60 percent. The countries are suffering mainly from brain drain, e.g. the migration of specialists and intellectuals. Those that remain do not live in abundance and are also more susceptible to any kind of radicalism, be it Islamism or nationalism. It can therefore be said that as long as the root causes of flight, migration and terrorism are not successfully combatted, and these phenomena are closely intertwined, then an improvement in the situation as a whole cannot be expected.

***Martina Bitunjac**, PhD, storica, docente Centro Moses Mendelssohn / Università di Potsdam



Femminilità e femminismo nelle scrittrici italiane tra fine Ottocento e Novecento

di Lucilla Sergiacomo



I parte

Il senso complessivo della presenza della donna nella scrittura letteraria può delinarsi attraverso due tradizionali settori di ricerca molto ampi, sia per la molteplicità dei testi da vagliare, sia per la quantità delle ipotesi da verificare e confrontare. Da una parte abbiamo infatti i personaggi femminili rappresentati dagli scrittori e dall'altra la letteratura al femminile a cui hanno dato vita nel tempo le scrittrici. Esiste tuttavia anche un terzo percorso di analisi, collaterale all'osservazione della figura femminile come oggetto o come soggetto dell'opera letteraria, ed è l'esame delle identità del personaggio-donna proposte da alcune scrittrici in un determinato arco spazio-temporale di civiltà. Tale indirizzo di studio non considera quindi le opere

delle scrittrici come un genere letterario a sé, individuabile attraverso la discriminante del genere di chi scrive, ma mira piuttosto di mettere a fuoco le possibili relazioni tra le donne-personaggio create da donne-scrittrici con la tradizione letteraria, con il contesto storico e con la mentalità di un'epoca, che nel caso in esame è l'Italia tra fine Ottocento e Novecento.

Una premessa necessaria all'avvio del discorso è l'assenza pressoché totale nella letteratura postunitaria della rappresentazione del vissuto femminile nell'ottica dell'emancipazione. Tale assenza si riscontra non solo nelle opere degli scrittori, ma anche, tranne sparute eccezioni, in quella delle scrittrici, che continuano a utilizzare i modelli tradizionali della donna moglie e madre e a que-

ste figure rassicuranti e positive contrappongono il mito della donna fatale di ascendenza romantico decadente, che aveva trovato ne *Il piacere* di d'Annunzio la sua più riuscita e imitata personificazione in Elena Muti, l'amante fascinosa e infedele del protagonista Andrea Sperelli. Solo all'inizio del nuovo secolo si levò, pressoché isolata, la voce di Sibilla Aleramo (pseudonimo di Rina Pierangeli Faccio) per stigmatizzare l'ossessiva ricorrenza di figure letterarie stereotipate del mondo femminile proposte dagli autori più famosi e riprese dalla narrativa di consumo. Figure che l'autrice di *Una donna* definì "Vane, capricciose, isteriche, falsamente sentimentali, boriosamente spirituali". Sulle stesse figure si appuntò l'ironia di Giampiero Lucini nelle sue *Lecture di Eva Biondina*: "Oh, Signorina, / fragile compromesso di isterismo / riccioli, ciprie, battiste e crine, Eva Bionda, Biondina, / riavvolta-discinta sulla chaise-longue, / stanca e oppressa e vaneggiante; la testa vi si inchina / sul libro miniato dai perfidi segni moderni e salaci, / sopra le pagine che vi fan vivere, / intensamente, un illustre peccato".

Le scrittrici italiane operanti nei primi decenni del Novecento, diversamente da altri stati europei, non avevano d'altra parte avuto grandi madri ottocentesche come l'inglese George Eliot e la francese George Sand, che nella loro vita e nelle loro opere levarono la propria denuncia contro le gerarchie di potere a sfavore delle donne. In Italia il disinteresse per le problematiche femministe rimase invece quasi generale e le letterate non si impegnarono con consapevolezza a rappresentare le condizioni esistenziali delle donne e solo in sporadici casi denunciarono l'assoggettamento femminile e la disparità dei diritti tra i due generi. Se il Novecento francese si apre infatti con Colette (Sidonie Gabrielle Colette, 1873-1954), incarnazione della "scrittrice nuova", disincantata e ribelle, capace di affrontare con determinazione le complicate dinamiche dei rapporti tra uomo e donna, e se in Inghilterra nei primi decenni del nuovo secolo Virginia Stephen Woolf (1882-1939), ricorrendo alla nuova tecnica narrativa dello *stream of consciousness*, pubblica opere concentrate sull'interiorità femminile, sulla diversità dei sessi e sul rapporto tra donne e letteratura, in Italia le scrittrici di maggior successo, Neera, Matilde Serao, Marchesa Colombi e la stessa Grazia Deledda, insignita nel 1926 del premio Nobel per la letteratura, si rivelano disinteressate a infrangere gli schemi dominanti nel



Neera (alias Anna Radius Zuccari)

destino delle donne.

Nei romanzi di Neera, pseudonimo oraziano di Anna Zuccari Radius (1846-1918), scrittrice naturalista e amica di Capuana e di Croce, il tema dominante è sì il vissuto femminile, ma in definitiva si accetta il ruolo socialmente subordinato delle donne, pur rivendicando il valore della loro sensibilità soffocata dalla mediocrità della realtà quotidiana. La scrittrice si tiene così a distanza dagli ideali di parità tra i sessi, dichiarandosi contraria al voto alle donne e ai comportamenti "disdicevoli" dettati dall'emancipazionismo ed elabora nella sua vasta produzione romanzesca un modello femminile condizionato dall'esterno e privo di una propria attività intellettuale. Il personaggio-donna di Neera è dotato solo del suo intuito per contrapporsi all'uomo, considerato invece portatore di ideali rivelati e dotato della parola. Ricorrono i personaggi dell'orfana sola, della fanciulla ignara, dell'adolescente dedita a un oscuro lavoro, della donna segregata nelle stanze più appartate della casa, in pericolo di cadere nell'insidia del sesso e redenta infine dal ruolo di moglie e di madre, come accade a Minna, protagonista del romanzo *Duello d'anime* (1911), forse il personaggio femminile più completo creato da Neera, che divenendo madre acquisisce consapevolezza della sua capacità di creazione e allarga l'esperienza individuale della vita all'esperienza

del mondo. Neera conferma con chiarezza la subalternità della condizione femminile in *Idee di una donna* (1903), ribadendo la sacralità e il primato dei ruoli di moglie e madre nel destino femminile, ma nonostante dalle sue figure di donne non si possano attendere ideali rivoluzionari e lotte per la liberazione, tuttavia esse esprimono la consapevolezza di essere state educate alla venerazione della superiorità dell'uomo. Esempio in tal senso il romanzo *Teresa*, in cui un'antieroina piccolo borghese rivive l'odissea della diversità femminile messa a confronto con la libertà maschile. La scrittrice si concentra sul limitato campo d'azione della donna, sugli impedimenti imposti dalla famiglia e dalle consuetudini sociali, sulla repressione sessuofoba esercitata su di lei, offrendo un efficace ritratto della condizione femminile e concedendo infine alla sua protagonista un'occasione di libera scelta.

Matilde Serao (1856-1927), come Neera, si colloca tra le rappresentanti del verismo. È Napoli, la città dove visse a lungo, lo scenario della maggior parte dei suoi romanzi e racconti, che narrano la variopinta umanità che ritroviamo in *Il ventre di Napoli* (1884), *Il paese di Cuccagna* (1891), *La*



Matilde Serao

ballerina (1899), *Fantasia* (1901), *Suor Giovanna della Croce* (1901), narrazioni simili a studi d'ambiente e di persone. La Serao occupa un posto da capofila nella letteratura femminile italiana perché fu la prima a imboccare la strada della scrittura come professione, impegnandosi attivamente nella doppia attività di scrittrice e giornalista e fondando con il marito Edoardo Scarfoglio un

sodalizio dal quale nacquero il "Corriere di Roma", il "Corriere di Napoli" e "Il Mattino". Dopo la rottura del matrimonio, fondò e diresse "Il Giorno di Napoli", diventando la prima direttrice di un quotidiano italiano. Da una donna indubbiamente emancipata, in grado di affrontare con successo impegnative esperienze professionali e scabrose vicende private, sarebbe ragionevole attendersi una naturale disponibilità alle problematiche della questione femminile, mentre la rappresentazione delle donne negli scritti della Serao appare del tutto estranea agli ideali del femminismo. Le sue protagoniste vivono un'esistenza prigioniera, alla perenne ricerca della felicità. Esempio in tal senso è la protagonista del romanzo *Le virtù di Checchina* (1884), una signora della piccola borghesia, vittima di un matrimonio sbagliato con un uomo volgare, che per evadere tenta un'avventura con un marchese ma fallisce, trattenuta dalla sua "virtù". La rappresentazione del vissuto femminile si riduce in definitiva per la Serao a una serie di sfortunate storie sentimentali, come avviene in due suoi romanzi di gran successo, *Addio amore* (1890) e *Castigo* (1893). La sua collocazione tra le antifemministe fu esplicita. Si oppose infatti al diritto elettorale femminile e all'emancipazionismo che avrebbe a suo parere spinto le donne a comportamenti immorali. Rimane comunque stridente una tale discordanza tra l'esperienza di vita e l'ideologia conservatrice espressa nei suoi scritti dalla Serao, che di sé scriveva: "Scrivo dappertutto e di tutto con audacia unica, conquisto il mio posto a furia di gomitate, di urti, con fitto e ardente desiderio di arrivare [...] non do ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovanotto".

Appartata e lontana dalla spinta emancipazionista appare paradossalmente proprio la scrittrice italiana che divenne l'emblema ufficiale dei traguardi internazionali raggiungibili dalle scrittrici con l'assegnazione del Premio Nobel per la letteratura nel 1926.

La nuorese autodidatta Grazia Cosima Deledda (1871-1936) non sceglie infatti di narrare specificamente il vissuto femminile delle donne nel Meridione dopo l'Unità d'Italia, ma lo include nella sua ampia riflessione romanzesca sugli oppressi. Nelle sue numerose opere, le più importanti delle quali, *Elias Portolu* (1903), *Cenere* (1904), *Canne Al vento* (1913), furono scritte nei primi anni del Novecento, la scrittrice sarda dimostra una totale



Grazia Cosima Deledda

adesione alla sua terra barbaricina, presto abbandonata dopo il matrimonio e il trasferimento nella capitale, che rimane però a lungo il luogo mitico dove vivono e agiscono le grandi forze del bene e del male, della passione e del peccato, i segreti di antiche violazioni e di delitti, le redenzioni e le catarsi. Anche se le storie ambientate nell'isola sono vicine al romanzo regionalistico verista, la narrativa deleddiana dà grande respiro all'interiorità dei personaggi e alla trasfigurazione simbolica delle loro azioni, eludendo i modelli narrativi tardoromantici e d'appendice e coniando uno stile lirico e fiabesco difficilmente rapportabile a un unico movimento letterario. Riflessioni discordanti si possono formulare anche sulle sue modalità di raffigurazione della donna, che in alcuni romanzi è elemento di divisione, si veda *Elias Portolu*, storia di un contrasto tra due fratelli che amano la stessa donna, altrove è invece figura silenziosa e repressa, rinchiusa nella casa e privata della vitalità e dell'amore, come avviene per Esther, Ruth e Noemi, le sorelle Pintor di *Canne al vento*. Nella loro casa per vent'anni tutto è avvolto nel buio e nell'immobilità, interrotti dall'arrivo del disinvolto ed estroverso nipote Giacinto, figlio della sorella Lia fuggita giovanissima in continente, che scardina l'equilibrio dell'antica e nobile casata e scatena nell'animo della zia Noemi una forte passione, destinata a rimanere segreta. Un diverso personaggio femminile compare ancora nel romanzo *La*

madre (1920), la cui protagonista, un'umile serva, è vissuta tra le più dure privazioni alfine premiate da un riscatto sociale quando suo figlio diventa parroco del paese dov'è nata. Tutti i sacrifici della madre sono però sul punto di essere vanificati dalla passione nata tra il giovane prete e una ricca ereditiera. Sarà solo il sacrificio della madre a purificare l'errore del figlio a prezzo della vita. Alla serie di queste potenti raffigurazioni del femminile deleddiano si aggiunge la parziale autobiografia postuma *Cosima* (1937), che dimostra come anche la stessa la vicenda esistenziale della scrittrice non possa essere considerata avulsa dalla generale condizione storica in cui vivevano le donne. Il romanzo consente infatti di mettere in luce la limitata esperienza del mondo e il drastico isolamento dalla storia contemporanea che segnarono la vita e la personalità della Deledda e che ricorrono anche nella sua narrativa. Gli anni narrati in *Cosima* prendono le mosse dai primi ricordi di Nuoro e della arcaica quiete della casa paterna a cui la scrittrice rimase sempre legata, rimanendo fedele alla sua concezione patriarcale dell'esistenza. Dominante è la figura del padre Antonio, molto caro a Cosima, che invece nutre scarsa stima per la madre sottomessa e religiosamente rassegnata alle numerose disgrazie che scossero la vita familiare durante l'infanzia e l'adolescenza della protagonista del racconto. Alla plumbea arretratezza in cui si svolge la prima parte dell'esistenza di Cosima si unisce il rifiuto dell'ambiente nuorese per la sua nascente vocazione letteraria. Presto matura nella giovane la decisione di evadere da quella prigione e l'occasione, come avveniva per la maggior parte delle donne che all'epoca volevano dare una svolta alla propria vita, le sarà offerta dal matrimonio. Il romanzo si conclude significativamente con l'arrivo di Cosima a Cagliari, le nozze con un impiegato romano, "l'uomo della salvezza", la partenza dall'isola e l'agognato trasferimento a Roma nel 1900. Da quell'anno, sino alla morte, Grazia – Cosima Deledda si dedica alla scrittura e alla famiglia e conduce una vita ritiratissima, come se non volesse più confrontarsi con il mondo del presente. La sua immaginazione è proiettata nel passato, nell'atavico mondo isolano da cui è fuggita, che nei suoi scritti non è connotato da condanna e amarezza ma anzi cresce nella memoria dando vita a una narrazione autobiografica autentica. Come la sua autrice, Cosima non è una donna libera ed emancipata, non risolve la sua repressione e i suoi

pudori e la sua visione del mondo rimane limitata all'“epopea del vicinato”, secondo la definizione di Antonio Borgese. Nell'opera fuori dal tempo della Deledda è infatti come se la storia procedesse quasi casualmente e anche per questa incapacità di raccontare il Novecento, a giudizio di Benedetto Croce, non esiste un romanzo-capolavoro della Deledda, perché ogni suo romanzo rimanipola storie già narrate e non riesce a superare gli altri, rimanendo nella sfera della perifericità.

Più che dai romanzi della celebre Grazia Deledda, ambientati in un mondo mitico e sospeso, testimonianze calzanti sulla vita contemporanea delle donne del primo Novecento si colgono in quella particolare produzione narrativa delle scrittrici che prendendo le distanze dal dannunzianesimo e dal verismo raccontarono i muti drammi delle donne comuni, prive di qualsiasi autonomia sentimentale e di scelta, appiattite all'asfittico ritmo del quotidiano. Si tratta a volte di svelamenti involontari della durezza e dell'inutilità a cui erano votate le vite femminili, ma tale filone narrativo riesce in alcuni casi a penetrare dietro la facciata e a documentare l'oggettiva deprivazione delle potenzialità delle donne e ad aprire uno squarcio sulle sofferenze e sugli scialbi cammini delle loro esistenze. Un romanzo modello in tal senso è *Un matrimonio in provincia* di Marchesa Colombi, pseudonimo di Maria Antonietta Torriani (1840-1920), che risale al 1885, ma che dopo la sua riscoperta nel 1973 da parte di Natalia Ginzburg e Italo Calvino risvegliò l'interesse della critica sull'opera della scrittrice. L'intreccio narra di vicende insignificanti dei ceti medi, di figure femminili sbiadite e mortificate, simili alle romanzesche protagoniste di Neera, che vivono sullo sfondo di stanze domestiche squalidamente disadorne, portando sin nei tratti fisici l'impronta dell'alienazione quotidiana. La storia di Denza, la protagonista del romanzo, non contempla ideali di emancipazione né auspica rivoluzioni esistenziali, ma l'ironia con cui è narrata dà una valenza dissacratoria al racconto, facendo assurgere *Un matrimonio in provincia* al ruolo di fedele, monotono resoconto dell'imposizione coniugale subita dalle donne, che non comporta comunque inviti alla rassegnazione né vuole assumere un valore consolatorio.

Sul profemminismo di Marchesa Colombi influì la collaborazione con la sociologa e giornalista lombarda Anna Maria Mozzoni (1837-1920), traduttrice di *The Subjection of Women* di John

Stuart Mill e conosciuta a Milano nel Liceo femminile “Maria Gaetana Agnesi”, dove insegnarono insieme dal 1870. Autrice di *La donna e i suoi rapporti sociali* (1864), in cui auspicava che il Risorgimento politico italiano segnasse l'inizio dell'emancipazione femminile, e di numerosi saggi sui diritti civili e politici delle donne, Anna Maria Mozzoni è considerata una delle pioniere del movimento femminista nazionale. Nel suo saggio *La liberazione della donna* sono raccolte riflessioni sulla mancata emancipazione della donna italiana e sulla necessità che alla nascita della Nuova Italia segua il “risorgimento” delle donne con la piena parità di diritti con gli uomini. Con la Mozzoni, la cui azione di risveglio delle coscienze arriva sino al 1920, anno della morte, siamo alla prima consapevole testimonianza del nuovo ruolo che le donne dovranno ricoprire nella società italiana.

Si tratta di un caso quasi isolato, se collocato nello scenario della letteratura femminile tra i due secoli, dove splende la stella di un'aprioristica e indiscussa identificazione della donna con la figura materna e dove all'“angelo del focolare” si contrappone la donna sessuata, la peccatrice, il simbolo di passioni erotiche e libertine. La lunga iden-



Ada Negri

tificazione letteraria della donna con tali modelli antitetici era ideologicamente trasversale e non apparteneva quindi solo agli scrittori e alle scrittrici conservatori. Anche il mazzinianesimo era stato estraneo alla causa emancipazionista e neppure le formazioni socialiste italiane, artefici delle prime rivendicazioni politiche, economiche e sindacali in difesa dei lavoratori, riservarono un'attenzione adeguata alla subalternità delle donne, limitando le istanze di emancipazione al livello puramente economico.

Voce rappresentativa in questo passaggio di secolo poco aperto alla questione femminile è quella della poetessa e narratrice Ada Negri (1870-1945), al suo esordio "vergine rossa" concentrata su temi sociali espressi in liriche populiste e filo-proletarie, sul finire dell'Ottocento ripiegò su una lirica d'introspezione autobiografica che durante il primo conflitto mondiale si vendè di patriottismo. Motivi sentimentali e memorialistici comparvero nelle sue opere negli anni del regime fascista, che nel 1931 la insignì del Premio Mussolini e nel 1940 la nominò prima donna membro dell'Accademia d'Italia. Inizialmente la Negri nella raccolta poetica *Fatalità* (1892) si ritraeva come una donna emancipata e rivoluzionaria, ma nella sua produzione complessiva la linea progressista convive con la cosiddetta poesia "muliebre", che nei versi di *Maternità* (1904) esalta il culto della madre rendendolo "inquietante", "assoluto", "rinunciatario", "polarizzante", come lo definisce Anna Nozzoli. Nella poesia della Negri la sacralizzazione della madre convive con la rappresentazione della donna appassionata e sensuale, che compare in altre sue opere in ruoli narcisisti, di stampo dannunziano, e in questa produzione decadente non c'è spazio per un ripensamento autentico sulla condizione femminile. La donna, passiva e debole, è assoggettata all'uomo forte e vitale. Il suo piacere è essere posseduta:

"Quando tu mi stringevi, divino carnefice, / smorta e demente fra le tue tenaglie, / pregavo nel tremito. Uccidimi" ("Grido").

Nelle opere della maturità e nella produzione in prosa, si veda il romanzo *Stella mattutina* (1921), le figure femminili della Negri assumono infine connotati più vicini alla vita reale, appartengono al proletariato o alla piccola borghesia e nella raccolta di racconti *Le solitarie* (1917), la scrittrice analizza la repressione delle donne individuandone i responsabili nella fabbrica e nella famiglia. Pur

riconoscendo al lavoro un'importanza centrale per la conquista dell'emancipazione, la sua voce, come negli scritti d'esordio, si leva nuovamente contro lo sfruttamento e contro l'autoritarismo della famiglia patriarcale. La Negri estende la denuncia femminista dalle proletarie alle borghesi condannate a una vita alienante e priva di scopi e allarga quindi il campo della sua indagine sulla questione femminile, ribadendo comunque che le aspirazioni di tutte le donne possono attuarsi nella maternità. La sua opera, pur se esprime il bisogno della liberazione delle donne, manca in definitiva di concrete e differenziate analisi di classe, rimanendo in bilico tra l'attaccamento alla tradizionale funzione riproduttrice e la denuncia consapevole delle disparità subite dal genere femminile.

Unica voce fuori dal coro era stata nei primi anni del XX secolo quella di Sibilla Aleramo (1875-1960), autrice di *Una donna* (1906), formidabile autobiografia che riveste un'oggettiva importanza nella letteratura del femminismo italiano. Il libro, che ebbe un largo successo in Italia, fu apprezzato da Pirandello, Panzini, Ojetti, Bontempelli, Graf e tradotto all'estero, racconta la storia di liberazione della protagonista Lina, assegnandole un valore esemplare e utilizzando il racconto autobiografico come strumento di coscienza. Le tradizionali strutture narrative e linguistiche vengono demolite dal flusso memoriale che esorcizza la famiglia falloocratica e i più diffusi luoghi comuni della femminilità cari al romanzo sentimentale e agli epigoni del dannunzianesimo. Tutto l'universo maschile del romanzo, dall'amatissimo padre di Lina, che però annienta la moglie, al crudele marito padrone, viene rivisitato in chiave polemica dalla voce narrante, che schiera al loro fianco una parata di figure femminili ossessive e insignificanti, ingrigite dalla violenza e dalla sottomissione agli uomini. Tra queste, la madre svolge una funzione opposta a quella della protagonista, mostrando la sua inferiorità al marito e scivolando lentamente nell'annullamento della propria identità dopo la scoperta del suo tradimento. È proprio il confronto con il destino della madre a spingere Lina a ribellarsi al suo matrimonio sbagliato e ad abbandonare il tetto coniugale, pagando il prezzo della sua libertà con la rinuncia al figlio. Viene così rovesciata dalla Aleramo la "mistica della maternità":

"Perché nella maternità adoriamo il sacrificio? Donde è scesa a noi questa inumana idea dell'immolazione materna? Di madre in figlia, da secoli,



Sibilla Aleramo

si tramanda il servaggio. E' una mostruosa catena. Tutte abbiamo, a un certo punto della vita, la coscienza di quel che fece per nostro bene chi ci generò; e con la coscienza del rimorso di non aver compensato adeguatamente l'olocausto della persona diletta. Allora riversiamo sui nostri figli quanto non demmo alle madri, rinnegando noi stesse e offrendo un nuovo esempio di mortificazione, di annientamento. Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità? (*Una donna*)".

È uno dei passi più importanti del romanzo, che prelude al distacco definitivo della protagonista dalla famiglia per conquistare la propria identità autonoma di persona, una conquista che può avvenire solo attraverso il rifiuto del matrimonio, esperienza di alienazione dove la sessualità è vissuta come violenza e come assoggettamento al desiderio del maschio e dove la maternità è intesa come annullamento e immolazione della donna. Il romanzo della Aleramo va annoverato tra i classici della letteratura italiana, sia per la novità delle problematiche affrontate sia per l'incisività dei quadri d'ambiente e di costume dell'epoca, nei quali la vicenda personale di Lina si apre ai grandi cambiamenti che si preparavano in Italia

e in Europa ai primi del Novecento, alle lotte operaie e alle manifestazioni dei movimenti femministi che rivendicavano il diritto di voto e la parità dei diritti con l'uomo. Una nuova ventata di realtà novecentesca entra quindi nella letteratura italiana tramite la voce della Aleramo in *Una donna*, romanzo rivoluzionario, spesso penalizzato per la sua carica antitradizionalista e scarsamente presente nelle storie della letteratura italiana. La letteratura "femminista" italiana inaugurata da Sibilla Aleramo coinvolge, pur se alternamente come s'è detto, Ada Negri e poche altre scrittrici.

Tra queste va ricordata Ofelia Mazzoni (1883-1935), che recitò ne *La fiaccola sotto il moggio di d'Annunzio*, ritirandosi presto dalle scene, e fu autrice del romanzo *Palcoscenico* (1914), un realistico resoconto della sua deludente esperienza della vita di teatro, e delle memorie *Con la Duse. Ricordi e aneddoti* (1927). In quest'ultima opera la Mazzoni esprime una solidale affinità con la "Divina" e riflette sulla condizione della donna e sull'esigenza di porre "a una stessa altezza" gli uomini e le donne nella società. Richiami agli ideali dell'emancipazionismo compaiono anche in altre opere della Mazzoni, che si rivolge alle donne esortandole ad avere forza di volontà, a sottrarsi a facili e insidiose illusioni e a essere autonome.



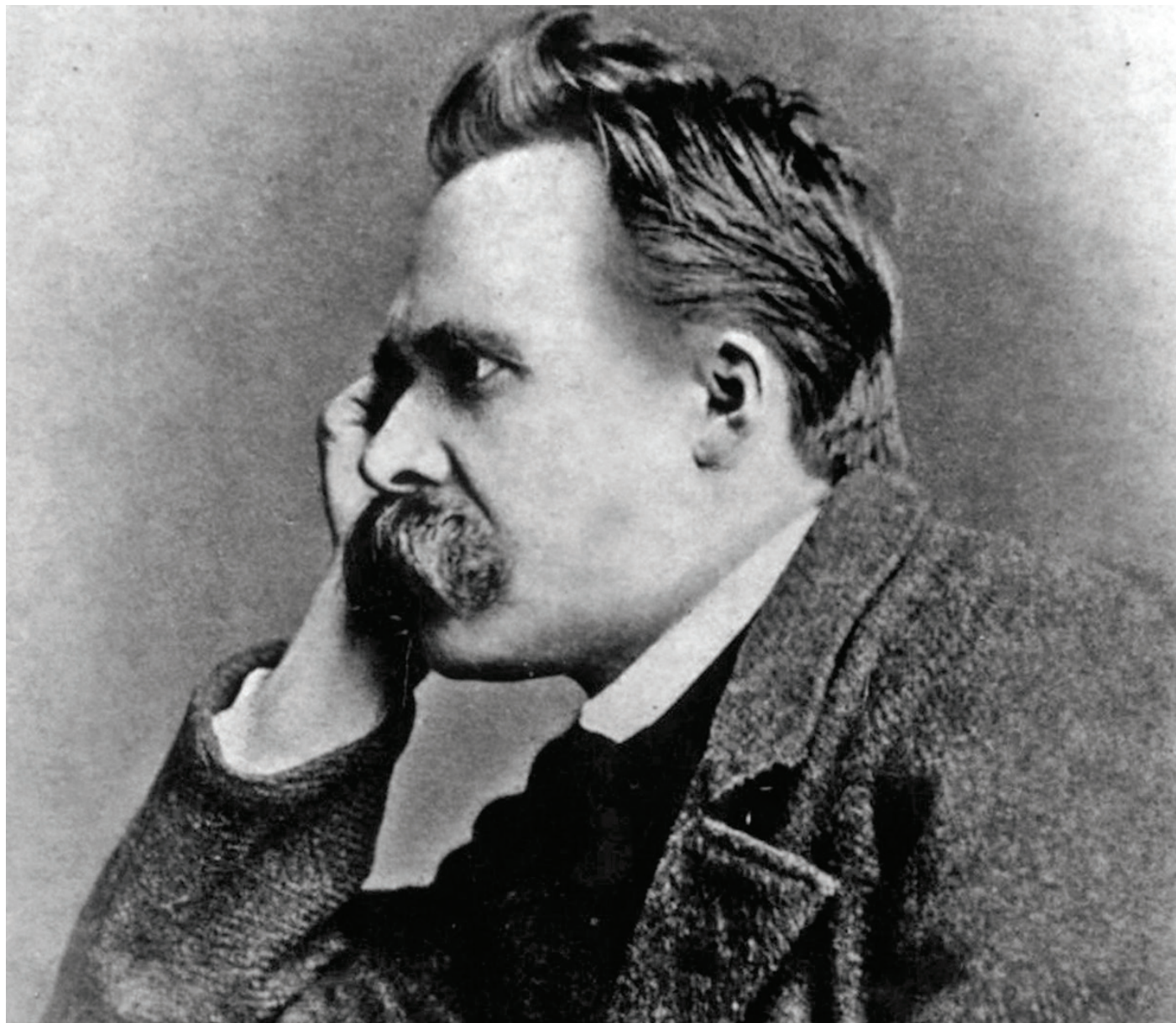
Ofelia Mazzoni

*Lucilla Sergiacomo, docente



Riflessioni su F. Nietzsche

di Marilisa Palazzone



Diversi filosofi ed esimi letterati hanno segnalato l'intenso lavoro di lettura svolto da Nietzsche in tutta la sua vita, prima come filologo e di poi come filosofo.

Ad esempio Erodoto gli dette modo di riflettere sull'importanza delle fasi pietrificate della civiltà antica per la comprensione del presente, di cui costituiscono stratificazioni; Tucidide gli rivela la potenza crudele dell'istinto di dominazione ed il significato della giustizia come equilibrio di for-

ze contrastanti; i filosofi al governo dello Stato in Platone preludono alla sottomissione dei re nel persiano Zarathustra e gli Evangelii lo emozionano poiché da essi Gesù appare come la più nobile figura di uomo che sia mai esistita.

Rimane tanto affascinato dalla personalità possente e spregiudicata di Cesare Borgia; giudica elementi di progresso, contro il cristianesimo della Riforma ancora medievale ingenuo e pedante, l'irreligiosità ed il cinismo dell'alto clero roma-

no nel periodo del Rinascimento ed apprezza ad alti stati di priorità la disciplina degli Ordini religiosi della Controriforma che gli prefiguravano il vivaio aristocratico degli educatori da lui tanto auspicati.

Ma soprattutto lo entusiasmavano gli illuministi francesi.

Ammirava moltissimo la causticità con cui Voltaire cercava di demolire l'autorità delle tradizioni e delle istituzioni, venerate anche quando erano tramontate le ragioni del loro porsi in essere per affermarsi; altrettanto ammirava tutto il vigore col quale Diderot distruggeva e cercava di porre nel nulla ogni illusione sul libero arbitrio e sull'assolutezza della morale (cosa quest'ultima ben diversa dall'etica): le virtù ed i vizi dipendono dall'eredità fisica e psichica, atti concreti oggi considerati mostruosi e che invece un tempo venivano trattati

come stimabili.

Per Nietzsche la luce, se c'è, delle nostre virtù, deve essere sempre in cammino, deve incedere a qualunque costo, anche dopo che l'azione è stata adempiuta; anche se dimenticata e morta l'idea etica continua a sussistere ed il suo raggio di luce esprime ancora calore, benchè ammantato, perché una verità di fondo, per il nostro grande autore, rimane in perpetuo anche se il sole non dovesse più sorgere.

Numerose opere di Nietzsche si caratterizzano per l'impiego di aforismi, aforismi di una tale profondità e di un'acutezza speculativa di pensiero che, secondo il mio più che modesto parere, sono seconde unicamente a quelle del più grande filosofo che sia mai esistito e cioè a Immanuel Kant.

***Marilisa Palazzone**, docente, scrittrice, avvocato



»» from London to Rome

From London - Europik music online festival in response to the current health crisis to support musicians

di Barbara Panetta



The world has suddenly changed and, today we are facing the Covid-19 pandemic, which has affected all of us in a different and profound way.

In the music industry, the cancellations of festivals and concerts have plunged musicians into unprecedented insecurity for an unknown period.

Nonetheless, I managed to interview, *virtually*, two musicians, both cellists who are currently living in London, Thibault Blanchard and Urška Horvat.

As a response to being unable to play live concerts, they have decided to launch Europik Music Online Festival which is a series of ticketed live stream online concerts.

The aim is to keep alive the relationship between the audience and the artists and create high quality live performances with all their natural energy and spontaneity.

Personally, I think this is an amazing idea, so I wanted to ask the two young musicians about the importance of spreading classical music around the world and what it means to them to live abroad, understanding differences in culture and how they came up with this idea.

Thibault and Urška, first could you tell us more about yourselves?

Urška: I was born in Slovenia into a non-musical family, but music was always strongly present at home. My mother noticed my love and interest in music at a very early stage. I was spending the majority of my time with a cassette player, listening to all kinds of music: singing along and dancing to the music. At the age of five years old I was enrolled in a music school, where I was introduced to the beautiful world of music which still enchants me every day after more than twenty years of living it.

Thibault: Contrary to Urška, I was brought up in a family of musicians in France. Both of my parents are saxophone players and I had a privilege as a young boy to get to know many amazing musicians. I got a complete image of what the life of a musician looks like and see all the positive and negative sides of it.

Why have you decided to live in London?

Urška: London is a perfect city, with its exciting opportunities, multicultural, artistic environment and people. The whole city is flooded with creativity, every area has its own distinct style. However being a big, spread out city it requires a lot of energy and commitment. You have to get used to living in a high-pressure environment, full of challenges. As musicians and human beings, we felt we needed a challenge and a new opportunity to grow and London has pushed us out of our comfort zones. It has enabled us to develop our full potentials, express and present our own ideas and projects

and made us collaborate with many different musicians and artists.

Particularly at this point, having lost the majority of our work and suddenly having lots of spare time, we tried to use this time for doing things that keep us creative, motivated and organised. That is how the idea of a creation of Europik Music Online Festival started.

Thibault, you are the organiser of this International Online Festival. Could you explain us more about the project?

Europik Music Online Festival was created in response to the current health crisis to support our musicians. Seven live stream concerts, broadcast live from the UK and France with 15 international musicians. We have invited renowned artists as well as young emerging artists at the beginning of promising careers, all coming from different countries. Performing live represents the mainstay of the musical profession and we want to offer a performance platform for artists to reconnect with their audience and bring back a sense of community between the listeners and musicians. In these uncertain times, it is important for us to create *live performances* with all their usual energy, spontaneity, expression of life and body and risk-taking in a real concert environment. After a few obstacles on the way, we managed to find appropriate concert halls with a piano and a good internet connection. No performance exists without an audience, so we do hope we will attract as many music lovers and concert goers as possible with our wonderful bunch of musicians and beautiful programmes. At the end of the performances, the musicians will also be available to answer questions from the audience, via an interactive chat mechanism on the online platform.

Urška how important is it to share music worldwide?

In my opinion music has no borders and is a universal language. Sharing music worldwide allows us, musicians, to convey our feelings, stories and important messages to a wider audience, which we all can relate to and feel inspired by, regardless the age, background or nationality. Speaking through music can be very powerful, challenging and unifying.

On one hand, we have the international aspect of musicians, living abroad, travelling, performing and making music around the globe, that makes us learn from people of all different backgrounds

and getting a wide variety of inputs from different environments. These experiences are very important. However, on the other hand, being active in your own community, where one is based is just as important. We both are dedicating some of our time to the local community, by working for organisations such as Live Music Now by Yehudi Menuhin and Concordia Foundation. These experiences have been really enriching as they give the opportunity to bring music to people who can very rarely experience a live music performance.

It would be nice to bring your music to Italy. Thibault, have you got any plans for the near fu-

ture?

I would love to bring our music to Italy. Italy is an amazing country, not only for its gastronomy and beautiful places, but also for its culture and music. There are so many wonderful composers, musicians, instrument makers that have been an inspiration for the rest of Europe.

Due to the current situation, we have been exploring new ways to spread our music everywhere.

For the time being, we are only able to do this virtually as Europik Music Online Festival, therefore I would kindly like to invite everyone to join us from the end of June until beginning of September.

***Barbara Panetta**, scrittrice

»» bolle spaziali



Un'Italia spaziale!

di Martina Cardillo



Se si parla di spazio, si parla di NASA (National Aeronautics and Space Administration), è ovvio. Non si può pensare allo spazio senza considerare la NASA. Eppure io oggi non vi parlo di NASA. Vi parlo di ESA (European Space Agency), di ASI (Agenzia Spaziale Italiana), di INAF (Istituto Nazionale di AstroFisica). Cosa sono? La dimostrazione che l'Europa e la nostra Italia sono protagonisti quanto l'America nello spazio! Non ve lo sareste immaginato vero?

Pensate che siamo stati il terzo paese al mondo, dopo URSS e USA, a costruire, lanciare e controllare un satellite (il San Marco 2, 26 Aprile 1967) con proprio personale dalla propria base di lancio, collocata a Malindi, in Kenya, in mezzo all'oceano (unica al mondo per questo). Questo grazie al programma "San Marco" ideato e portato avanti dal professore e generale del Genio Aeronautico Lu-

igi Broglio, al quale è dedicato il Centro Spaziale ancora operativo a Malindi (Kenya), appartenente all'Università La Sapienza di Roma e all'ASI. Non male no? E da quel momento l'Italia non si è più fermata.

Direi che è quasi d'obbligo partire con i nomi degli Astronauti Italiani che ci hanno guardato dall'alto. Il primo è stato Franco Malerba, 31 Luglio 1992, space shuttle STS-46 Atlantis, missione che ha portato in orbita uno dei satelliti della Tethered Satellite System, di progettazione e realizzazione italiana, che si sarebbe occupato di studiare l'alta atmosfera e il campo magnetico terrestre (anche grazie a questi studi il Global Positioning System, GPS, funziona alla grande!). Sempre per mettere in orbita uno di quei satelliti, partirono con lo shuttle STS-75 Columbia, Umberto Guidoni e Maurizio Cheli, 22 Febbraio 1996. Ancora Umberto Guidoni,



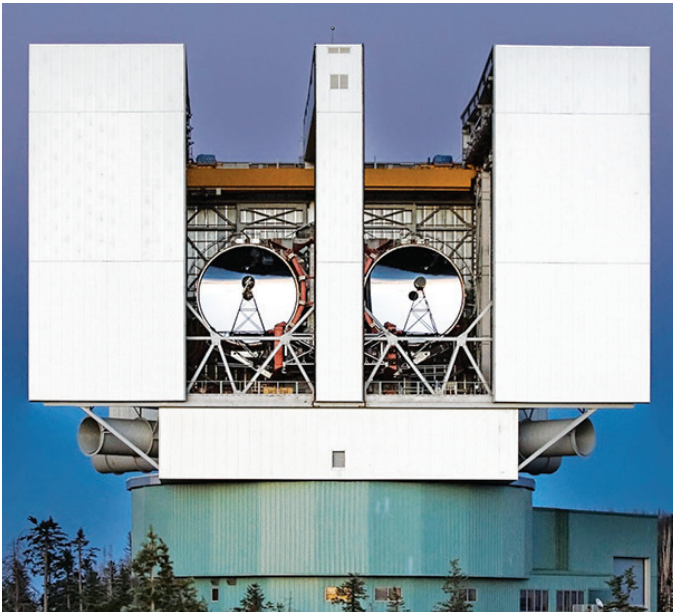
non sazio di spazio, il 19 Aprile 2001, con lo shuttle STS-100 Endeavour, è stato il primo europeo ad abitare la neonata Stazione Spaziale Internazionale (ISS) costruita direttamente nello spazio (non so se vi rendiate conto della spettacolarità di quanto appena detto) a partire dal 1998 e abitata costantemente dal 2000. Il 25 Aprile del 2002, è la volta di Roberto Vittori che inizia la prima di ben tre missioni sulla ISS, due (2002,2005) con la sonda Soyuz e l'ultima nel 2011, con lo shuttle Endeavour STS-134. Durante quest'ultima missione installò sulla ISS, tramite il braccio robotico dello Shuttle, AMS-02, un rivelatore di raggi cosmici (particelle ad altissima energia) e materia oscura (quella materia che non possiamo vedere ma sappiamo che c'è). Il 23 Ottobre del 2007, Paolo Nespoli arriva sulla ISS con lo shuttle STS-120 Discovery, trasportando il Nodo 2, uno dei pezzi della ISS costruito – indovinate? - proprio in Italia. E' tornato lassù anche nel 2010 e nel 2017.

Il 9 Luglio 2013, Luca Parmitano (missione ASI "VOLARE") è il primo italiano ad effettuare una EVA (Extra Vehicular Activity), la cosiddetta "passeggiata spaziale" che proprio passeggiata non è, tanto che il nostro AstroLuca rischia la vita per un mal funzionamento del sistema idrico della tuta. E' tornato lassù il 21 Luglio 2019, diventan-

do il primo comandante italiano della storia della ISS (e portandosi dietro caponata e lasagne, da bravo siciliano). Il 23 Novembre del 2014, invece, Samantha Cristoforetti è la prima astronauta donna italiana ad andare nello spazio, sulla ISS, per la missione ASI "FUTURA", raccontandocela tutta meravigliosamente sul suo blog "Avanoposto 42". All'epoca non poté effettuare una EVA a causa della mancanza di una tuta della sua taglia (eh già! Ne parleremo!) ma tornerà lassù nel 2022 e magari sarà la volta buona.

Tanta roba fin qua eh? E abbiamo parlato solo di

astronauti. Dal 23 Aprile 2007, orbita intorno alla nostra Terra un satellite totalmente italiano (ASI, INAF, INFN e numerose aziende spaziali, come Thales Alenia Space e Telespazio), dall'ideazione alla realizzazione e al lavoro di analisi dati: si chiama AGILE (Astrorivelatore Gamma ad Immagini LEggero) e si occupa di studiare la radiazione gamma, la luce più energetica che ci sia, emessa dagli eventi più "potenti" dell'universo (esplosioni di stelle, dischi di accrescimento dei buchi neri, i raggi cosmici ecc ecc). Nonostante le sue piccole dimensioni (60 m³), ha fatto scoperte molto rilevanti nel campo dell'astrofisica delle alte energie, una delle quali gli è valso un premio molto prestigioso, il Premio Bruno Rossi, nel 2012. Ancora oggi continua ad inviarci dati che analizziamo giornalmente. E questi dati, pensate, AGILE li manda proprio al centro di Malindi di cui abbiamo parlato. Sempre nel campo dell'astrofisica gamma, sta nascendo in questo periodo l'ASTRI-Mini Array (Astrofisica con Specchi a Tecnologia Replicante Italiana), un insieme di telescopi che nel prossimo futuro rivolgerà lo sguardo ad energie ancora maggiori rispetto a quelle di AGILE. Sarà installato sull'isola di Tenerife ed il suo primo prototipo si trova sull'Etna, intitolato a Guido Horn D'Arturo, astronomo italiano che nel '900 propose la tecnologia a specchi-tassellati



The Large Binocular Telescope (LBT)

utilizzata nel telescopio. Il Team ASTRI è composto da personale di vari Istituti INAF e università italiane. Partecipano formalmente anche l'Università di San Paolo del Brasile/FAPESP e il North West University del Sud Africa. Ma di nuovo, è italiano il progetto ed italiana la gestione.

Ma non abbiamo finito. L'Italia è il terzo contributore dell'ESA, con la quale è all'interno di svariati progetti. Dalla sonda Cassini-Huygens, lanciata nel 1997 e dedicata a Saturno, collaborazione NASA, ESA e ASI, a GAIA (Global Astrometric Interferometer for Astrophysics, partita nel 2013), satellite dedito alla mappatura dettagliata della nostra Galassia. Dalla sonda Rosetta, che è riuscita ad "atterrare" su una cometa nel 2014, dopo 10 anni di viaggio, con un errore di pochi cm e nella quale c'erano ben tre strumenti italiani, ad ExoMars, missione doppia (una sonda ha raggiunto l'orbita marziana nel 2016, l'altra partirà nel 2022 per "ammartare") di collaborazione ESA e Roscosmos (agenzia spaziale Russa), italiana per un 33%, che ha lo scopo di studiare bio-tracce su Marte. E arriviamo a Bepi-Colombo, collaborazione ESA e JAXA (agenzia spaziale giapponese) lanciata nel 2018 e diretta su Mercurio, con all'interno numerosi strumenti scientifici italiani, come Solar Orbiter, collaborazione ESA-NASA, partito lo scorso Febbraio, che si occuperà di studiare molto da vicino la nostra stella preferita, il Sole. E poi abbia-

mo il modulo europeo "Columbus" sulla ISS, dedicato agli esperimenti scientifici, ed al quale abbiamo contribuito attivamente, come al già nominato Nodo 2; italiani sono poi altri moduli temporanei utilizzati come stiva e trasporto (e dai nomi non nuovi, Michelangelo, Leonardo e Raffaello) e la splendida cupola, dalla quale gli astronauti fanno le foto mozzafiato che vediamo in giro sul web.

E poi c'è il Large Binocular Telescope (LBT), per le osservazioni ottiche, italiano al 25 %, in collaborazione con USA e Germania, ed il lanciatore VEGA (Vettore Europeo di Generazione Avanzata), collaborazione ESA-ASI, utilizzato la prima volta il 12 febbraio 2012, ideato, progettato e costruito in Italia (azienda AVIO), utilizzato per portare in orbita piccoli satelliti. L'ultimo lancio è stato proprio nello scorso giugno, e ha dato inizio ad un progetto di "sharing spaziale" niente male. E sto tralasciando tantissime altre missioni, ve lo assicuro.

Eh già, chi se lo immaginava vero? Il problema è che noi italiani non sappiamo assolutamente valorizzare le nostre capacità. Nella ricerca scientifica questo è un problema molto grave. Molti enti di ricerca sono finanziati dal governo, il governo è fatto di persone che dovrebbero fare l'interesse del popolo, l'interesse del popolo va stimolato ed alimentato. Ecco. Noi scienziati italiani non ne siamo proprio capaci. Pensate che soltanto da pochissimo tempo in Italia inizia ad essere obbligatorio, all'interno di un progetto scientifico, dedicare del tempo al cosiddetto "outreach" che altro non è che la divulgazione scientifica. E nonostante questo, ancora moltissimi scienziati non riescono a capirne l'importanza. Se solo riuscissimo a scendere dal nostro piedistallo inesistente e cominciasimo a far capire cosa facciamo, a cosa serve quello che facciamo e come funziona quello che facciamo, non ci sarebbe gran parte dello scetticismo verso la scienza che stiamo vedendo in questo momento. E se c'è nei confronti della medicina, per la quale non servono spiegazioni sulla sua utilità, figuratevi nei confronti dell'astrofisica e della ricerca spaziale.

Attenzione, però: è ovvio che il passo andrebbe fatto da entrambi i fronti. Noi dobbiamo essere capaci di spiegare e coinvolgere ma, dall'altra parte, le persone non addette ai lavori devono essere pronte ad ascoltare ed imparare...e spesso, troppo spesso, oggi non è così.

*Martina Cardillo, ricercatrice IAPS



Samuel Stern “il secondo girone”, il nuovo fumetto horror italiano

Intervista all'autore Andrea Guglielmino

a cura di Roberto Sciarrone



Samuel Stern, mensile horror pubblicato da Bugs Comics ha esordito a fine novembre 2019. Ne parliamo oggi con **Andrea Guglielmino**, giornalista e direttore responsabile di Samuel Stern, nonché autore del nuovo numero di giugno (n.8) **Il Secondo girone**.

Sul web se n'è parlato molto in questi mesi, ho scelto di parlarne anche qui, nel nostro amato bimestrale culturale, poiché il fumetto è un prodotto culturale e come tale rientra appieno tra le nostre letture preferite.

Andrea, ho avuto modo di intervistare in radio – tempo fa – Gianmarco Fumasoli, la “mente” di tutto il progetto Bugs Comics e il curatore di Stern Massimiliano Filadoro.

Come sei stato coinvolto nel nuovo progetto relativo a Samuel Stern?

Il personaggio è stato creato come sai da Gianmarco Fumasoli, mente dietro tutto il progetto Bugs Comics, e approfondito insieme al curatore Massimiliano Filadoro, in una corposa ‘bibbia’ – gergalmente, il documento che contiene tutte le

informazioni sul personaggio e il suo mondo e che continua ad arricchirsi di mese in mese – che ho dovuto accuratamente studiare per avvicinarmi alla scrittura come sceneggiatore. Parallelamente, essendo io un giornalista di professione, mi hanno chiesto di coprire il ruolo di direttore responsabile di testata, che ho accettato orgogliosamente. Comunque, l'idea è quella di riportare in edicola il fumetto popolare, ancorché colto, e pensato per essere fruito facilmente sia dai lettori attenti alle citazioni e ai riferimenti più o meno 'alti', che ne colgono il carattere post-moderno, che da quelli con un approccio più semplice, che vogliono semplicemente passare mezz'ora di sano intrattenimento con un buon horror, magari sul treno o sull'auto-bus.

Una delle peculiarità che sin da subito mi ha entusiasmato, da amante della Scozia, è l'ambientazione delle storie che vedono protagonista Samuel Stern: la città di Edimburgo. Ti è piaciuta questa scelta?

Posso dire che a me personalmente piace, intanto perché amo Edimburgo ed esplorarla anche virtualmente è sempre un piacere, magari con l'ausilio delle moderne app tecnologiche come Google Earth che permettono di visitarne ogni luogo nei minimi dettagli. Quello di Samuel è un mondo molto vicino a quello 'reale'. Ogni location è studiata per rispondere teoricamente a questa esigenza. Naturalmente ci sono anche delle invenzioni ad hoc, ma in generale la mappa della città dove si muove Samuel è fedele a quella della città reale. Sappiamo esattamente dove si trovano il suo appartamento, l'officina di Penny e la chiesa di Padre Duncan. Inoltre, è una città piena di misteri che ben si presta alle nostre esigenze narrative, e poco utilizzata nei fumetti italiani che hanno preceduto l'uscita di Samuel.

La serie tocca tematiche classiche dell'horror e affronta anche argomenti complessi, come quelli di carattere religioso. Quali attenzioni hai perseguito nel creare la tua storia alla luce di questo e dei "canoni" imposti oggi dall'opinione pubblica al riguardo?

Come direttore responsabile ci devo stare particolarmente attento. Ma come autore se mi 'censurassi' già in partenza nuocerei al fluire della storia. All'inizio ho buttato giù tutto senza pensare all'incarico di responsabilità – anche perché, in effetti, è arrivato dopo aver scritto il soggetto – poi assieme a Gianmarco che è anche il direttore artistico della

serie abbiamo deciso cosa tenere e cosa eliminare, perché il messaggio fosse chiaro ma senza inutili provocazioni. Personalmente, non sono credente, quindi il mio approccio, che comunque si sposa bene con Stern, è di tipo psicanalitico. Il bene e il male nascono dentro di noi e non sono categorie assolute. In ogni uomo ne esistono mille sfumature che si incontrano e si confondono. Si può fare male a fin di bene? O del bene apparente che in realtà è teso a manipolare? Queste questioni mi interessano particolarmente. Credo siano importanti la trasparenza e la sincerità. Come sceneggiatori, bisogna anche essere un po' attori, 'calarsi' nel ruolo dei vari personaggi e sforzarsi di capire cosa direbbero, farebbero e penserebbero loro. Ad esempio, mi ha fatto molto piacere sapere dai curatori che il 'mio' Padre Duncan parla in maniera molto aderente a quello che avevano concepito loro scrivendone i tratti principali. Mentre molti colleghi lo vedono come una sorta di 'avversario' teorico attraverso cui intraprendere battaglie contro una Chiesa moralista e bigotta, per me Duncan è semplicemente un uomo che cerca di fare del bene usando le armi che ha, che sono la Fede e la Conoscenza. Samuel usa invece l'intelletto e le sue capacità 'sensitive'. Nemmeno lui è particolarmente credente – nella mia storia c'è una scena specifica a riguardo che amo molto, senza dialoghi – ma entrambi seguono la stessa strada, o almeno lo fanno insieme per un lungo tratto. È la base di tutte le amicizie solide.

Una domanda che spesso ho fatto ai tuoi colleghi: cosa significa oggi scrivere una storia horror in un mondo dove i media, tutti i giorni, diffondono notizie e immagini spesso molto drammatiche?

È difficilissimo, l'orrore è cambiato, si è fatto strisciante e invisibile, e come se non bastasse ci si è messa di mezzo la pandemia. Cosa dovremo fare di qui a un anno? I personaggi avranno ancora paura del Diavolo o temeranno maggiormente un virus mortale? Dovranno portare o no le mascherine? Essere attuali quando si narra è complicato. Io ho giocato per contrasto, sottolineando il confine labile che esiste tra orrore e bellezza assoluta, e come qualcosa che alcuni possono trovare ripugnante per altri può rappresentare invece qualcosa di estremamente attraente, rompendo anche il tabù dell'attrazione erotica. L'orrore è sempre un concetto relativo, quando si parla di narrativa. Quello che a qualcuno fa paura, per altri può

suonare ridicolo. Si vince sempre quando si lascia immaginare al lettore e allo spettatore l'aspetto dell'orrore. Come in Alien, quando prima di rivelare l'aspetto dello xenomorfo, noi vediamo solo due puntini sullo schermo di cui uno rappresenta l'alieno e l'altro la vittima. Vediamo che l'alieno si avvicina sempre di più e ognuno inconsciamente immagina che abbia l'aspetto di quello che più gli fa paura. Un ragno per un aracnofobico, un serpente per chi teme i serpenti... mentre magari un altro li alleva ed è abituato a fargli le coccole.

Veniamo al tuo albo. "Tra mostri e mostri" con queste parole si chiudono gli "Appunti dal Deryleng", prefazione al numero 8 di Samuel Stern. Quanto hai resto reale "l'animale" che ti porti dentro in questa storia?

Direi che la risposta si lega alla domanda precedente. Anche per questo nella mia storia il Demone si vede pochissimo. Ho preferito non rivelarne l'aspetto né il nome, perché non sono importanti. È quello che fa a qualificarlo, ovvero creare caos e disagio, sconquassare i rapporti in una situazione che invece era equilibrata a suo modo, per quanto possa apparire bizzarra all'occhio delle persone 'normali' abituate ad altri canoni di vissuto quotidiano.

Il Secondo girone, un amore appassionato, demoni, club lussuriosi, la leggenda di Edward Mordake e del suo doppio volto. Ingredienti ben calibrati che danno vita ad un albo originale e imprevedibile, pagina dopo pagina. Tra tutti i temi affrontati nel percorso narrativo, qual è stata la scintilla che ha acceso maggiormente la tua immaginazione nel raccontare e costruire questa storia?

Quando si parla di 'Bene' e 'Male' si rimanda sempre a una concezione radicale e manichea, mentre io invece sono più 'taoista'. Ho sempre in mente, forse anche per i miei studi di carattere storico religioso, l'immagine del Tao dove il nero e il bianco, ovvero lo Yin e lo Yang, si uniscono, fondendosi e compenetrandosi, come due amanti in un amplesso, ma anche come due gemelli siamesi indissolubilmente legati. Mi sono immediatamente chiesto che cosa sarebbe successo se un Demone avesse posseduto una persona indissolubilmente legata a un'altra, come sarebbero cambiati i loro rapporti... ma non volevo fare la solita storia di Freak ambientata in un circo, magari con sfumature lacrimevoli. È acquisito grazie ai film e alla letteratura precedente sull'argomento che i Freak

possono amare, soffrire e provare sentimenti. Qui volevo far chiaro che possono anche fare sesso e avere il controllo anche del proprio corpo, e sfruttarlo se lo ritengono opportuno, anche dal punto di vista erotico. Non ci sono 'mostri' nella mia storia. O almeno, non sono gli operatori del girone: loro sono creature meravigliose, speciali, dotate di una bellezza particolare che solo in pochi sanno apprezzare, ma che danno piacere e felicità. Non si definirebbero mai 'freak'. Anche loro fanno del bene, usando i propri corpi così singolari, e a volte aiutando le persone a prevenire pulsioni che possono tramutarsi in qualcosa di negativo.

Il "tratto" di Stefano Manieri, che ha curato i disegni, è notevole. Come si è sviluppata la vostra collaborazione?

Nella mia testa, mentre scrivevo 'Il secondo girone', la storia era disegnata da Corrado Roi. Sapevo di non poter avere Roi ma lo avevo preso come riferimento mentale per la creazione di certe atmosfere grottesche e surreali, con i suoi chiaroscuri marcati che rendono bene l'idea di contrasto tra bianco e nero, luce e ombra, bene e male e la loro compenetrazione, come dicevamo prima. Non ho mai scritto da nessuna parte questa cosa, ma devo essere stato bravo a renderla in scrittura perché Gianmarco ha scelto per me Stefano, disegnatore che pur usando una tecnica diversa riporta le medesime capacità di gestione di quel genere di atmosfera. Devo dire che è filato tutto liscissimo. Ci intendiamo al volo e gli ho fatto pochissime correzioni. Lui dice che ama il mio stile 'sintetico'. Lascio molto spazio al disegnatore dando indicazioni di massima sulle inquadrature, e inserendo solo i dettagli che ritengo essenziali. Così lui può lavorarci sopra liberamente e ha spazio creativo. Ad esempio, l'idea di rendere David così alto e ben piazzato è sua. Lo avvicina ancora di più al mondo della 'sproporzione' che però diventa a suo modo armonica. Solo una volta ci siamo 'amichevolutamente' scontrati. Stefano non sa nulla di whisky e aveva disegnato, in una scena, Duncan e Samuel che bevono Jack Daniels. Eresia! Due scozzesi che tracciano whiskey americano! Facendo ammenda, Stefano ha scelto spontaneamente di cambiare la scena inserendo una bottiglia di ottimo Edradour. È uno dei miei prodotti preferiti, e non gliel'avevo specificato. Avevo solo chiesto che il whisky rappresentato fosse uno Scotch. Questo è stato l'ennesimo segnale di quanto in realtà fossimo allineati fra noi.

Ho notato un personaggio molto simile a Dylan Dog, dal punto di vista del disegno. È una mia allucinazione?

Credo che tu ti riferisca a un personaggio secondario che compare in una scena. Nella sceneggiatura non aveva caratteristiche fisiche peculiari, Stefano ha deciso di disegnarlo così e io l'ho lasciato fare. Somiglia sì, vagamente a Dylan, ma credo che molto dipenda soprattutto dal colore dei vestiti. L'occhio è abituato a 'giacca nera e camicia' e se le indossa un personaggio magro e di bell'aspetto scatta il 'Dylan automatico'. Anche a me ha fatto la stessa impressione, e non so se Stefano volesse veramente omaggiare l'Indagatore dell'Incubo, ma non si tratta di un riferimento intenzionale, per quanto riguarda me.

Il costante conflitto tra bene e male è ben presente nella storia. Due facce della stessa medaglia che raccontano i dubbi e le azioni di Stern. A volte, secondo te, "bene" e "male" finiscono per confondersi?

Assolutamente sì, come dicevo prima, ed è una cosa a cui i lettori di Stern faranno bene ad abituarsi, ma credo che abbiano già iniziato a farlo a partire dal numero 3, in cui un umano chiedeva a Stern di 'salvare' il proprio Demone piuttosto che di scacciarlo. Non siamo né L'esorcista, il Diavolo non sempre è brutto come lo si dipinge. Può essere meglio. O anche peggio. Lo stiamo scoprendo noi autori stessi man mano che andiamo avanti nella costruzione del mondo di Samuel.

Nel corso della storia ho notato alcune citazioni a film, ti va di svelarci qualcosa?

Naturalmente il cinema è un grande riferimento, essendo io di professione proprio un giornalista di cinema. Dico sempre che ci sono tre livelli di citazioni in ogni cosa che scrivo. Quelle dirette, dove si specifica a cosa ci si riferisce. Qui, chiaramente, c'è la Divina Commedia, a partire dal titolo, con il girone dei lussuriosi. Poi ci sono quelle indirette, che

i lettori possono cogliere o non cogliere. Richiamano a qualcosa di già visto senza specificare cosa, e non hanno influenza sulla comprensione della trama. Ritengo che una buona storia debba essere autosufficiente e reggersi sulle proprie gambe, quindi essere comprensibile anche se il rimando non viene immediatamente colto. E poi ci sono quelle inconsapevoli: siamo tutti spugne che filtrano tutto quello che leggono, vedono e ascoltano, quindi alcuni riferimenti possono venire fuori anche senza che l'autore se ne renda conto. Nel secondo girone c'è molto del mio bagaglio cinematografico, ma non solo, c'è cultura 'alta' e cultura 'bassa', perché per me non c'è molta differenza. C'è Cabal di Clive Barker e c'è Fabrizio De Andrè, c'è Indivisibili di Edoardo De Angelis (uno dei film più interessanti delle scorse stagioni), e Inseparabili di Cronenberg. C'è Total Recall e ci sono ovviamente i film a tema esorcistico, tra cui mi piace ricordare in particolare Chi sei? Di Ovidio Assonitis (Friedkin nemmeno c'è bisogno di specificarlo). Lascio al lettore il piacere di scoprirne eventuali altre, ma ce n'è una in particolare a cui sono affezionato. È un cult dell'horror grottesco francese del 1990, Adrenaline di Barthelemy Bompard. Se lo ricordano in pochi, ma con i miei amici di allora consumammo la VHS a forza di rivederlo. Faceva anche molto ridere. Ho voluto rendergli omaggio.

Ci sarà un seguito a questa storia in futuro? Vedremo altre storie intorno al Second Circle?

Mi piacerebbe molto. Diciamo che se al pubblico dovesse piacere, in testa ho già in mente diversi modi per poter continuare. Ogni operatore del Girone ha la sua storia particolare, dalla donna coperta di piume al gigante tatuato dalla lingua biforcuta. Mi piacerebbe un giorno raccontare di ciascuno di loro, senza contare che il finale dell'albo è abbastanza aperto da lasciare intravedere la possibilità di un seguito.

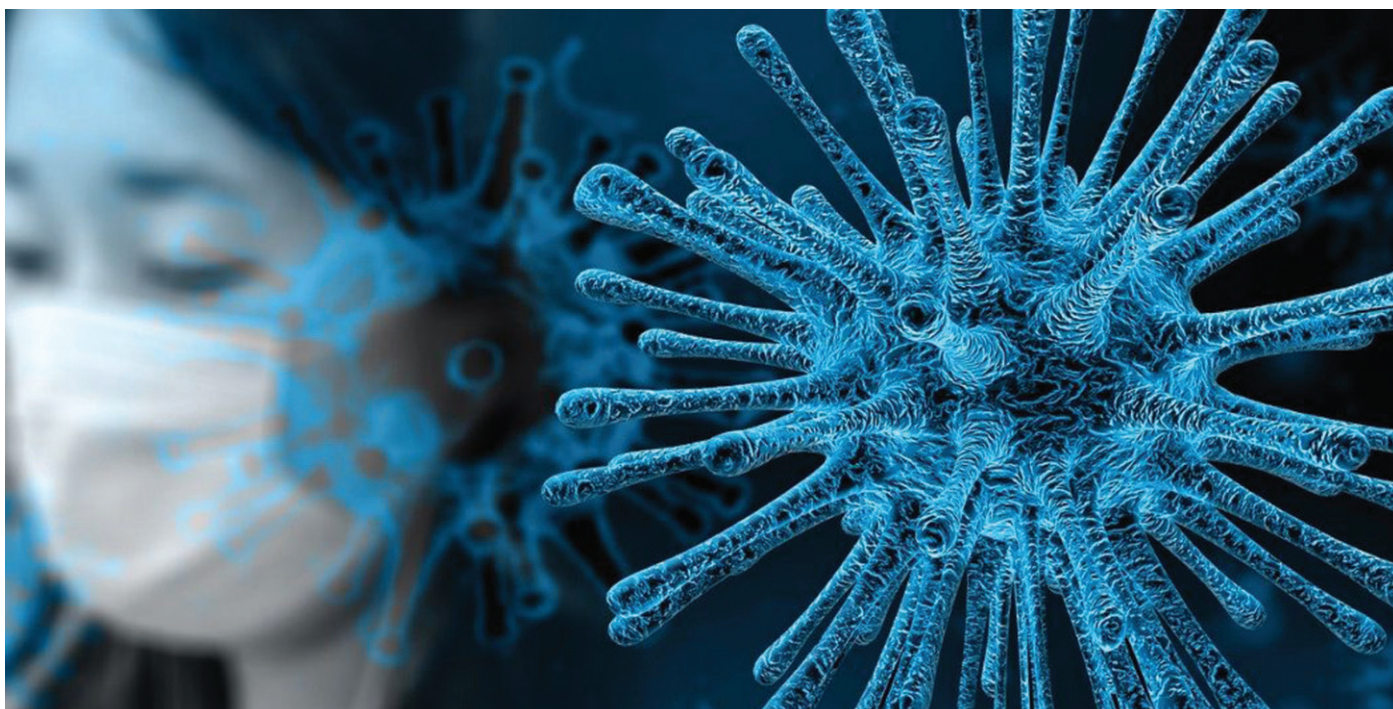
***Roberto Sciarrone**, dottore di ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma



La pandemia cambierà il mondo

La Sanità e l'Economia italiana, l'Europa, il Mondo la Cina e la Storia

di Domenico Interdonato



L'isolamento domestico non ci ha impedito di poter osservare, leggere e restare collegati con le nostre realtà, che ci circondano, ma anche con l'Europa e parte del mondo. La Pandemia, per noi ancora non contagiati è un dramma visto e vissuto dalle finestre di casa e fortunatamente, anche da giornali, tv e social. L'obbligo di restare chiusi dentro casa, limitando al minimo gli spostamenti è stata una scelta logica e opportuna e ci sta dando anche la possibilità di avere ampi momenti di riflessione, per provare a delineare il nostro futuro da sopravvivuti. Cambieremo lentamente, appena fuori dal vortice del "Covid 19", i nostri ritmi e stili di vita avranno dei mutamenti, a cominciare dai rapporti sociali, dal lavoro e dalle abitudini quotidiane. Il Coronavirus ha dato un pesante colpo alle nostre Sanità regionali, l'emergenza sanitaria è stata aggravata negli ultimi dieci anni da oltre 37 miliardi di tagli. Le scelte di ridurre i servizi ai cittadini, gravate da una miriade antieconomiche

Aziende Sanitarie Provinciali, ha sottratto posti letto e servizi ai cittadini. L'emergenza Coronavirus ha mostrato la grande solidarietà e il sacrificio di sanitari e operatori, che con il loro operato hanno sopperito ad alcune carenze strutturali e organizzative. L'acquisto e la conservazione da parte delle Forze Armate di Dispositivi Individuali di Protezione, assieme a disinfettanti e altro materiale, definito "Riserva Strategica", da dislocare in tutta la penisola, per le future pandemie dovrà essere uno dei primi atti di questo governo. La pandemia ci porterà ad una crisi mai vista dal dopoguerra ad oggi, in Italia ma soprattutto al Sud, ci sono fasce di popolazione invisibili, le quali vivono senza alcun sostegno sociale, con lavori in nero e saltuari, che gli permettono di sopravvivere in condizioni modeste e in alcuni casi anche di degrado. Gli aiuti devono giungere per primi a questa fascia debole e poi a seguire ai dipendenti di tante aziende in crisi, che non prendono lo stipendio da mesi, ai

professionisti alle partite Iva e a seguire. I prossimi stanziamenti, si spera riescano a portare ristoro immediato, per soffocare sul nascere rivolte sociali. Spagna, Francia, Germania, Inghilterra e Svizzera, non hanno saputo gestire il vantaggio concesso dall'Italia e ora soffrono maledettamente, ma al contrario di loro noi abbiamo malgrado tutto un Servizio Sanitario pubblico, che sta tenendo bene l'impatto con il Covid19. La drammaticità del momento ci porta a bussare alle casse dell'Europa. Le riserve a concedere dei prestiti da parte di alcuni stati sono comprensibili, ma l'eccezionalità della crisi non ammette titubanze perché la situazione è gravissima. Scelte ostruzionistiche graverebbero sulla tenuta dell'Unione Europea. Passivamente il Mondo è rimasto ad osservare la pandemia, adesso si scoprono le fragilità di un colosso come gli Usa, che non ha un sistema sanitario come quello italiano. I ritardi per negligenza costeranno cari soprattutto all'immagine sia degli Usa, che dell'Inghilterra, le difficoltà crescono in maniera vertiginosa e sono palesi. Il Coronavirus galoppa e miete vittime di tutti i ceti sociali. L'India e la Russia hanno chiuso i confini e si preparano a reggere l'onda d'urto. La preoccupazione più grossa resta l'Iran, che con la Pandemia si è dimostrata fragile, gravata dall'embargo americano e dall'inefficienza delle sue strutture e dai limiti dei vertici. Gli aiuti all'Italia stanno arrivando da svariati paesi: Cuba, Cina, Russia, Polonia e anche dall'Albania, gesti concreti che consolidano rapporti di amicizia, che dopo la crisi dovranno essere valorizzati. "La guerra della Cina contro il virus e la verità" - Laboratori chiusi, medici ridotti al silenzio, professori arrestati, social censurati e attacchi ai "nemici del popolo". Così il Partito comunista ha messo in pericolo la salute internazionale e ora usa l'epidemia per fare propaganda. Per correttezza citiamo la fonte, con il titolo e il sottotitolo dell'articolo di Giulio Meotti, pubblicato sul giornale "Il Foglio" ecco il link - <https://www.ilfoglio.it/esteri/2020/03/09/news/>

la-guerra-della-cina-contro-il-virus-e-la-verita-306058/?underPaywall=true. La verità l'aveva scoperta il medico di Wuhan Li Wen Liang, che per primo lanciò l'allarme "Coronavirus". La perdita di tempo causata dalla polizia cinese, con false accuse, contro Li Wen Liang ha permesso che il virus si sviluppasse. Il medico dopo poco tempo è stato scagionato, ma è morto il 6 febbraio, per aver subito il contagio, adesso si teme per la moglie incinta e pure lei ricoverata. La "morte" del medico cristiano ha favorito il regime, togliendo di mezzo uno scomodo testimone, ma allo stesso tempo ha causato tanta indignazione, perché le notizie grazie ai social e ai media occidentali sono diventate di dominio pubblico. L'OMS Organizzazione Mondiale della Sanità deve intervenire, non possiamo permettere altri scempi contro l'umanità. Ecco la cronologia dei virus: 1957 dalla Cina l'Asiatica, 1968 l'influenza da Hong Kong "Aviaria", 2003 dalla Cina la Sars, 2009 dalla Cina la Sui-na, 2019 sempre dalla Cina il Coronavirus. Troppi virus pandemici e letali provenienti dalla Cina, in ultimo il Coronavirus, che sta producendo morti e devastazione economica in tutto il mondo. In Italia e in occidente i dati degli infettati e dei morti sono reali e trasparenti, mentre in altri stati non europei si cerca di celare l'evidenza. In Cina il regime ha occultato tutto, nascondendo il problema e poi quando non ha più potuto far niente, lo ha gestito occultando morti e infetti. La contro informazione cinese ha operato sui social, con l'immissione di video e vignette, molto belle e rassicuranti ed inoltre si è attivata in forma solidale, per fornire aiuti e assistenza ad altri stati ed in particolare all'Italia. In questi giorni sono arrivate in occidente le immagini dei forni crematori cinesi, che non hanno mai smesso di funzionare, questo fa capire l'enormità della pandemia e le bugie ufficiali del regime cinese.

***Domenico Interdonato**, giornalista



Un altro mondo c'è' Imprenditori italiani illuminati

di Massimo Pamio



Un mondo migliore è possibile, affermavamo da giovani, sospettando che fosse solo una frase fatta per giustificare a se stessi l'impossibilità di cambiare la società. Ormai senescente, disilluso, ho scoperto, con notevole ritardo, che non solo quella frase era vera, ma che nel frattempo si sono sviluppate iniziative economiche, sociali e culturali che contribuiscono a modificare regole e stili di vita, mediante idee e formule vincenti rispettose della convivenza nell'azzurro pianeta, di recente sempre più sbiadito a causa dell'attività incontrollata ed illegale di molti che causano danni a fiumi, aria, mari, terra, foreste, all'equilibrio ambientale, mettendo in pericolo la sopravvivenza della specie umana e di tante altre.

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per ge-

mere e un tempo per ballare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. (Eccl. 3, 1-5).

L'autore del Qoelet enuncia una verità che viene riscoperta nei momenti più difficili e controversi. C'è un tempo per l'amore, un tempo per il dolore, un tempo per donare, uno per ricevere, uno per pensare, uno per agire: tempi alternativi nella fragile esistenza umana. I giorni della pandemia che viviamo sono stati definiti "tempo sospeso", come se da qualche parte ci fosse un vuoto che li contenesse: siamo, invece, a mio avviso, di fronte a un tempo che contiene e riassume tutti gli altri.

Il tempo di addolorarci per le persone che muoiono senza neanche la possibilità di assisterli negli ultimi istanti di vita, il tempo di gioire per un nuovo senso di libertà, di sentirci persi di fronte a un male invisibile e di riappropriarci di noi stessi, un tempo per correre verso di noi e uno per star reclusi, appartati, fermi dentro un recinto, uno per osservare meglio il mondo, un altro per recuperare il rapporto

con il nostro corpo al di fuori delle palestre e delle performances a cui ci obblighiamo per apparire meglio di come siamo, un tempo insomma per vedere meglio e uno per brancolare nella nebbia del male incombente, un tempo per ascoltare meglio e uno per dichiararci sordi e per cessare il frastuono infernale dei nostri mezzi, tutti tempi che confluiscono in uno solo, difficile da interpretare per la sua apparente versatilità.

Se mi concedete la possibilità, ebbene una soluzione per appellare questo tempo con il suo vero nome, la possiedo: tempo di *fermo biologico*.

Finora l'abbiamo applicato alla pesca, al tartufo di Alba. Stavolta tocca a noi, il fermo biologico.

Le industrie si sono fermate di produrre, i pescatori di pescare, le imprese agricole di coltivare enormi superfici e di cercare il tartufo.

I risultati sono evidenti: nel cielo, al posto degli aerei, sono tornate a vagare le nubi come quelle che osservavo da bambino con stupore, bianche, enormi, spumeggianti, lente a trascorrere, delicatamente sospinte dai venti, nello scenario della più tersa e pura serenità.

Ho scoperto, sugli alberi che ho la fortuna di avere di fronte casa, merli, ballerine, cardellini emettere variazioni, gorgheggi, trilli che non avevo mai udito a causa del traffico delle automobili.

“Sono i giorni in cui tornano gli uccelli (...)/ in cui i cieli si rivestono/ delle passate eleganze di giugno:/ inganno azzurro ed oro” (Emily Dickinson, 130, These are the days)

Qualcuno ha fotografato sospettosi caprioli avventuratisi, timidi e increduli, sulle strade improvvisamente tornate libere come sentieri del bosco, lupi che hanno attraversato le vie dei paesi improvvisamente deserti, fiutando accanitamente attorno a loro, per scoprire quel che era accaduto.

E tutti noi?

Noi tutti abbiamo avuto in dono un nuovo tempo, come una seconda vita.

Siamo stati gratificati di tornare a guardarci con gli occhi negli occhi delle persone care, *“ad aspettare che dalla finestra/ giunga la luce di un giorno/ che ci veda/ stretti abbracciati/ con gli occhi dentro agli occhi” (Gino Paoli, Vivere ancora)*.

Numerose dichiarazioni e opinioni si sono accavallate in questo periodo, da parte di personalità illustri del mondo culturale, scientifico, economico. Una voce mi ha particolarmente colpito, quella di un grande imprenditore italiano che ha promosso il made in Italy nel mondo, Giorgio Armani, il quale ha

avvertito la necessità impellente di dover ripensare con serietà al rapporto dell'uomo con l'ambiente. Sintetizzo il suo discorso: “Non ha senso che una mia giacca, o un mio tailleur vivano in negozio per tre settimane, diventino immediatamente obsoleti, e vengano sostituiti da merce nuova, che non è poi troppo diversa da quella che l'ha preceduta. (...) Ma questo sistema, spinto dai *department store*, è diventata la mentalità dominante. Sbagliato, bisogna cambiare, questa storia deve finire. Questa crisi è una meravigliosa opportunità per rallentare tutto, per riallineare tutto, per disegnare un orizzonte più autentico e vero”.

In verità, ci sono imprenditori che hanno già modificato la storia della industria tessile. Conosciuti nel mondo, vincitori di premi, subissati di riconoscimenti, esibiscono la pura genialità tutta italiana, mettendola al servizio del mondo, ovvero dell'ambiente.

Ivan Aloisio è un imprenditore pugliese che, già inserito nella dirigenza di Majra Moda Maglierie, sollecitato da un problema personale - l'estrema delicatezza della pelle dei figli- concepisce l'idea di un tipo di tessuto completamente biologico e lo trova nella... lana pugliese! Gli allevatori pugliesi, infatti, non stressano i capi come avviene nelle pampas argentine, ma rispettano le naturali condizioni dell'animale garantendo vita sana e tranquilla per le pecore e la massima qualità della lana.

Egli crea così una nuova azienda, Fortunale, che produce maglie interamente biologiche, dipinte con colori naturali. Giunte alla fine del loro uso, le maglie non vanno buttate, ma possono essere rimandate al produttore, che ne ricicla le fibre. Ivan cura perfino la confezione: la maglia viene impacchettata senza plastica, con un cartellino che diventa porta auricolare. Infine, la collaborazione con Legambiente. Per ogni maglia venduta, viene piantato un albero nelle zone indicate dall'associazione ambientalista. L'albero viene numerato e il numero viene ricamato sul capo in consegna. Il cliente Fortunale adotta così un albero e il maglione diventa un pezzo unico.

Abbiamo rivolto a **Ivan Aloisio** alcune domande.

-Che cosa vorrebbe suggerire ai giovani? Crede nel futuro?

- Il futuro è una bella invenzione. L'idea che non si sappia mai cosa succederà dà senso alla nostra vita. Ecco perché suggerisco ai più giovani di non programmare troppo, di non seguire degli schemi



predefiniti, ma di provare strade alternative, seguire i propri ideali e applicarli in ciò che gli riesce meglio. Non vuole essere un discorso utopistico ma di responsabilità, abbiamo il dovere di “rispondere con abilità” al talento che siamo.

- Le persone che le sono vicino, chi sono?

- Prima fra tutte mia madre, che mi ha insegnato l'arte di fare le cose belle. Poi le splendide ragazze del team. Hanno creduto in me e in Fortunale da subito e lavorano con passione alla buona riuscita del progetto, cercando più soddisfazione che remunerazione. Il più delle volte sono loro che mi danno una spinta a continuare, a non mollare.

- A che cosa pensa quando sta per addormentarsi?

- Agli errori che ho commesso. Tanti. Ai doveri che ho verso chi mi sta accanto, verso i miei figli. Quando lavoro duro, e ottengo dei buoni risultati, riesco ad essere più indulgente con me stesso.

- Chi sono i migliori amici dell'uomo?

- I migliori amici dell'uomo sono gli uomini stessi, gli animali, le piante, la natura. Noi percepiamo i sentimenti, ci appassioniamo, sogniamo e abbiamo la fortuna enorme di poter condividere tutto questo con altri, non importa chi essi siano. È una delle cose che ci rende unici ed empatici.

- Che cosa si aspetta dalle istituzioni?

- Una strofa del grande De Gregori diceva “Lo Stato siamo noi, siamo noi questo piatto di grano”. È una frase bellissima. Una frase vera. Se ognuno di noi compie il suo dovere, rispetta gli altri, tutela la democrazia, combatte la corruzione, tutto fun-

zionerà magicamente. Mi aspetto che ognuno faccia il suo compito, compreso lo Stato, per prima lo Stato che ha il compito di essere di esempio.

- Quante altre esperienze ci sono in Italia meritevoli?

- Tantissime. Purtroppo non sono alla ribalta della cronaca perché le buone notizie non fanno rumore, ma l'Italia è piena di iniziative lodevoli. Di gente che ha idee eccezionali create con il sorriso e portate avanti con una semplicità disarmante. Iniziative meritevoli e buone pratiche che sono come carezze per la nostra Terra ammalata.

- Esiste la bellezza?

- Sì, siamo circondati di bellezza. È ovunque. La natura ne produce in continuazione. Ma bisogna saperla vedere, bisogna cercarla, essere predisposti. Non sempre ci riusciamo, spesso la cerchiamo altrove, in un altro luogo e in un altro tempo. Ma la bellezza non è un posto, è una sensazione, un modo di vivere, una necessità. Bisogna volerla.

Un'idea per le nostre vacanze? Trascorrerle in Italia, prima di tutto! E poi affidarsi a persone che costituiscono un alto esempio di come cambiare in meglio il nostro stile di vita.

Viaggiemiraggi è una realtà attiva da tanti anni nel campo del turismo responsabile.

- Siamo un tour operator, ma prima di tutto siamo una rete di persone impegnate a far conoscere il mondo delle piccole realtà sostenibili, a sostenere l'operato in tutto il mondo, a far scoprire al viaggiatore una località fuori dagli stereotipi turistici. Un miraggio? Forse, ma noi lo stiamo facendo ormai da vent'anni- enuncia Daniela Samà, addetta alla comunicazione dell'azienda, una cooperativa la cui base sociale è composta dalle stesse persone che hanno partecipato ai viaggi promossi dall'azienda.

- Che cos'è un viaggio sostenibile, Daniela?

- Viaggiare in maniera sostenibile significa avere rispetto. Per la cultura autentica innanzitutto, troppo spesso banalizzata, stereotipata e mercificata dal turismo di massa. In secondo luogo per l'ambiente, attuando modalità di viaggio leggere e poco impattanti e scegliendo servizi attenti agli sprechi. In terzo luogo per le comunità locali, di cui

cerchiamo sempre di valorizzare l'esperienza e che ci preoccupiamo di sostenere economicamente attraverso i viaggi. Il nostro modo di viaggiare nasce proprio per opporsi alle storture del turismo di massa e si evolve in una scoperta continua, un omaggio alla vita in tutte le sue sfaccettature che i nostri viaggiatori si portano dentro una volta rientrati a casa. In Italia è possibile sviluppare tour di uno o più giorni utilizzando gli stessi principi di rispetto e attenzione.

Daniela si occupa anche di educazione, attraverso interventi nelle scuole e mediante viaggi di istruzione. L'obiettivo è di trasmettere ai bambini la libertà di non giudicare, di mettere in discussione stereotipi e barriere, di scoprire la bellezza del mondo. Daniela e i suoi collaboratori credono nel futuro e credono che "il futuro è di chi lo fa". D'altronde, insegna Daniela, i migliori amici dell'uomo sono... gli uomini!, quando scelgono di cooperare e camminare insieme per un futuro sostenibile. Bisogna credere insieme in un futuro possibile, un futuro che è già presente, quando i viaggiatori si occupano di economia in modo responsabile, scegliendo come spendere e come spendersi.

Un esempio di viaggio? Il magico cammino di Aruna!

Un magnifico cammino che si svolge interamente a piedi e ripercorre in quattro giorni un'affascinante parte della via di pellegrinaggio tra Assisi e Loreto, seguendo un sentiero che attraversa il silenzioso Eremo dell'Acquarella, i panoramici prati di Poggio San Romualdo e la splendida Abbazia di Valdicastro.

Il gruppo è accompagnato da professionisti delle discipline bio-naturali, che valorizzano il percorso con piacevoli momenti di sperimentazione ed approfondimento, in relazione a peculiarità del



paesaggio circostante e alle proprietà delle erbe spontanee. Una splendida occasione per vivere la natura in forma completa attraverso i cinque sensi.

Nell'arco della giornata si praticano esercizi di carattere fisico e spirituale, chi-kung per il radicamento e l'espansione sensoriale, esercizi di miglioramento della predisposizione all'ascolto e di creazione del proprio spazio. Alla sera, facoltativamente, saranno possibili consulenze personalizzate e trattamenti individuali con i naturopati.

I referenti di ViaggieMiraggi saranno presenti per condurre gli ospiti alla conoscenza delle persone che vivono il territorio e di coloro che operano per la sua conservazione e valorizzazione culturale.

Viaggiemiraggi offre un sito particolarmente invitante, tutto da visitare!

<https://www.viaggiemiraggi.org/>

Chi vuole può aderire diventando socio

<https://www.viaggiemiraggi.org/diventa-socio/>

***Massimo Pamio**, poeta e saggista, direttore del Museo della Lettera d'Amore



Il sogno di una bambina chiamata Malala

di Hafez Haidar



La vicenda di Malala, nata nella località pakistana di Mingora il 12 luglio 1997, si compie in una terra dilaniata da guerre fratricide, soffocata dall'odio, dalla violenza e dall'ignoranza. Una terra dove la morte è all'ordine del giorno, dove la donna, considerata inferiore all'uomo, deve obbedire al padre, al marito o al fratello, in quanto depositari dei valori, delle usanze, delle tradizioni familiari.

L'uomo è il vero padrone della famiglia e a lui deve obbedire la moglie, che ha il compito di badare alle faccende domestiche e accudire i figli. L'uomo può sposare fino a quattro donne, dalle quali può divorziare quando gli pare. La donna non ha il diritto di studiare, non può ascoltare la radio, vedere la televisione né leggere un giornale e deve accettare lo sposo scelto per lei dal padre. Questa tirannia deriva da una interpretazione errata del Corano, che "autorizza" a calpestare la libertà e la

dignità della donna.

Malala, pur vivendo in un territorio oscurato dall'ingiustizia e travagliato dai pregiudizi, ha rifiutato di sottomettersi alla tirannia dell'uomo e si è coraggiosamente contrapposta alla spietatezza della sua società arretrata e violenta.

All'età di undici anni, è diventata celebre per il blog che curava per la BBC, nel quale documentava il regime dei talebani pakistani, contrari ai diritti delle donne, e la loro occupazione militare del distretto dello Swat. Ha così deciso di contrapporre al rombo delle armi la forza della parola, lottando per il riconoscimento dei diritti civili e del diritto all'istruzione, l'unica arma in grado di combattere l'ignoranza e di dissolvere le tenebre che avvolgevano da lunghi anni il suo paese.

Ha capito che per cambiare il futuro del Paese si deve partire dall'istruzione delle bambine, perché

la donna è importante quanto l'uomo e può contribuire a trasformare la sua patria in una culla di luce, libertà e grande civiltà.

La risposta dei Talebani non si è fatta attendere: "Uccidete la disgraziata quindicenne. Fate tacere per sempre questa ragazza arrogante che ha osato infangare le nostre leggi. Infrangere i nostri insegnamenti è un grande peccato, perciò deve pagare con il sangue. Due colpi alla testa bastano!"

Il 9 ottobre 2012 alcuni fondamentalisti, saliti a bordo del pullman con cui lei tornava da scuola, le hanno sparato a sangue freddo, gridando: "Allah, Allah". Ricoverata nell'ospedale militare di Peshawar, è sopravvissuta all'attentato dopo la rimozione chirurgica dei proiettili. Il portavoce dei talebani pakistani, Ihsanullah Ihsan, ha rivendicato l'infame attentato contro "il simbolo degli infedeli e dell'oscenità" La giovane ragazza è stata in seguito trasferita nell'ospedale di Birmingham, i cui medici si sono offerti di curarla.

Nonostante le continue minacce di morte, il 12 luglio 2013 Malala si è recata nel Palazzo di Vetro a New York, sede ufficiale dell'ONU, da dove ha lanciato un appello all'istruzione delle bambine e dei bambini di tutto il mondo senza distinzione di

razza o di ceto.

Il 10 ottobre 2013 l'ex Presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, le ha conferito il prestigioso Premio Sakharov, definendola una ragazza eroica e ricca di spirito.

Il 10 ottobre 2014, a diciassette anni, viene insignita del Premio Nobel per la pace "per la lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini all'istruzione", diventando la più giovane vincitrice del prestigioso riconoscimento.

Malala ha lasciato al mondo intero questi preziosi insegnamenti: "Non mi importa di dovermi sedere sul pavimento a scuola. Tutto ciò che voglio è istruzione. E non ho paura di nessuno..."

Oggi, Malala vive con la famiglia a Birmingham, la città che l'ha accolta quando aveva bisogno di cure proteggendola dai talebani, incapaci di frenare questo suo entusiasmo per l'istruzione e la libertà. Hanno continuato a minacciarla perché sanno che le sue idee creeranno nuovi medici, ingegneri, architetti, giudici e insegnanti, una classe di intellettuali capace di rovesciare i potenti, gli spietati e gli infami che basano la loro forza sulla sottomissione.

***Hafez Haidar**, scrittore, critico e intellettuale libanese naturalizzato italiano, candidato al Premio Nobel per la pace nel 2017 e quest'anno candidato al Premio Nobel per la letteratura 2028



Attenzione all'ambiente

di Annella Prisco



Sempre più forte, negli ultimi anni, l'attenzione alla tutela dell'ambiente, con l'evidente risultato dell'aumentata aspettativa di vita ed una migliore qualità in tutti gli ambiti dell'esistenza.

Naturalmente sono state introdotte, in molti settori, nuove attività di ricerca e d'innovazione, sia nel campo dell'agricoltura che dell'alimentazione, con particolare attenzione alla conservazione di risorse animali e vegetali e al miglioramento genetico. La popolazione del nostro pianeta, diventata sempre più numerosa, palesa forti necessità di acqua e di energia, con un tipo di ricerca volto ad intensificare l'agricoltura, e al tempo stesso a preservare le risorse biologiche e ambientali, usandole in maniera sostenibile. E proprio l'Italia si rivela uno dei maggiori serbatoi di biodiversità.

Naturalmente ci sono alcune regole base da seguire, come consumare verdure e frutta di stagione di provenienza italiana, preferibilmente crude perché mantengono inalterate le proprietà nutritive, senza perdere minerali nell'acqua di cottura. Il consumo di alimenti ricchi di acqua e fibre apporta, a parità di peso, meno calorie ed ha effetti positivi sui livelli di glucosio ed insulina nel sangue, mantenendo basso il tasso di colesterolo. Si può quindi senz'altro affermare che, nonostante l'introduzione di tanti nuovi alimenti provenienti dall'Oriente e del tutto sconosciuti fino a qualche decennio fa, la vecchia dieta mediterranea conserva sempre il suo primato.

Tra le altre innovazioni dell'ultimo periodo, per un sempre miglior rapporto uomo ambiente, anche se

la medicina tradizionale ha fatto passi da gigante, si registra una riscoperta della fitoterapia, che prevede l'uso di piante ed estratti vegetali per la cura del corpo e il mantenimento del benessere psicofisico. Secondo il parere di eminenti studiosi, si sta riscoprendo che la pianta è più curativa, perché ha un

insieme di componenti naturali, consentendo l'attenuazione di un male in modo più fisiologico, anche se va detto che gli effetti benefici della fitoterapia possono variare

da soggetto a soggetto. A differenza dei farmaci di sintesi le piante mostrano tollerabilità, assenza di conseguenze collaterali ed effetto tonico su tutto il corpo.

Oramai per la difesa dell'ambiente, che è uno degli argomenti di maggior interesse dei tempi in cui

viviamo, si sta sviluppando anche nella moda l'utilizzo di tessuti e fibre non inquinanti, basti pensare alla seta non violenta che, a differenza di quella tradizionale, non si produce quando il bozzolo ha ancora il baco all'interno, ma si aspetta che diventi farfalla e voli via, e solo allora vengono raccolti i bozzoli abbandonati, oppure alla diffusione di capi realizzati con la soia e la liquirizia, fino alle pellicce di aghi di pino.

Purtroppo dove permane una situazione di preoccupante inquinamento è nell'etere, per l'eccesso di onde elettromagneti che prodotte dall'uso eccessivo di cellulari, con inevitabili pericoli di radiazioni per il nostro organismo, ma naturalmente l'utilità dei rapidissimi mezzi di comunicazione acceca chiunque di fronte ai rischi che tutto questo comporta per la salute del nostro organismo...

***Annella Prisco**, scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania cultura



Un anno dedicato alla “laudato sì”: un’enciclica per educare ed investire affettivamente sulla vita del pianeta.

di Federico Gentilini



Dal 16 al 24 maggio 2020 Papa Francesco ha promosso ed animato la Settimana “Laudato sì”: corsi on line e di preghiera mondiale, inviando alle comunità cattoliche di tutto il mondo un videomesaggio di invito.

Una campagna “globale”, così definita dallo stesso Francesco, che cade nel quinto anniversario della pubblicazione della lettera enciclica “Lauda-

to sì”. Piace immaginare, alle coscienze più devote, che la potenza di questa preghiera risieda anche in quella sorta di abbraccio del Cantico delle Creature verso nostra sorella morte, intesa come passaggio doloroso – per il distacco dall’ umano – ma anche confidente verso la vita eterna in cui la fede trova compimento ultimo.

E col fratello virus, come la mettiamo? E’ forse

in questa direzione che Papa Francesco sceglie di non restare indifferente, preannunciando di voler animare per un intero anno, dal 24 maggio 2020 sino al 24 maggio 2021, riflessioni sulla “Laudato sì” aperte al contributo di tutti i credenti nella vita.

Un punto di fermata – e di ripartenza – del pensiero, in cui domandarsi (già solo laicamente) se per accedere davvero ad uno stato di coscienza superiore verso la tutela delle condizioni per la vita sul pianeta, sia necessario un distacco radicale da ciò che l’umanità impone all’ambiente (o al creato, per chi crede), col risultato di procurare mutazioni letali.

Anche il portato del virus, la gestione “istituzionale” della sofferenza, l’impermeabilizzazione degli affetti, la recinzione di spazi tra congiunti, integrano espressione di una visione dell’uomo che la politica sembra collocare, culturalmente, in una teca di priorità inderogabili e cogenti: e al contempo inaccessibili alla giustificazione razionale dell’uomo comune, per colpa di un virus che – ancora oggi – è considerato “mutevole” e imprevedibile nel suo grado di aggressività pandemica.

Un virus così naturale eppure così ... “trascendente” rispetto alle ipotesi sul suo stesso venire al mondo. Senza dubbio uno scacco matto verso la scelta di modelli di sviluppo “intensivo” in grandi centri urbani, che producono non solo sviluppo economico ma anche condizioni vitali di iperesposizione a fattori di contagio. Condizioni che già nel secondo dopoguerra l’esistenzialismo europeo aveva già chiaramente intercettato, riferendo – attraverso plurimi pensatori – quanto la nostra società andasse investendo su modelli di sviluppo che producono condizioni di vita profondamente difformi dalla verità dei bisogni naturali della persona.

La domanda di Papa Francesco viene da lontano e vale, allora, per il quotidiano presente, non solo per un futuro ipotizzabile: “Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?” E’ con questa domanda che si apre il video messaggio di Francesco sulla scorsa settimana di preghiera dedicata alla “Laudato sì” (dal 16 al 24 maggio 2020). Grazie all’iniziativa del Dicastero della Santa Sede, per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, da essa è scaturito l’Anno speciale di anniversario della “Laudato sì”: speciale perché dedicato alle riflessioni su quest’enciclica dal 24 maggio 2020 al 24 maggio 2021.

La domanda impone, a ciascuno, un impegno performativo che lo costituisca responsabile di mettere in atto ciò che professa di volere. Quindi, non solo un anno di preghiere e riflessioni propulsive, per chi condivide le ragioni della fede cattolica, ma anche un anno di investimenti cognitivi e ricognitivi sul ruolo – e ovviamente sulla responsabilità – dell’uomo sul pianeta: investimenti da valutare solo se utili a garantire, qui e ora, risultati trasformativi sul rapporto tra percezione della vita, dignità della vita umana e non umana, con una preziosa attenzione che l’enciclica riserva a tutte le forme di vita.

Nel primo capitolo, ad esempio, la “Laudato sì” muove un forte monito alla cultura dello scarto, scuotendo le coscienze dall’indifferenza verso i comportamenti che trasformano la nostra casa, la terra, “in un immenso deposito di immondizia”. A questa prima *pars destruens* – che contrasta il consumismo alla base dell’iper-produzione di rifiuti – si associa l’esortazione alla sobrietà, al riutilizzo di materiali, ai principi di economia circolare, all’uso limitato di fonti non rinnovabili soprattutto in ragione dei cambiamenti climatici, il cui primo conseguenza portato è espresso dalle discriminazioni nell’accesso all’acqua potabile. L’attenzione all’acqua, come condizione di sviluppo della vita, è poi associata alla preservazione delle biodiversità, vegetali e animali, quanto a quella dei paesaggi naturalistico in cui le biodiversità si manifestano.

E allora perché, dal 24 maggio 2020 al 24 maggio 2021, non individuare proprio nel patrimonio ambientale i “templi” della vita, cioè i luoghi – paesaggi, parchi nazionali, aree protette, riserve naturali anche in ambito urbano – in cui “pregare” (per chi ha fede nell’universale del Cantico delle Creature) e “lavorare” (per la vita sul pianeta, mettendo a dimora proposte prima e ipotesi di sviluppo sostenibile poi) per la vita “del” (e sul) pianeta?

Perché, di qui ad un anno, non avvicinarci alla conoscenza e alla condivisione sulle istanze (oggi urgenze) universalistiche di riconoscimento e difesa dei valori della vita, con altre fedi che celebrano la dimensione spirituale dell’ambiente?

Non saprei se la maggior parte degli educatori abbia percezione che, nel credo musulmano (Corano 45:13 e 6:142), se l’uomo ha il diritto di godere della terra e delle sue risorse, la natura e gli animali, in quanto dono di Dio, vanno rispettati e preservati, senza sfruttare gli altri o le generazioni future. E ciò in quanto Dio ha nominato e indi-



cato all'umanità di agire come suo rappresentante ("vicario") e guardiano dei diritti universali.

Nell'ebraismo, quanti educatori aperti al dialogo interculturale sanno che già la Torà scritta contiene il primo esempio di una legge di conservazione della natura?

In Deut. 20: 19-20 la Torà si rivolge all'esercito di Israele mentre assedia una città nemica «per molto tempo» ammonendolo dalla tentazione di distruggere gli alberi da frutto intorno alla città. «Non dovrai tagliare questi alberi» dice l'Onnipotente; e come motivazione per questo comandamento, afferma «perché l'uomo è albero del campo» (...) «perché la vita dell'uomo dipende dagli alberi della campagna». Dichiarazione univoca e ancora non pacificamente recepita ai giorni nostri che, solo di recente, abbiamo iniziato a prendere atto di quanto la vita umana dipenda in effetti dagli alberi ed a renderci conto dei benefici che un ambiente ricco di foreste conferisce al clima, al suolo, e in generale all'ecologia. La desolazione della terra di Israele durata 2000 anni (prevista nella Torà in Lev. 26:32) fu dovuta, a livello naturale, soprattutto alla

distruzione gratuita dei suoi alberi da parte delle legioni romane e, per questo, il rimboschimento delle colline e delle montagne di Israele è il più ovvio segno della imminenza dell'era messianica (TB Sanhedrin, 98a, in base a Ezechiele, 36:8). Nonostante la Torà si riferisca solo ad alberi da frutto, la proibizione di *bal tashchith* (« non distruggere ») si estende a tutti gli atti di distruzione gratuita di qualcosa di utile o di valore per la vita sulla terra.

Per queste non ancora abbastanza condivise – preziose – evidenze culturali (che agevolano il dialogo interreligioso), credo che il Decreto "Nostra Aetate" (Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, 1965) sarebbe davvero da riscoprire e promuovere: un testo da condividere e far conoscere ai più giovani, come condizione di effettivo accesso interculturale ed inter-religioso ai contenuti comportamentali declinati nella "Laudato Sì"

"Nostra Aetate" offre, nell'Introduzione, obiettivi di straordinaria attualità (ancora oggi, a 55 anni dalla promulgazione):

"1. Nel nostro tempo in cui il genere umano si

unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli, la Chiesa esamina con maggiore attenzione la natura delle sue relazioni con le religioni non-cristiane. Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino.

I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella sua luce. Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo".

In questa nostra aetas, in cui un virus, ancora da decodificare integralmente, impera nel mondo, siamo circondati da troppe persone che si domandano quando e come torneremo ad essere "come prima" ...

Credo giusto confidare, invece, in una nuova partecipazione interculturale ed interreligiosa, uni-

versalistica, che possa dischiudere – lavorando sui punti cardinali della "Laudato Sì" – le condizioni affinché ci si possa determinare ad investire per la vita, "del" pianeta e "sul" pianeta, promuovendo in ciascuno la sperimentazione autocritica di cosa abbia imparato ad essere (o a non essere) attraverso l'esperienza del virus, ovvero di un'entità che esige condizioni inderogabili per essere conosciuta ed arginata: asepsi, distanza e massima aerazione (e di migliore qualità possibile), declinando nuove soluzioni nell'interazione tra gli umani e l'ambiente, il cui valore – se ed in quanto fatto parte delle scelte esistenziali nel comportamento di ciascuno – dovrà, a tutti costi, garantire opzioni di salvaguardia e protezione piuttosto che – se trascurato e vilipeso – esporre le persone alle conseguenze immediate di contagio e contaminazione.

Nessuno potrà rispondere, sostituendosi a noi, a questa domanda, che è, già oggi, un'opzione fondamentale: crediamo nella vita del pianeta come condizione per la nostra vita personale quotidiana, qui e ora?

Testimoniare questo credo – sia esso integrato per convinzione laica, per adesione civica o per espressione di fede – non solo non sarà inutile, ma contribuirà alla costruzione di verità, in uno scenario di responsabilità inderogabili, attraverso ed oltre le fedi. Uno scenario in cui si gioca la nostra libertà di scegliere, per sopravvivere alla manipolazione consumistica delle identità, cancellando nella coscienza la capacità di percepire differenze tra saperi, sapori e i profumi quanto il virus, oggi, nella corporeità.

***Federico Gentilini**, EDUCALS – Educational Agreements for Landscapes'Sons

“La famosa invasione degli orsi in Sicilia”: da Dino Buzzati all’animazione

di Gianni Maritati



Con “La famosa invasione degli orsi in Sicilia”, l’arte dell’animazione italiana scrive un capitolo importante. Fedele all’origine letteraria (un racconto del 1945 scritto e illustrato da Dino Buzzati), la vicenda è ambientata in una favolistica Sicilia arcaica. Racconta la storia di Leonzio, re degli orsi, che si decide a scendere dalle montagne con il suo popolo tormentato dalla fame e dall’inverno in città, fra gli esseri umani, per ritrovare suo figlio Tonio, rapito anni prima mentre il papà gli insegnava a pescare il salmone. I disegni e la regia sono di Lorenzo Mattotti, uno dei più grandi fumettisti ita-

liani: molti ricorderanno la sua confezione grafica del Pinocchio di Enzo D’Alò.

Ma la convivenza fra orsi e umani non sarà facile. Leonzio ritrova sì Tonio, ormai cresciuto, ma a caro prezzo. Il primo tema è proprio questo: l’armonia sociale è possibile? Nel nostro DNA pesano secoli di rivalità tra Guelfi e Ghibellini o tra Montecchi e Capuleti... Uomini e orsi non possono vivere insieme pacificamente? Il fascino del film (e della favola letteraria) è in questo percorso interiore fra paura e accoglienza del “diverso”, percepito come “nemico”. Ma il secondo tema della storia è ancora



Lorenzo Mattotti

più impegnativo: l'essere umano è capace di corrompere qualsiasi condizione sociale. C'è qualcosa nel cuore dell'uomo che sembra non si possa mai riscattare dalle tenebre.

Ecco la forza del film, magnificamente disegnato e realizzato. Quella di metterci davanti a domande serissime e ultimative. Il vero "orso" è l'essere umano? Chissà... Intanto, "la vita sulle montagne è più semplice", sospira re Leonzio, che adesso è sovrano di tutta la Sicilia, umana e animale. La vita a contatto con la natura appare più ordinata, pulita e desiderabile. Niente intrighi, sete di potere, vanità. Tra le righe, Buzzati parlava della necessi-

tà di superare i contrasti nel secondo Dopoguerra, mentre Mattotti fa pensare a quella dell'accoglienza di profughi e migranti. In ogni caso, il messaggio è chiaro: la convivenza è una sfida difficile e controversa, piena di incognite, ma è anche la sola strada percorribile in un mondo che vuole immaginare un futuro migliore per tutti.

Un mondo reso magnificamente nel grande volume Oscar Mondadori che in una edizione speciale pubblica, insieme al romanzo completo, le illustrazioni tratte dal film ma soprattutto i disegni originali di Dino Buzzati, singolare figura di scrittore-artista ancora oggi tutto da scoprire.

***Gianni Maritati**, giornalista RAI



Corre sul web l'ascolto di Ether, il quinto elemento

la Redazione



Nato in tempo di quarantena, Ether il quinto elemento, il podcast ideato da Isabel Russinova e Rodolfo Martinelli Carraresi, in collaborazione con il web magazine Daily Cases, continua brillantemente il suo corso, avendo conquistato il gradimento del pubblico che continua ad iscriversi al canale *you tube Ether, il quinto elemento* da dove il programma, a cadenza bisettimanale incontra i suoi ospiti. Dall'impianto tutto al femminile, tre conduttrici che incalzano il racconto degli ospiti, Ether vuole stimolare riflessioni, approfondire tematiche legate alle arti, al femminile, all'ambiente, incontrando personalità di spicco del panorama culturale contemporaneo, scegliendo protagonisti illustri ma lontani dai clamori televisivi e del gossip. Le interviste sono curate da Isabel Russinova attrice, scrittrice che è anche ideatrice del format, Tiziana Primozich direttrice di Daily Cases, web magazine attento a tematiche sociali e punto di riferimento delle comunità italiane all'estero e la giovane redattrice della stessa testata, Macri Martinelli Carraresi. Il programma si distingue per la capacità di offrire all'ascoltatore, con semplicità ma rigore professionale, interessanti profili di per-

sonalità del mondo culturale, dell'attivismo e delle arti che di rado si lasciano coinvolgere nei salotti popolari, ma che hanno un ricco back ground. Il podcast ha già totalizzato una ventina di incontri, come ad esempio, tra le tante proposte Rosalba Giugni presidente di *Mare vivo*, Isa Maggi, fondatrice degli *Stati Generali delle donne*, Riccardo Noury portavoce *Amnesty International*, Mimmo Muolo vaticanista e tra gli artisti Pino Strabioli, Iaia Forte, Tony Esposito, Masria Rosaria Omaggio, Elisabetta Pozzi, raccogliendo molti commenti a sostegno da parte del pubblico. I 30 minuti che usualmente contengono le interviste scorrono veloci ma soddisfano l'ascolto. "Nell'immaginare il format di Ether, il quinto elemento ho pensato di voler utilizzare modalità nuove per ritrovare il valore e lo spessore delle classiche interviste un po' retrò della *bella televisione* dove la cosa più importante era *l'ascolto*, così ha dichiarato in un'intervista Isabel Russinova, sottolineando il valore dei contenuti che devono tornare a costruire le nostre consapevolezza.

Ether, il quinto elemento è un format fresco ed interessante adatto e ben inserito tra le proposte che offre la rete.



Prendiamo la vita con filosofia

di Maria Giovanna Farina



“Prendere la vita con filosofia” non è farsi scivolare addosso gli eventi con un distacco forzato, che in realtà sarebbe subire gli influssi nefasti delle situazioni sulla nostra esistenza, la filosofia non è un calmante a cui ricorrere quando le cose non vanno bene. No, la filosofia pratica è una cura in due precise modalità: cura di sé e prendersi cura degli altri. Amare sé stessi è il primo passo, se non ci amiamo non siamo in grado di conoscere l'amore e quindi di destinarlo ad altri esseri umani. Se ci amiamo sappiamo invece curare le nostre mancanze e le nostre fragilità per poi prenderci cura di chi ci vive intorno.

“Prendere la vita con filosofia” è anche saper ri-trovare la serenità per predisporre alla ricerca della miglior soluzione possibile: quando un pensiero ossessivo ci tormenta e al momento non possiamo fare nulla per risolvere la questione ad esso collegata, è opportuno procedere con un “impacchettamento”. Facciamo un esempio. Il caso più comune è la partenza per le vacanze e il conseguente allontanamento da casa con al seguito quel tarlo pronto a rovinarci un momento di prezioso riposo e

distrazione. No, guai a commettere questo errore! Dobbiamo imparare a sospendere il giudizio (epoché dicevano i Greci), a rimandare a data migliore quello che ora è impossibile risolvere. È necessario riporre il problema, scritto su una pagina bianca, in una scatola. Chiuso il pacchetto in un cassetto sotto chiave, esso, il problema, rimarrà lì ad aspettare in silenzio il nostro ritorno e durante tutto il tempo della permanenza lontano da casa non ci rovinerà il soggiorno stimolando una malsana rimuginazione. Ritornati a casa, andremo a scartare l'involucro e ad affrontare la questione con la giusta serenità. Comunemente si consiglia di staccare la spina, ma l'abusata metafora di un'umanità computerizzata non tiene conto del bisogno di risolvere che si insinua tra noi e la vacanza, il saper decidere di mettere da parte dà la capacità di divertirci nonostante il problema, poi la soluzione arriverà quando saremo rinfrancati e felici di non aver sciupato il nostro tempo migliore. Se dobbiamo staccare una spina che sia quella del televisore per preservarlo da un possibile fulmine catturato dall'antenna posta sul tetto di casa nostra.

***Maria Giovanna Farina**, filosofa, consulente filosofico e scrittrice



Come incide la dieta sul sistema immunitario?

di Marcella Camellini



Durante i mesi scorsi, così intensi e drammatici, abbiamo compreso come l'aggravamento dei pazienti contagiati da Coronavirus dipenda da uno stato di infiammazione profonda che altera la risposta del sistema immunitario.

E quindi da un lato occorre mantenere il rispetto delle regole: distanziamento sociale, utilizzo delle mascherine in luoghi affollati, igiene delle mani e soprattutto evitare contatti con altre persone se si hanno: temperatura al di sopra dei 37.5 gradi e sintomi da raffreddamento (tosse, raffreddore etc).

Dall'altro è importante cercare di rinforzare il sistema immunitario anche attraverso una corretta alimentazione. Se infatti le carenze nutrizionali possono compromettere la risposta immunitaria

e rendere il soggetto maggiormente esposto alle infezioni, un buono stato nutrizionale può invece prevenire la comparsa di malattie.

Molti non sanno che circa l'80% delle cellule immunitarie risiede nell'intestino, il cosiddetto microbiota intestinale, ovvero quell'insieme di microorganismi che regolano molte funzioni e generano una risposta contro gli agenti patogeni.

L'efficienza di questa attività dipende dalla varietà di alimenti e nutrienti che introduciamo con il cibo.

L'IMPORTANTE FUNZIONE DEGLI ANTIOSSIDANTI

Gli antiossidanti sono molecole che aiutano l'organismo a difendersi dallo stress ossidativo

e al danno prodotto dai radicali liberi, inoltre, favoriscono l'organismo a difendersi dall'attacco di agenti nocivi. I più potenti sono:

BETACAROTENE (precursore della vitamina A) indispensabile perché mantiene l'integrità di cute e mucose, che sono la prima barriera verso i patogeni esterni; si trova maggiormente nell'olio di fegato di merluzzo, carote, peperoncino, zucca, albicocche, pomodori maturi, broccolo, cavolo verde e prezzemolo.

VITAMINA C, è una vitamina idrosolubile che la specie umana non è in grado di sintetizzare e quindi deve essere introdotta attraverso gli alimenti, ma quasi tutta la frutta e la verdura ne contengono in quantità differenti. È molto importante perché a livello intestinale aiuta l'assorbimento del ferro, oltre ad avere un'importante attività antiossidante. La troviamo ad esempio: in peperoni, peperoncino, prezzemolo, rucola, crucifere (cavolo, cime di rapa, broccoli, verza), fragole, ciliegie, kiwi e agrumi.

VITAMINA D, è oggi ritenuta un vero e proprio ormone per il ruolo importante che svolge anche a livello immunitario. È una vitamina che per 1/3 dobbiamo introdurre con l'alimentazione e per 2/3 viene sintetizzata nella pelle dopo esposizione alla luce solare. La forma che noi introduciamo con gli alimenti è contenuta nel pesce azzurro, in tonno e salmone, tuorlo d'uovo, latte, yogurt formaggi e burro. I funghi rappresentano l'unica fonte vegetale.

VITAMINA E: olive, arachidi, mais, olio extravergine d'oliva, avocado, frutta secca, cereali integrali, curry.

GLUTATIONE: prodotto dal nostro organismo si trova anche in alcuni vegetali tra cui spinaci, asparagi, pesche, mele, avocado.

POLIFENOLI: sono dei modulatori del microbiota intestinale e si ritrovano in quantità più elevata in frutti rossi come: more, mirtilli, lamponi, ribes e verdure crude. Una buona quantità si può assumere con un buon olio extra vergine di oliva (3 cucchiaini) che contiene anche sostanze che hanno un potere antinfiammatorio paragonabile a quello

dell'ibuprofene (antinfiammatorio).

ACIDI GRASSI POLI- INSATURI OMEGA 3, il capostipite della famiglia è l'acido alfa linoleico che l'organismo non è in grado di sintetizzare ed è quindi un nutriente essenziale, che deve essere necessariamente introdotto con la dieta. Si trova soprattutto in alcune tipologie di frutta secca (ad es noci) e di semi oleosi (es semi di lino).

Per mantenere sano l'intestino è inoltre necessario assumere regolarmente alimenti cosiddetti **PROBIOTICI**, come lo yogurt e il kefir, il tempeh, i crauti e la soia fermentata. Ma per vivere e proliferare i probiotici hanno bisogno di un corretto nutrimento ovvero i **PREBIOTICI** cioè fibre alimentari non digeribili.

Gli alimenti da consumare invece in piccole quantità, che potrebbero ridurre le difese immunitarie sono: il sale e lo zucchero raffinato in eccesso, così come l'eccesso di alcol. È fondamentale la qualità degli alimenti, da preferire: gli alimenti freschi non processati e senza additivi, zuccheri o eccesso di sale.

Una buona salute del nostro intestino è dunque importante sia perché in esso risiede buona parte del sistema immunitario sia perché attraverso l'intestino possiamo assorbire tutti i nutrienti necessari. Oltre all'intestino è importante il ruolo di tutto l'apparato digerente, a partire dalla masticazione che deve essere lenta; è rilevante anche la postura che si mantiene quando si mangia e il modo di respirare.

Per concludere, queste linee generali non sono adattabili a tutti indistintamente; occorre considerare il proprio personale stato di salute, l'età ed eventuali intolleranze. Poiché la buona tavola ha comunque un impatto positivo sullo stato di benessere, che a sua volta contribuisce all'attività del sistema immunitario, se ogni tanto si trasgredisce mangiando un piatto di tagliatelle al ragù o qualche fetta di mortadella, con un buon bicchiere di vino, certamente non succede nulla se non l'aver guadagnato un sorriso in più.

***Marcella Camellini**, Medico Dirigente della struttura complessa di Cardiologia Ospedale di Sassuolo, Coordinatore del training site per la rianimazione cardiopolmonare per American Heart Association e Responsabile del Centro di Simulazione Medica Ospedale di Sassuolo, Responsabile Scientifico del Centro Salute & Formazione



Il tempo

di Pietro Zocconali



Negli ultimi mesi trascorsi, in un periodo che noi tutti, facendo il verso a quel capolavoro di Gabriel Garcia Marquez, “L'amore al tempo del colera”, abbiamo ribattezzato, “l'uomo al tempo del Corona Virus”, tra l'altro, abbiamo riflettuto sul significato di tempo. Con il brusco cambiamento della nostra quotidianità, con la chiusura forzata delle molte attività, con il consiglio/imposizione di rimanere nelle nostre abitazioni, mentre l'aria si ripuliva dai vapori mefitici causati dal nostro abituale tenore

di vita, ci siamo ritrovati con **il tempo** dilatato. Dai giornalai aperti, sono andate immediatamente esaurite le copie delle riviste di enigmistica, giochi e passatempi, come fosse Ferragosto; sono aumentate a dismisura le passeggiate con i cani, e si sono moltiplicati atleti, anche di una certa età e con pancetta traballante, che, come dei “cinghialoni” (qualcuno li ha definiti così) andavano vagando, con passo malfermo nei giardini pubblici. Tutto ciò perché **il tempo** si era improvvisamente dilatato.

Ciò mi ha fatto ricordare che qualche anno fa, nientemeno che in qualità di rappresentante dei sociologi italiani, sono stato contattato da una società di ricerca francese, l'“Observatoire Thalys”, che, elaborando una ricerca internazionale, chiedeva a vari sociologi nel mondo cosa ne pensassero del tempo e del modo di gestirlo.

Riporto alcuni passi del mio contributo, che dall'Observatoire era stato intitolato, e ne sono fiero: “Italie: l'omniprésence de la famille”.

“Solo lieto di poter intervenire sulla gestione del tempo; un tema che, col passare del tempo diventa sempre più importante. L'imperativo è abbattere i tempi morti, e l'ottimizzazione del tempo è la carta vincente nella società occidentale.

E' certo che non avevo molto tempo da dedicarvi, ma ho trovato il modo di rubare un po' di tempo ad altre attività. Sono in ogni modo onorato per essere stato, indegnamente, prescelto come esperto italiano riguardo all'argomento “gestione del tempo”, ma sicuramente non avrete avuto molto tempo a disposizione per scegliere qualcuno più esperto di me”.

Quello di consacrare molto tempo ad alcune at-

tività e troppo poco ad altre è un cruccio che colpisce un po' tutti noi. Sarebbe troppo semplicistico affermare che ognuno vorrebbe dedicare più tempo ai divertimenti e meno tempo al lavoro; anche perché, riflettendoci, non è ben delineato il confine tra lavoro e divertimento; ad esempio, insegnare al proprio bambino come si uniscono i mattoncini del tipo “Lego” non è solo un divertimento ma una missione di vitale importanza, mentre stare in un ufficio pubblico, a sonnecchiare, con i piedi sulla scrivania, in quei momenti di mancanza di produzione, risulta essere un lavoro soltanto perché viene in qualche modo retribuito.

A parte queste considerazioni, è risultato geniale chiedere alla gente dove passa più tempo e dove ne trascorre di meno, poiché, come per il principio dei vasi comunicanti, la tendenza dell'uomo è di fare ciò che più gli piace, e quel sondaggio è stato utile per poter capire anzitempo l'evoluzione dei costumi dell'uomo con la possibilità di tracciare delle proiezioni verso il futuro prossimo.

E' certo che, dai risultati della ricerca si è capito che gli italiani dedicano troppo tempo al lavoro e poco a se stessi e al divertimento con gli amici.



In Italia si lavora in media una quarantina di ore a settimana, ma ci sono dei picchi verso le poche ore, dovuti a lavori par-time o occasionali, e verso le molte / troppe ore di certi impieghi privati (ciò dovuto a costrizione) o di lavoratori autonomi (per passione / voglia di guadagno / autolesionismo / mania suicida).

La famiglia italiana è risultata ancora di tipo patriarcale rispetto alla media europea, è alta la percentuale del tempo dedicato alla famiglia; a tal proposito mi vengono in mente da una parte genitori e suoceri anziani che, in Italia, vivono in famiglia con i figli, dall'altra i giovani già svezzati (tra i 25 e i 40 anni) costretti ancora a vivere nella casa paterna o per mancanza di lavoro o, in ogni caso, per non potersi permettere di vivere da soli per cause economiche o di menage familiare, specialmente con la crisi attuale, dovuta al Covid-19

che dal problema sanitario è sfociata in una miriade di problematiche tra le quali una crisi lavorativa quasi senza precedenti.

Il tempo è prezioso e la tendenza è farne un uso intelligente cercando di dividerlo al meglio tra dovere e piacere, affinché noi tutti si possa risultare appagati, l'ideale sarebbe terminare il nostro tempo soddisfatti e con il sorriso sulle labbra.

Francesco Guicciardini, 500 anni fa (**il tempo**) ha detto a proposito:

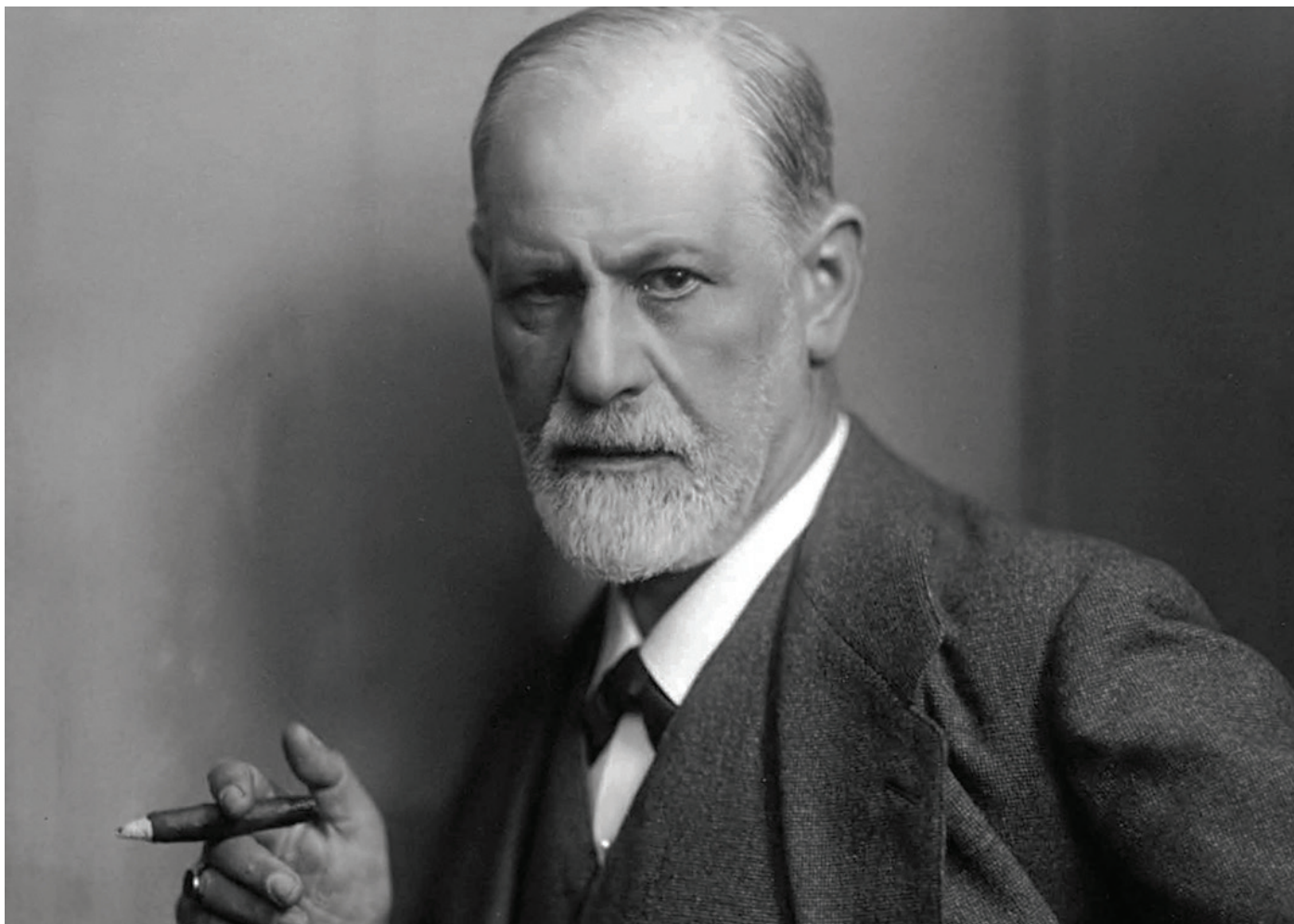
“Abbiate per certo che, benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consumare vanamente, avanza tempo assai; perché la natura dell'uomo è capace, e chi è sollecito e risoluto gli comparisce mirabilmente il fare”.

***Pietro Zocconali**, presidente ANS Associazione Nazionale Sociologi, giornalista



“Dinamiche culturali sull’origine del comportamento aggressivo”

di Laura Margherita Volante



Principali approcci psicopedagogici alla spiegazione del comportamento aggressivo

Sigmund Freud curava le nevrosi delle sue pazienti viennesi, Lorenz si è fatto una fama con lo studio degli uccelli ed entrambi avevano la convinzione che gli esseri umani abbiano un’energia aggressiva, che deve essere periodicamente scaricata se non vogliamo che esploda nella violenza.

Secondo J.B.Scott, studioso del comportamento animale e professore di università, tutti i nostri dati presenti indicano che il comportamento di lotta fra i mammiferi superiori, compreso l’uomo, origina da stimolazioni esterne e che non vi è nessuna prova

di stimolazione interna spontanea.

Sono molte le persone, culture intere, che se la cavano benissimo senza comportarsi in maniera aggressiva.

La teoria sull’aggressività umana prevede anche che la libera espressione di energia aggressiva renda gli individui meno violenti (modello idraulico di violenza): è l’effetto catartico, secondo il termine usato da Aristotele.

Le ricerche hanno semmai dimostrato che gli individui tendono a diventare più violenti dopo aver assistito a passatempi di tipo cruento.

“La partecipazione a giochi aggressivi rafforza



l'inclinazione alle reazioni aggressive " conclude lo psicologo Berkowitz (Dichiarazione di Siviglia).

Nel 1986 un gruppo di eminenti studiosi del comportamento si è incontrato a Siviglia per discutere sulle radici dell'aggressione nell'uomo giungendo alla conclusione che non solo il "modello idraulico della violenza è inesatto", ma più in generale non ha nessun fondamento scientifico la credenza che gli esseri umani siano per natura aggressivi e bellicosi.

Ma tale credenza non è facile da scuotere.

Fra le argomentazioni che ci capita spesso di ascoltare ci sono ad esempio queste: gli animali sono aggressivi e gli esseri umani non possono sfuggire al retaggio degli antenati evuzionistici; la storia umana è dominata da resoconti di guerre e crudeltà; certe aree cerebrali e particolari ormoni sono legati all'aggressività dimostrando il fondamento biologico di tale comportamento.

La prima cosa da rilevare a proposito degli animali è che bisogna andare cauti a ricavarne per spiegare il comportamento umano, data la forza mediatrice della cultura e della capacità umana alla riflessione.

"La nostra parentela con gli animali non significa che, se il loro comportamento sembra spesso influenzato dagli istinti, ciò debba valere anche per gli esseri umani " afferma l'antropologo A.Monta-

gu, il quale cita " Non ci sono più ragioni per credere che l'uomo faccia la guerra perché i pesci o le cince difendono il territorio che per pensare che l'uomo voli perché i pipistrelli hanno le ali"

Passando a considerare la storia umana troviamo, in effetti, una quantità allarmante di comportamenti aggressivi, ma nessuna ragione che il problema sia innato.

Ecco alcuni punti messi in rilievo dai critici del determinismo biologico:

1) Anche se un comportamento è universale non possiamo concludere automaticamente che sia parte del nostro corredo biologico.

Può darsi che tutte le culture producano stoviglie di terracotta, ma ciò non significa che esista un gene per l'arte della terracotta.

2) L'aggressione, in ogni caso, non è, affatto, universale. Montagu ha curato un libro, *Learning non Aggression*, nel quale sono presentate descrizioni di varie culture pacifiche.

Scriveva E.Fromm " Gli uomini più primitivi sono i meno bellicosi, la bellicosità cresce in proporzione alla civilizzazione".

Nell'arco di pochi secoli la Svezia, da una società fieramente guerresca, si è trasformata in una delle meno violente fra le nazioni industrializzate.

"La storia si scrive e si insegna in termini di fatti violenti, scandendo il tempo con le guerre", fa

notare lo psicologo Goldstein; sembra essere una questione di selettività nei resoconti “dopoguerra” e “anteguerra”.

Lo psicofisiologo Kennet E. Mojer, dopo aver descritto dettagliatamente i meccanismi di ormoni e della stimolazione di certe aree cerebrali legati all'aggressione, insiste sul fatto che il comportamento aggressivo è sempre legato ad uno stimolo esterno.

“E' così importante il ruolo dell'ambiente che parlare di una tendenza innata ha poco senso”.

A prescindere dei fattori evuzionistici o neurologici che sarebbero alla base dell'aggressione, sta di fatto che “biologico non significa, affatto, “inevitabile”. Persino le pulsioni di fame e di sesso possono essere dominate (digiuno, castità); nel caso dell'aggressione la nostra capacità di scelta è ancora più chiara.

Anche “se l'uomo fosse geneticamente predisposto a reagire con l'aggressione agli eventi spiacevoli - dice Berkowitz - potremmo lo stesso imparare a modificare e a controllare questa reazione”.

La cosiddetta “aggressione” di stato è una questione politica e non emotiva. (Harvard R. Lewontin)

J.J. Rousseau: “La guerra non è una relazione fra uomo e uomo, ma fra Stato e Stato, gli individui sono nemici accidentalmente”.

Perché allora la credenza di una natura umana violenta è così diffusa?

In una società violenta è naturale che la tradizione di pensiero attribuisca l'aggressività(Freud - Lorenz) alla natura biologica anziché all'apprendimento culturale.

Dice Bernard Lown, copresidente della Lega Internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare (premio Nobel per la pace 1985):

“ Il comportamento dell'individuo, sia esso aggressivo o permissivo o passivo, non è il fattore che determina il suo atteggiamento verso il genocidio. Neppure una persona aggressiva è disposta ad accettare l'estinzione”.

“Per giustificare e accettare la guerra e per convincerci, abbiamo creato una psicologia che la dichiara inevitabile; ma è una razionalizzazione per accettare la guerra come un sistema adatto a risolvere i conflitti umani”.

Trattare come inevitabile un qualunque comportamento mette in moto una profezia autorealizzante.

Se partiamo dal presupposto che non possiamo non essere aggressivi abbiamo maggiori probabilità di agire in conformità fornendo le prove del nostro assunto di partenza.

“Noi viviamo in un'epoca, in cui accettare tutto ciò come inevitabile, non è più possibile senza andare incontro alla prospettiva molto concreta dell'estinzione della specie umana”.

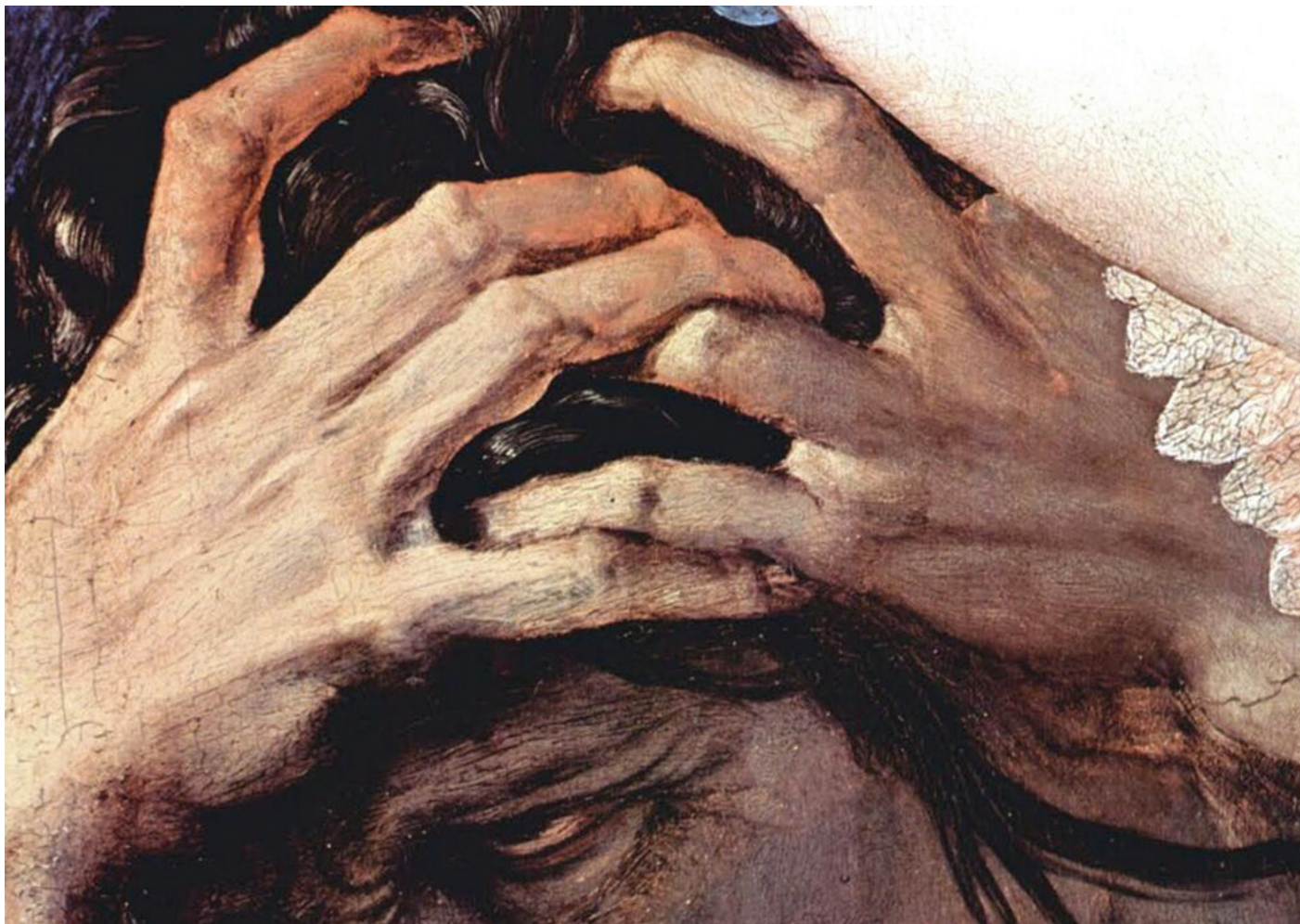
(Lown)

***Laura Margherita Volante**, sociologa



Il male ad un passo dal covid

di Bruno Pezzella



Il simbolo moderno del male è il personaggio di Joker, clown assassino psicopatico, oltreché nemesis di Batman nella celebre serie di fumetti pubblicata negli anni '40 in America dalla DC Comics e poi riproposto in più versioni filmiche. Non è forse un caso che sia un disegno, perché rappresenta il male come stereotipo, manifesto ecumenico, trasversale, categoria per eccellenza e nello stesso modo riconoscibile come male naturale. La sua dimensione immaginaria, liberata da orpelli e retoriche è una sorta di misura massima alla quale di volta in volta paragonare il male generato dall'uomo.

Il male ha sempre avuto una forma canonica, si è articolato in archetipi, ha seguito processi più o meno individuabili. E quindi ha avuto un proprio

modello, una propria forma predefinita, e proprio all'interno di questo perimetro siamo disposti ad analizzarlo e perfino a giustificarlo. Tutti abbiamo negli occhi le facce di probabili assassini, di carnefici, di pazzi paranoici, nuovi mostri che ci arrivano in casa attraverso gli schermi, gli smart, i pixel; tutti, abbiamo gli occhi aperti sulle loro vittime, altrettanto nuove icone, quasi tutte al femminile. Questa è l'idea nuova del male. Di questa umanità trafitta si sono appropriati i media. In tv sfilano sagome disegnate su pavimenti insanguinati, plastici dei luoghi del delitto, impronte, fori lasciati dai proiettili, cappi e manette, pistole, pugnali, coltelli, rasoi. Facce anonime strappate al formato tessera, video di vite che non esistono più, immagini immobili di morte, e il racconto delle tragedie, le prove vere o

presunte, le intercettazioni, le ricostruzioni, i processi che anticipano quelli veri, a volte (molte) con morboso compiacimento per l'orrore raccontato.

Il pensiero del male si è oggi emancipato da ogni forma di condizionamento o giudizio morale, ha troncato ogni radice con il passato, si è dissociato da ogni origine. Insomma, il male ha una identità autonoma: non deve più essere giustificato, non deve essere più essere legittimato, non deve essere più riconosciuto.

Per Aristotele se dall'agire dipendono le nostre buone azioni, anche le cattive azioni dipenderanno dal nostro non agire”.

Seneca non andava tanto per il sottile. Racconta di uccisioni anche all'interno della famiglia, di incesti e parricidi, di rituali e di magia nera, di maledizioni e di macabre predizioni. In Seneca c'è tutto l'almanacco del male sotto forma spettacolare e il male domina insomma incontrastato, nella sua versione irrazionale.

Zarathustra se la prendeva con i virtuosi, i saggi e i buoni. E può ben essere, questa versione, la nova filosofia contemporanea del male: isolare i ben intenzionati, i bravi, gli intransigenti, e far sembrare buono ciò che non lo è.

La concezione del male secondo Kant è in sostanza vicina a quella di Pascal. E' il teorema del radikal böse, il male radicale, che si ritrova nell'indole e nell'esistenza di ogni persona e si contrappone alla pure naturale predisposizione al bene ed alla volontà buona, *anlage*. E sulla faccenda non mancano le polemiche, neanche a farlo apposta violente. Kant, che pure ha influenzato parecchi pensatori, è accusato da Goethe (e siamo tra colossi del pensiero), di aver “imbrattato con la macchia vergognosa del male radicale tutto il proprio impianto filosofico.”

Ma la pandemia che tipo di male è? E' un male soltanto fisico? Sembrerebbe di no. Tutte le malattie lo sono fino a quando non si manifestano, ma il Covid ha reso visibile il male invisibile per eccellenza, e non solo perché la sua identità è stata ripresa, fotografata animata in tutti i modi dai social

media, come un divo mediatico, ma perché il virus è diventato un compagno seppure scomodo delle nostre conversazioni, dei nostri soliloqui. Spesso siamo abituati a conversare con il male. Ciascuno di noi ne ha una percentuale minima o alta dentro di se e spesso la tiene a colloquio, la rimprovera, o anche l'incoraggia. Il virus non sembra dare importanza alle nostre parole, se ne sta nascosto in una zona d'ombra, silenzioso, e ascolta.

Non è il grado di forza del malefizio a disorientarci, quanto piuttosto la sua mancata corrispondenza a quel modello condiviso e nei confronti del quale sono già previste le risposte. Qualsiasi variabile ci disorienta, ci annichilisce, ci lascia turbati e indecisi. Per questo abbiamo più paura del Covid, non perché sia una infezione, non perché sia un morbo mortale. Solo perché è un male che non riusciamo a capire.

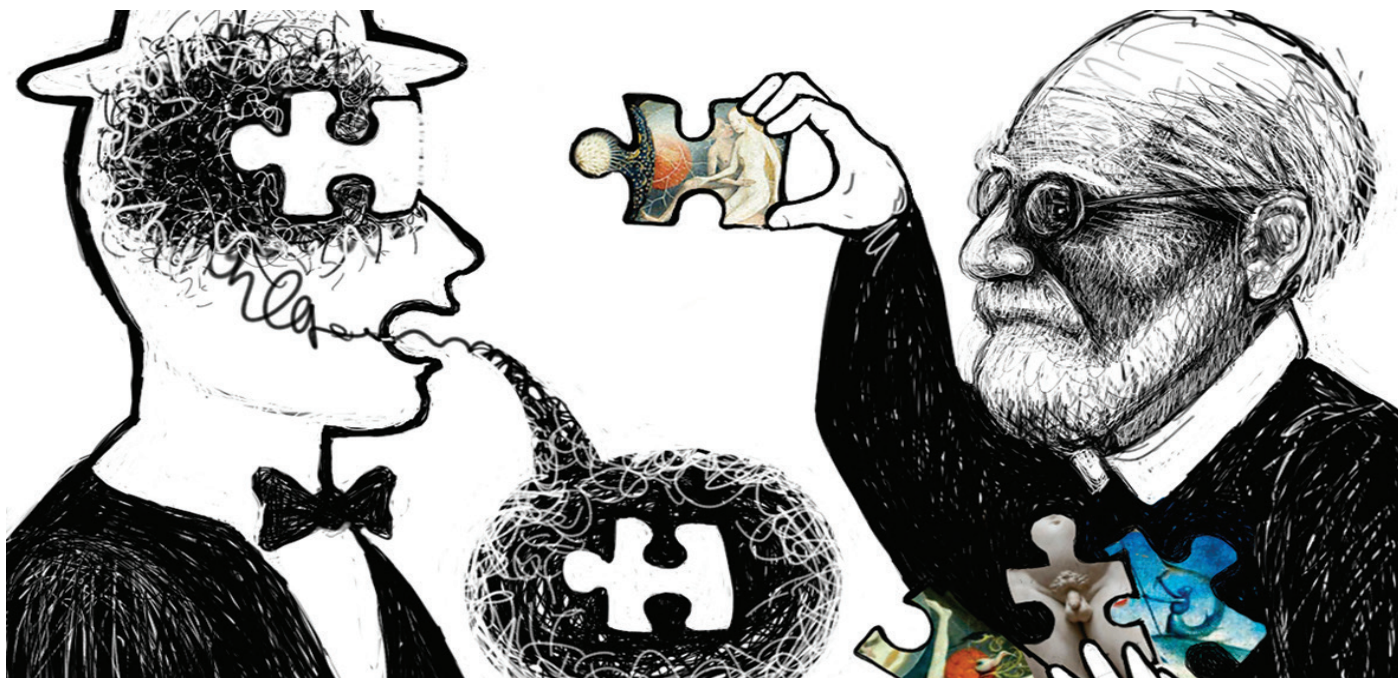
Per molto tempo abbiamo vissuto sotto l'incubo di in pericolo al quale non abbiamo mai dato una identità precisa, ma sapevamo che c'era, che sarebbe comparso come esito di una epifania, lo abbiamo avvertito, lo abbiamo sentito e ancora adesso lo sentiamo. Solo non ne immaginavamo la forma e soprattutto la vastità. Abbiamo avuto paura per le stragi dell'Isis, per i terremoti, per le tante “terre dei fuochi”. Ma il Covid è piuttosto la catastrofe, culmine del male che si stempera in una sorta di anabasi del pensiero. Visti i tempi, però, è certo che la moderna metafora del male sia ormai lontana dal canto delle Sirene che ammalìò Ulisse e lo invitò all'abbandono dei sensi ed all'oblio. Insomma, se il male da sempre è considerato una specie di incantesimo, qualcosa di attraente che provoca e affascina, a questi stereotipi, alla visione tradizionale, se ne deve aggiungere una nuova molto più complessa e tuttavia immediata. Il male è stato accettato come una delle tante espressioni dell'essere, non più come un fatto eccezionale. E tante volte non si cerca più di capirne le ragioni. E l'assuefazione a ciò che pure riconosciamo come il male può essere sconvolta, come per il Covid 19, soltanto dalla sua inusualità.

*Bruno Pezzella, scrittore



I lapsus cosa dicono...

di Sergio Camellini



Un Presidente degli Stati Uniti, che partecipò a Washington al pranzo offerto in onore della delegazione araba, al momento del brindisi alzò il calice e disse: “Brindo al valoroso popolo di Israele”. La cronaca riferisce che un famoso chimico tedesco non si sposò, dato che aveva dimenticato l'ora del matrimonio e, invece che in chiesa, si recò in laboratorio. Un Presidente del parlamento austriaco, aprì la seduta con la frase: “Signori registro la presenza del numero legale e dichiaro chiusa la seduta”. Soltanto l'ilarità generale lo rese accorto dell'errore, cosicché si corresse. E' tutto dovuto al caso, ciò? Anche prima delle brillanti ricerche di Sigmund Freud, c'era una vaga consapevolezza che questi fatti non fossero semplicemente fortuiti, ma significassero qualcosa. Fu Freud, appunto, che per la prima volta sostenne come questi “errori” fossero il risultato di un'azione dell'inconscio. Gli episodi suddetti, come tanti altri (errori nel parlare, nello scrivere, nell'ascoltare), indicano che la rimozione di qualche desiderio “censurabile” non abbia avuto successo; la persona, in realtà, dice cose che sotto sotto avrebbe voluto dire o fare, nonostante il contemporaneo auspicio di tenerle

per sé. Allora, secondo Freud, tutto il nostro comportamento è motivato, anche quando facciamo qualcosa di apparentemente strano e senza una ragione ben precisa. I motivi, quindi, sempre a detta di Freud, sono ben presenti in noi, ma non ce ne rendiamo conto per l'azione inconscia. In sintesi, i lapsus sono quegli errori apparentemente involontari che si compiono nel parlare, nel comporre uno scritto o nel comportamento; vengono causati dall'inconscio che li usa per esprimersi superando la censura della coscienza vigile. Freud, dunque, dopo aver distinto lapsus orali, scritti o di lettura, che consistono nello scambio di alcune parole con altre, fa rientrare i lapsus come le dimenticanze, gli smarrimenti, nell'ambito degli atti mancati, rivelatori di un conflitto tra l'intenzione cosciente e la tendenza repressa. Approfittando della riduzione della sorveglianza, gli impulsi inconsci riescono ad esprimersi alterando il comportamento cosciente. A dire il vero, tutto ciò può generare confusione, facendo correre il rischio di non capire; fortunatamente ci viene in soccorso Albert Einstein con la frase: “Non hai veramente capito qualcosa, fino a quando non sei in grado di spiegarlo a tua nonna”.

*Sergio Camellini, psicologo



Perché le donne non “Scappano”.

Analisi criminologica del problema anche in tempo di Covid

di Maria Pia Turiello



A Noi osservatori esterni risulta difficile, quasi impossibile, capire come una donna possa vivere, per anni accanto a un uomo che la insulta, la denigra, la controlla e la picchia. A mio avviso è molto più facile considerarle come parte del problema, come corresponsabili della loro condizione, per questo ci chiediamo spesso perché le donne non reagiscono, più che chiederci perché l'uomo è violento.

Allora cerchiamo di capire come mai Le donne non vanno via.

Le cause sono molteplici, possono essere di natura individuale, relazionale, sociale, culturale e queste cause creano quella rete che le blocca nella relazione malata. Non dobbiamo dimenticare che

la violenza psicologica ha un potere bloccante: è la prima forma di violenza che entra in maniera subdola all'interno della relazione; è la violenza che è responsabile dell'annientarsi delle donne maltrattate, e quindi è causa della loro mancata ribellione. Attraverso la violenza psicologica si genera quel terreno fertile in cui la violenza fisica affonda le sue radici e aumenta la potenza in un'escalation che può arrivare fino al femminicidio.

Gli insulti, le urla, il tono di voce minaccioso, ma anche, le critiche mortificanti e le svalutazioni continue attraverso i continui e innumerevoli messaggi nei quali si viene definita inutile, incapace, deludente, servono a creare uno stato di tensione ed insicurezza che portano alla sottomissione. Non



vanno dimenticati gli sguardi e i gesti di disprezzo e denigrazione a cui si aggiungono i silenzi carichi di tensione utilizzati dal maltrattante per punire la donna. Pensiamo che questi atteggiamenti di violenza psicologica giorno dopo giorno diventano parte del rapporto di coppia, sono difficili da individuare fino a diventare parte integrante della vita della coppia.

Le parole non lasciano segni ma possono causare gravi e profondi danni nella psiche e nell'anima tanto quanto le violenze fisiche. La donna viene denigrata, umiliata, sottomessa, fino ad arrivare all'annullamento della sua capacità di pensiero, della sua personalità, del suo Sé, del suo essere persona, la sua indipendenza svanisce. È questo che imprigiona una donna all'interno di una relazione maltrattante, anche per anni.

Con il passare del tempo, indebolendo l'autostima della donna, si verifica una frattura identitaria che inficia le sue capacità di resistenza e reazione che la portano ad essere più fragile, insicura e quindi più "controllabile". Ed è proprio il controllo il perno della violenza psicologica. Controllo totale della persona: controllo delle spese, delle frequentazioni, del telefono, delle mail, del modo di vestire e molte volte anche di quando parlare. Un senso di possesso, e di controllo che porta l'uomo a considerare la donna come "sua proprietà", la donna diventa un oggetto nelle mani del maltrattante. Questo controllo viene spesso giustificato dalla donna come "gelosia".

L'isolamento diventa una caratteristica fondamentale del rapporto violento. Alle donne viene impedito di frequentare la famiglia, gli amici, di poter lavorare, studiare, viene minata la libertà personale. L'ostacolare non avviene in maniera di divieto ma è subdolo, si attua con richieste più o meno manipolatorie, che hanno il risultato di far ritrovare la donna sola senza che lei se ne renda conto. In questo modo l'uomo maltrattante "fa terra bruciata intorno alla donna" creando in lei una maggiore fragilità e una maggiore dipendenza da lui. In alcuni casi l'isolamento può arrivare fino alla segregazione accompagnata dalla paura. La paura è l'emozione che prevale su tutte le altre, la donna pensa di non avere alcuna speranza, alla paura si accompagna spesso il senso di impotenza, si convince di essere lei la responsabile di quella situazione e questo contribuisce a rendere ancor più difficile per la donna chiedere aiuto.

Tutto ciò porta ad un aumento del "tempo del silenzio", della non denuncia: più la donna si sentirà sbagliata, colpevole, più difficile sarà per lei parlare con qualcuno.

La donna capirà che è arrivato il momento di dire "Basta" quando il maltrattante potrebbe far del male anche ai suoi figli, o quando sono gli stessi figli a chiederle di andare via, di allontanarsi da quell'uomo, a volte perché il cuore batte talmente forte che sembra uscire fuori dal petto e le fa percepire che il rischio per la propria vita è ormai troppo alto.

Per ogni donna, il momento e il motivo che l'ha portata a dire Basta sarà il momento della propria rinascita. Il momento in cui rompe quel silenzio fatto di paura e inizia il lungo e difficile percorso di uscita dalla violenza che la porterà a prendere coscienza della propria forza e capacità. È in quel momento che si recidono le catene invisibili di cui la violenza psicologica ha gettato le basi e su cui la relazione maltrattante si è andata costruendo. Quello sarà il momento in cui verrà riprogettato il suo futuro ripartendo da Sé e dai propri bisogni. Un momento e un percorso di cui io sono compagna di viaggio, cento, mille volte e che ancora oggi mi commuove perché è il momento in cui quelle donne si riconoscono, scoprono il valore di Sé e delle loro capacità.

In queste settimane passate di emergenza, il dato che abbiamo riscontrato è stata una diminuzione delle denunce: le donne rinchiusi in casa con i loro maltrattanti non chiedevano aiuto perché Le condizioni di isolamento imposte causa emergenza aumentavano le possibilità di controllo e di limitazione della libertà della donna, ma analizzando alcune richieste pervenutemi, riscontravo un altro

problema: dove inviare la donna con i minori dato che le case rifugio pretendevano il tampone. Un dramma nel dramma.

Ho ammirato la decisione del capo della Procura di Trento che ha emanato una direttiva perché sia il maltrattante ad essere allontanato in caso di abusi, e non la donna che spesso peraltro vive quell'incubo con dei figli minori al seguito. In Italia non ci sono linee guida, ma solo buone prassi; è questo forse il vero limite degli Uffici che amministrano la giustizia.

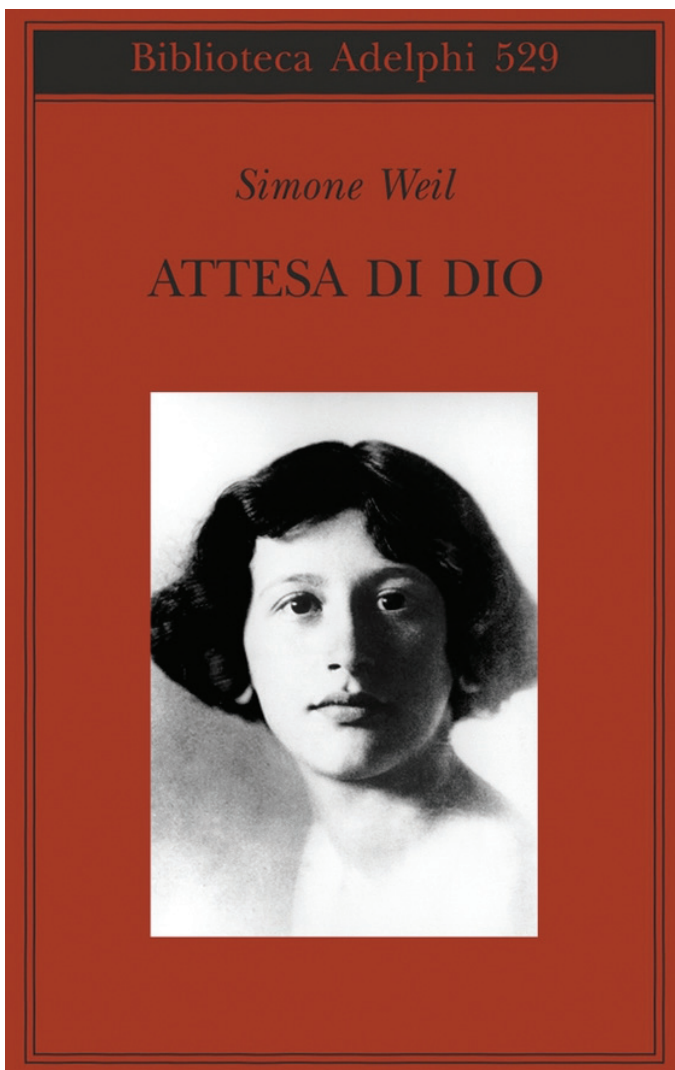
Vorrei concludere dicendo che non è giusto far passare l'idea che quella della violenza domestica sia un'emergenza nell'emergenza. La violenza è un fenomeno purtroppo normale, quotidiano e diffuso, i dati Istat, che ho esaminato pochi giorni fa, ci dicono che il trend dei femminicidi non è cambiato rispetto allo scorso anno. L'emergenza è reale e si annida dentro a una drammatica contingenza, bisogna finanziare progetti per educare i ragazzi al rispetto dell'altro e lavorare molto sulla cultura che è radicata nelle nostre generazioni ma allo stesso tempo dobbiamo proteggere le donne.

***Maria Pia Turiello**, criminologa forense, esperta in violenza di genere mediatore nell'alta conflittualità



Al di là della persona: Simone Weil e il sacro

di Tino Di Cicco



Simone Weil è stata una pensatrice francese nata nel 1909 e morta nel 1943, a soli 34 anni.

Nonostante una vita così breve è riuscita a segnare profondamente il secolo scorso, e sta segnando ancora di più il presente.

Insegnante e anarco-sindacalista; contadina a vendemmiare in Provenza e militante nella guerra di Spagna contro il franchismo; operaia nella cate-

na di montaggio della Renault, e organizzatrice di un gruppo di crocerossine al fronte contro i nazisti.

Tutto questo perché Simone non voleva solo pensare i pensieri, voleva farli vivere; ha dato corpo alle idee, non si è limitata a coinvolgere la mente, l'intelletto, la ragione.

All'inizio della sua giovane vita si è impegnata totalmente nella società; quasi subito si è però resa conto dei grandi limiti di un impegno chiuso nel sociale.

La condizione dell'uomo non è riducibile ai valori della polis, e neanche a quello della persona. Nello scritto "la persona e il sacro" la Weil polemizza contro chi crede che la "persona" sia il terminale dei valori umani, e apre uno spazio al di là della persona: quello del sacro. Lei diventa "testimone dell'assoluto"; testimone di qualcosa che non è riducibile alla persona, qualcosa che è "sacro" perché non è di qualcuno, ma di nessuno, e perciò di tutti.

Noi viviamo il periodo storico successivo alla "morte di Dio" (F. Nietzsche), e questa "morte" sembra trascinare con sé tutto quello che "trascende" l'uomo (sacro, ideale, divino). Così all'uomo non restano che i prodotti sociali cui identificarsi, e così perde la dimensione nobile, trascendente, spirituale. E in questo modo l'uomo non danneggia, la nobiltà, la trascendenza, la spiritualità, ma la sua vita.

Una vita ridotta a consumare merce e leader politici, che vita è? Quella del rancore e dell'odio. Quella della assoluta povertà spacciata per una vita libera.

Con i pensieri raccolti nello scritto "la persona e il sacro" la Weil vuole ricordarci che noi siamo sì relazione orizzontale, sociale, umana, ma ancor di più relazione trascendente; relazione con una realtà più grande dei nostri bisogni e dei nostri desideri. Perché il vero bene è trascendente, diceva Platone, e Simone ha dato la sua vita per confermarlo.

Al di là della persona; verso il sacro?

C'è uno scritto, piccino e luminoso, che da solo basterebbe a garantire a Simone Weil una presenza eterna nel Pantheon degli uomini: "la persona e il sacro".

Concepito a Londra poco prima di morire, analizza con uno sguardo totalmente "inattuale" la differenza tra "personale" e "impersonale".

Se da qualche secolo "lo Spirito del Tempo" lavora per trasformare il "soggetto", la "persona", nel punto di riferimento fondamentale per la rappresentazione del mondo,

in Grecia la parola "soggetto" non aveva neanche il nome per poter essere detta, e quando la modernità l'ha messa in commercio, "soggetto" significava sub-gettato, sottoposto; non era ancora quell'esemplare che si pavoneggia sul piedistallo della modernità, convinto di essere il fine della storia ("si ha ragione quando si dice che l'antichità non aveva la nozione del rispetto dovuto alla persona. Pensava con troppa chiarezza per una concezione così confusa" pag. 44; tutte le citazioni della Weil provengono dal libro *Morale e Letteratura*, ETS editrice, Pisa, 1990).

Prima che il sub-getto diventasse il dominus del mondo grazie alla presunta parentela col Dio Onnipotente, il "governo" del mondo apparteneva al destino, al Fato, alle Erinni e solo dopo avevano parola gli dei.

Il reale allora potevano chiamarlo: cielo, bene, spirito, divino, e in tanti altri modi: in ogni caso era qualcosa che non era nella disponibilità dell'uomo; e neanche degli dei.

E la certezza della realtà di un'altra realtà riusciva a temperare la pressione dei "valori sociali".

Adesso invece l'uomo sembra non conoscere più nessuna realtà "trascendente" l'uomo; in ogni caso non la vive più. E allora le grinfie del "Grosso Animale" (Platone) tengono sempre più stretto il nostro cuore e la nostra mente.

Ma se non esiste più la realtà trascendente non è un male per il trascendente, è una tragedia per noi.

Simone è stata attraversata da questa "tragedia"; l'ha vissuta con tutta la sua intelligenza e la sua sensibilità. La vissuta dolorosamente, intensamente, sulla sua carne.

Per questo doveva essere "inattuale". Non poteva adeguarsi alle gerarchie di "valore" che esaltano la "persona", perché lei sapeva altro. Lo sapeva sia perché lo sperimentava dentro sé, sia perché i



Greci glielo confermavano fuori di sé.

E poteva conoscere l'irrilevanza della "persona", perché aveva fede in qualcosa più grande di sé.

Per questo non si è rassegnata a credere, con la modernità, che la persona è sacra: "Ciò che è sacro, ben lungi dall'essere la persona, è ciò che, in un essere umano, è impersonale. Tutto ciò che è impersonale nell'uomo è sacro, e soltanto quello" (pag. 41).

E l'impersonale, il sacro, resterà per lei sempre e solo il Bene trascendente: "il bene è l'unica fonte del sacro" (pag. 38); qualcosa che trascende sia la persona e ancor di più la società.

Solo perché abbiamo perso il rapporto con l'impersonale, quello che un tempo si chiamava divino, trascendente, sacro, siamo costretti a rassegnarci dentro la realtà visibile come se fosse l'unica realtà.

Da qui nasce la nostra povertà. Quella che ci costringe a "gonfiare" il valore della soggettivi-

tà, con la speranza di dare un equilibrio al nostro squilibrio.

Ma tutto quello che esalta la persona, non ci porterà mai a casa : “La scienza, l’arte, la letteratura, la filosofia che sono soltanto forme di realizzazione della persona, costituiscono un campo in cui si realizzano successi clamorosi, gloriosi, che fanno vivere dei nomi per migliaia di anni. Ma al di sopra di questo, molto al di sopra, separato da un abisso, ve n’è un altro, in cui stanno le cose di primissimo ordine. Queste sono essenzialmente anonime “(pag. 42).

E’ questo il campo che occorre indicare agli uomini; qui è necessario spingere lo sguardo per intuire qualcosa della nostra “verità”.

Qui le persone sono veramente tutte uguali; ma qui non siamo più persone, siamo anonimi. Perché prima e al di là del soggetto, della persona, c’è qualcosa che non è riconducibile ai nostri nomi, alle nostre persone, ai nostri “valori”. Qualcosa di “impersonale”, ma estremamente più “vero” della “persona”.

“La perfezione è impersonale....Tutto lo sforzo dei mistici è sempre stato volto a ottenere che non ci fosse più nella loro anima nessuna parte che dicesse io. Ma la parte dell’anima che dice “noi” è ancora infinitamente più pericolosa”. (pag. 43)

Questo “sforzo” può avvenire solo nella solitudine, quando i “valori” di un gruppo, di una comunità, non agiscono più da “filtro” tra il nostro sguardo e il mondo.

Ogni collettività ha ambizioni, interessi, passioni, proprie, che quasi mai coincidono con la dolorosa esigenza di esplorare la realtà di un uomo solo :” il passaggio nell’impersonale si opera solo tramite un’attenzione di una rara qualità, possibile soltanto nella solitudine. Non solo la solitudine di

fatto, ma la solitudine morale. Non si compie mai in colui che pensa se stesso come membro di una collettività, come parte di un “noi” (pag. 43).

Perché è vero che la collettività dà delle risposte ai nostri bisogni, ma sono risposte vicine ai nostri bisogni “animali”; risposte che chiudono, anziché aprire il nostro sguardo sulla “realtà”. Quella realtà, come ben sapeva Simone, che possiamo sperimentare solo con la “sventura”:

”Solo l’operazione sovranaturale della grazia è in grado di condurre un’anima attraverso il proprio annientamento fino al luogo dove si coglie quella specie di attenzione che da sola permette di essere attenti alla verità e alla sventura. E’ la stessa per i due oggetti. E’ un’attenzione intensa, pura, senza moventi, gratuita, generosa. E quest’attenzione è amore” (61).

E’ la sventura, infatti, che ci obbliga a leggere con occhi puri la nostra vita. A leggerla così com’è. Altrimenti restiamo sempre prigionieri del Grosso Animale e non possiamo sperimentare l’esaltante tragicità del nostro ex-sistere.

Solo quando la sventura ci apre gli occhi e il cuore, siamo costretti a capire che non è l’io, la persona, che conta, ma l’impersonale; “Ciò che è sacro nella scienza, è la verità. Ciò che è sacro nell’arte, è la bellezza. La verità e la bellezza sono impersonali”(43). Mentre “colui agli occhi del quale conta solo la realizzazione della persona ha perso del tutto il senso del sacro” (44).

E’ vero che qui tutto induce a credere la società come una forma di trascendenza; e in realtà la società trascende la persona, ma la trascende solo nel numero; i “valori” di riferimento restano invece gli stessi :“Non solo la collettività è estranea al sacro, ma inganna dandone una falsa imitazione” (pag.43).

*Tino di Cicco, scrittore



Sergio Bozzola, retorica e narrazione del viaggio. Diario, relazioni, itinerari fra Quattro e Cinquecento

Collana «Forme e stili del testo», Salerno Editore



SERGIO BOZZOLA

RETORICA E NARRAZIONE DEL VIAGGIO

Diari, relazioni, itinerari
fra Quattro e Cinquecento

SALERNO EDITRICE

INTRODUZIONE

*L'allegoria corrisponde al bisogno dell'Europa di pensare l'America attraverso i propri schemi, di rendere concettualmente de finibile quella che era e resta la differenza, forse l'irriducibilità americana, cioè il suo aver sempre da dire all'Europa – dal primo sbarco di Colombo a oggi – qualcosa che l'Europa non sa. (Calvino, Collezione, p. 424)**

Le ragioni portate dai viaggiatori d'oltremare e

d'Oriente fra Quattro e Cinquecento a giustificare l'impresa dell'esplorazione e del viaggio consistono spesso nel desiderio di conoscenza e di perfezionamento. Rispetto ad esse, le motivazioni economiche, religiose o politiche sembrano talora passare in secondo piano. Alvise Da Mosto, nelle pagine iniziali delle sue *Navigazioni atlantiche*, accosta ad esempio all'obiettivo di acquistare « alcuna facultate » il desiderio di « venir ad alcuna perfezione de honore » (p. 11), e più oltre rinforza questa sua parte conoscitiva ed esplorativa rappresentandosi « desidero so de veder del mondo e cossa che mai alcun de la nostra nation non havea vista, sperando etiam de la mia andata doverne conseguir honor e utile » (p. 13).

Sulla fama di predecessori testimoniata da persone e libri, Antonio Pigafetta decide di imbarcarsi con Magellano e di affiancarlo nella grande impresa di circumnavigazione, al fine di « far experientia di me e andare a vedere quelle cose che potessero dare alcuna satisfatione a me medesimo e potessero parturirmi qualche nome apresso la posterità » (par. 2).¹ Ed ecco poi l'ampia meditazione, liminare al suo *Itinerario*, di Ludovico de Vartema, avventuriero romagnolo che raggiunge l'Oriente più lontano:

Molti omini son già stati, li quali se son dati alla inquisizione delle cose terrene, e per diversi studii, andamenti e fidelissime relazioni, se son sforzati pervenire al loro desiderio.

[...] Donde io, avendo grandissimo desiderio de simili effetti [...] me disposi volere investigare qualche particella de questo nostro terreno giro; né avendo animo (cognoscendome de tenuissimo ingegno) per studio overo per conietture pervenire a tal desiderio, deliberai con la propria persona e con li occhi medesmi cercar de cognoscere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità degli animali, le varietà de li arbori fruttiferi e odoriferi de lo Egitto, de la Surria, de la Arabia deserta e felice [...] (pp. 223-24).

La fama dei predecessori (e vi sono inclusi Caldei e Fenici) è la premessa del desiderio di conoscenza, e questa conoscenza deve fondarsi nell'esperienza diretta e non più nello studio e nelle conietture. L'oggetto di questa esperienza sono civiltà e natura nuove. Così ancora Gasparo Balbi, che già nella lettera dedicatoria del suo *Viaggio dell'Indie orientali* interpreta la scrittura come condizione della memorabilità dello scrivente, strumento cioè di eccellenza e di fama.

E nel seguito vanta una duplice utilità del libro, per le informazioni che porta ai commercianti (ed elenca in modo dettagliato le differenti voci: « con le tariffe delle monete, misure, pesi e datii di diverse principali province e città [...] »); e insieme per il piacere che potrà arrecare a lettori di altra provenienza (« tutte le cose nuove piacciono ad ognuno [...] »), legato alla conoscenza del diverso e dell'esotico, autorevolmente avallata da una citazione aristotelica (« intenderanno diversi costumi et usanze dalle nostre, dalle quali cose cavaranno molto piacere ed dilettezza infinita, essendo che il gran Commentatore sopra il primo dell'anima dica che la scienza è perfezione dell'anima nostra [...] »; Proemio, pp. non numerate, passim).

E potremmo seguire. Alle soglie della prima età moderna il viaggio diventa insomma un mezzo di ricerca e di accrescimento della conoscenza, e per una parte notevole dei viaggiatori europei esso è insieme un'« avventura intellettuale » e un percorso conoscitivo.

Moventi così alti e disinteressati, ibridando le ragioni utilitaristiche del viaggio, convogliavano nel testo un insieme variegato di osservazioni politicamente e commercialmente inutili. È in tali paraggi che al lettore è dato di percepire il tentativo di questi viaggiatori di forzare i propri confini linguistici e culturali, per portare nel testo la differenza, la sconcertante alterità dell'oggetto. Ma, apprestandosi a scriverne, costoro incorrevano in un'impasse: non avevano le parole. La novità di quegli scenari poneva un problema di comunicazione proprio in ragione dell'ampiezza dello spazio culturale che si apriva tra il loro sguardo e l'oggetto della rappresentazione.

L'immaginario contemporaneo, che si muove tra l'infinito dello spazio-tempo stellare e gli *impossibilia* del *fantasy*, rappresenta credo l'ostacolo più grande per il lettore di oggi alla comprensione di quel divario e della crisi espressiva e linguistica che generava. È notevole infatti che le descrizio-

ni di paesaggi, di città e popolazioni siano molto spesso banalizzanti e privative: l'oggetto cioè della descrizione non viene interamente recuperato a testo, ma proposto in forma negativa (si spiega ciò che quell'oggetto non è); oppure ricondotto a ciò che nell'orizzonte percettivo e culturale di un europeo poteva avvicinarsi di più. La differenza poteva pertanto venire allusa tramite un rapporto di alterazione rispetto all'omologo europeo (le grandi dimensioni dei fiumi, degli alberi, delle foreste, o dei giganti della Patagonia); o di combinazione di aspetti ed elementi riconoscibili ma appartenenti ad entità separate, come nella descrizione del guanaco di Pigafetta (« ha el capo e orecchie grande como una mula, il colo e il corpo como uno camello, le gambe di cervo e la coda de cavallo e nitrise como lui », par. 113).

O ancora, e infine, l'osservatore può spiegare la novità mettendo l'oggetto in un rapporto di opposizione e rovesciamento rispetto ad aspettative e nozioni europee (Da Mosto si stupisce da una parte della nudità delle popolazioni incontrate, e dall'altra del pudore con cui i berberi del Sahara occidentale nascondono la bocca, « quasi la volemo, con reverentia parlando, conparar al culo », p. 28). Il viaggiatore, privo di strumenti lessicali e di categorie interpretative adeguate, doveva cioè ricorrere all'orizzonte noto per descrivere l'orizzonte ignoto, all'oggetto endotico per restituire l'oggetto esotico.⁴ Oppure, preso atto dello scacco, si limitava a verbalizzare la novità sul piano riflesso della sua designazione metacognitiva (l'altro restituito come *differente* senza altri attributi), dichiarandosi linguisticamente sprovvisto dei mezzi per dirla.

E tuttavia. Nella lettura di questi testi si porta con sé l'impressione costante della ricerca, da parte degli autori, di una strategia espressiva volta ad aggirare quell'impasse, all'inseguimento di una preda in fondo inafferrabile nella sua pienezza, sfuggente, sottratta alle parole ma almeno parzialmente identificabile grazie ad un'accorta strategia linguistica. Così come ha osservato Zumthor, nell'incomponibile varietà tipologica e formale delle scritture di viaggio, ponendosi come unica vera costante proprio l'« altrove », « un ordine spaziale la cui conoscenza è esperienza dell'alterità »,⁵ « si delineano figure privilegiate », e sono citate proprio alcune di quelle che il lettore incontrerà in questo libro: iperbole, enumerazione. Libro che, dunque, vuole essere un tentativo di definire quelle figure, di individuare cioè le risorse retoriche, descrittive e

narrative con le quali lo scrivente cerca di afferrare e rendere comunicabile l'alterità: dalle « figure della meraviglia » e della *pluralità* (capp. i e ii), che tendono a trasferire nella pagina la novità dell'oggetto e la sua impronta emotiva (e proprio la meraviglia, come scrive Marina Gálvez Acero, è spesso l'unica possibile espressione di quell'alterità);⁶ ai modi linguistici e formali dell'esattezza e della

documentazione, che mirano a fondare oggettivamente la verità della testimonianza, a fronte di un referto che risulterebbe altrimenti incredibile (cap. iii par. 1); fino alle forme della narrazione, che restituiscono al lettore la dimensione straordinaria e l'impatto emotivo dell'esperienza odepórica (cap. iii par. 2, cap. iv).



Le poesie d'amore di Edward Estlin Cummings la nuova ristampa tradotta a cura di Salvatore Di Giacomo per le lettere di Firenze

di Antonino Sarica



Dieci anni dopo la prima edizione esaurita da tempo, è di nuovo in libreria *Poesie d'amore* di Edward Estlin Cummings, 71° titolo della collana "Il nuovo melograno", Casa editrice Le Lettere di

Firenze.

A larga richiesta ora ristampato, "con aggiornamento bibliografico" (contenente le tante recensioni e articoli, molti dei quali della "Gazzetta del Sud"), il libro consiste di cinquanta poesie del molto celebrato autore statunitense (1894-1962), poeta promotore del "modernismo" americano. Liriche scelte e tradotte in italiano, con testo a fronte, da Salvatore Di Giacomo, intellettuale messinese ben noto soprattutto per i suoi approfonditi, anche innovativi, studi in campo letterario, filosofico e musicale. Traduttore di poeti americani (Aiken, Stevens, Oliver), è autore di saggi e traduzioni inedite per riviste specializzate quali "Testo a fronte", "Soglie", "Poesia", "Spring-The Journal of the E.E.Cummings Society" di New York, "L'Annuario Mondiale della Poesia".

In apertura, vari e puntuali note di Maria Luisa Spaziani, la grande poetessa e francesista che insegnò per tanti anni nel nostro Ateneo, e della figlia di Pound Mary de Rachewiltz; alla fine, un saggio davvero notevole e approfondito del giornalista culturale, critico e storico messinese Sergio Di Giacomo, collaboratore della "Gazzetta", dal titolo "Tra sperimentalismo e metafore d'amore: note biografiche"; uno scritto che analizza sia la vita e le opere del grande poeta americano, che i tanti aspetti della lirica "immaginifica" e dai "tratti fortemente visivi" di

Cummings, il suo "afflato potente" che "esplode in sorprendenti epifanie liriche". Lo stesso Cummings osservava che la sua poesia va "guardata", riferendosi alla forte valenza espressiva "visuale". La "postfazione" di Michael Webster, della "Cummin-

gs Society” di New York, risulta davvero intensa e appropriata.

Le cinquanta poesie inedite di Cummings tradotte da Salvatore Di Giacomo destarono, fin dall’inizio, un vivo interesse in Europa e oltre oceano. Il libro, recensito dall’*“Oxford Journal”*, è presente nelle maggiori biblioteche internazionali e italiane, tra le quali la prestigiosa Nobel Library di Stoccolma, la Library of Congress di Washington, le biblioteche universitarie di Harvard, Princeton, Oxford, Cambridge, il College de France di Parigi, la Normale di Pisa, l’Accademia dei Lincei. Grande attenzione hanno avuto anche le originali “visualizzazioni poetiche” del pittore messinese Eliseo Laganà, ispirate ai versi di Cummings tradotti da Di Giacomo.

La Spaziani rileva come “ricreare la voce di

Cummings con accenti, ritmi e timbri che non siano i suoi” sia “disperante”. Non manca, tuttavia, la stessa poetessa, di apprezzare Salvatore Di Giacomo che si è “lodevolmente districato” dalle insidie di un testo difficile, e non ha certo ceduto a quella che Croce definiva “follia dell’*infinitum perfectionis*, ossia all’ossessione della fedeltà”. Mary De Rachewiltz aggiunge: “Cummings sarebbe felice di sapere che si riparte dalla Sicilia, poiché siciliano fu il suo primo traduttore: Salvatore Quasimodo”. Ancora giovane, il futuro Premio Nobel tradusse infatti Cummings, incuriosito da quegli strani versi; la cui difficoltà di traduzione-osserva Webster- “è incrementata da un ordine delle parole e una sintassi che, attraverso la trasposizione per effetti poetici, scambia spesso funzioni e luoghi grammaticali”.

***Antonino Sarica**, scrittore



Note di lettura al volume di Massimo Borghesi “La terza età del mondo. L’utopia della seconda modernità”

di Nicola F. Pomponio



Studium
edizioni

Il senso dell’ultima opera di **Massimo Borghesi**, professore di Filosofia morale presso l’Università di Perugia, è tutto contenuto nei due ordinali del titolo e del sottotitolo.

L’idea della “terza età del mondo” come compimento della storia e inizio di un regno dello Spirito, dopo quello del Padre (ebraismo) e del Figlio (cattolicità medievale), in cui tutte le forme concrete della religione cristiana si annullano in una fratellanza universale e nell’effusione del Paraclito, venne proposta per la prima volta dall’abate **Gioacchino da Fiore** nel XIII secolo. Questo sogno gnostico-millennaristico e il suo sviluppo nella ri-

flessione occidentale è stato analizzato con acume e profondità a tutt’oggi insuperata dal gesuita francese **Henri De Lubac**.

A partire da De Lubac, **Borghesi** approfondisce la tesi della secolarizzazione come svolgimento dell’ideale fiorentino e quindi della modernità come sviluppo autonomo da un Cristianesimo ereticale di cui mantiene, trasformandola, la promessa di realizzazione del regno di Dio sulla terra. Il testo si sofferma così non solo sulle posizioni di **De Lubac** ma anche su quelle, affini, di **Karl Loewith** e su quelle contrarie di **Blumenberg**. Per Borghesi, al termine di una attenta e ponderata disamina delle posizioni di questi autori (ma anche di Taubes, Voegelin, von Balthasar, Del Noce e altri) si potrà parlare di secolarizzazione, in quanto “modello di salvezza affine a quello cristiano proprio per potersi opporre ad esso ... come metamorfosi della gnosi e non già come traduzione secolare di contenuti cristiani”.

L’autore istituisce così un rapporto complesso e delicato tra **Cristianesimo** e **modernità**; il pensiero moderno nel suo movimento di immanentizzazione di idee, concetti, attese, speranze cristiane incontra e sviluppa temi gioachimiti ponendoli definitivamente al di fuori del contesto cristiano. Il libro analizza meticolosamente i luoghi in cui anche piccole variazioni di significato dei termini portano a sviluppi impensati e importanti. Da questo punto di vista grande spazio è dato a un pensatore che non è molto considerato, a torto, fondamentale nello sviluppo del pensiero occidentale: **Gotthold Ephraim Lessing**.

Contrariamente alla ricostruzione di **De Lubac**, che nomina e analizza **Lessing** ma senza dargli un rilievo notevole, **Borghesi** individua in lui e nella sua ripresa del Vangelo Eterno, ne “L’educazione del genere umano”, un punto di svolta fondamentale nella storia della modernità. Quando **Lessing**, citando i “visionari del XIII e XIV secolo” sostiene che “non erano animati da cattive intenzioni quan-



do insegnavano che il Nuovo Testamento doveva diventare altrettanto antiquato come lo è diventato l'Antico" (paragr. 88), sta introducendo all'interno di una temperie culturale al tramonto dell'illuminismo una visione storica ed escatologica che, fatta propria dal nascente Romanticismo, segnerà una frattura fondamentale nello svolgersi della modernità stessa.

Qui arriviamo all'ordinale del sottotitolo. **Borghesi** parla di "seconda modernità". Per l'autore la grande frattura della storia europea è rappresentata dalla **Riforma Protestante**, dalla rottura della *Respublica christianorum* e dalle conseguenti guerre di religione che insanguinarono il continente almeno fino alla **pace di Westfalia** (1648). Questa prima modernità, si noti che la periodizzazione di Borghesi è del tutto analoga a quella utilizzata dallo storico **Greengrass** ne "La Cristianità in frantumi", nasce da questioni interne al **Cristianesimo** e non riesce a trovare soluzioni soddisfacenti nel Cristianesimo stesso, per cui a partire dalla seconda metà del '600 e per tutto il '700 la riflessione

lentamente cambia portando dalla preminenza della discussione teologica a quella della critica, sempre più corrosiva e scettica, del **deismo** e dell'**illuminismo** nei confronti della religione.

Lessing si situa quindi saldamente all'interno della seconda modernità (post Westfalia), ma al tornante tra **illuminismo** e **romanticismo**. La sua visione storica tripartita verrà sistematizzata e condotta alla più ammirevole coesione interna dal panlogismo hegeliano. **Borghesi** dedica molte pagine, con un interessante excursus sull'arte moderna, al pensiero di **Hegel**, visto come il punto più alto raggiunto dalla interpretazione trinitaria della storia a partire da una cristologia che ha come approdo la trasformazione dello Spirito (Santo) in Spirito (del mondo). Sono pagine di grande interesse dove l'autore, con una sensibilità quasi sismografica, registra ogni più piccolo slittamento nel significato e nell'uso dei termini dalla giovinezza fino alla grandiosa e, per molti versi, inquietante sistematizzazione finale berlinese.

La fondamentale categoria hegeliana dell'Au-

fhebung (superamento) diventa in queste pagine lo strumento principe con cui **Borghesi** analizza la riflessione del filosofo sulla figura del **Cristo**, sul rapporto fede e filosofia e sul problema del male ma ritorna qui la questione accennata fin dalle prime pagine: “la <teodicea> hegeliana apre...le <porte degli Inferi>, legittimando nella cultura tedesca dell’Ottocento, la positività del negativo” (p. 32). Questa analisi così ricca di sfumature è la stessa che l’autore utilizza nei confronti della sinistra hegeliana (di cui è ricostruita la parabola con un’attenzione rara nella letteratura italiana) e di **Marx** di cui emergono le dipendenze e le contrapposizioni (proprio perché ne dipende) nei confronti non tanto di **Feuerbach**, questione ampiamente acquisita e dibattuta negli studi relativi, quanto di **Stirner**. Sul rapporto **Marx-Stirner** e **Marx-Nietzsche** il testo ci porta al termine dell’Ottocento e lascia intravedere quelle tragedie novecentesche che in nome di un Terzo Regno (*Drittes Reich*) e di un Paradiso sulla terra hanno realizzato le catastrofi più terribili della storia dell’umanità. Di notevole interesse è anche l’analisi dedicata all’ideologia italiana da **Mazzini** a **Mussolini** posta in appendice al testo.

E’ evidente, da quanto fin qui scritto, che **Borghesi** si muove in un ambito tutto interno all’Europa germanica. Ed è questa una scelta senz’altro giustificata da un punto di vista sia storico, sia teoretico: non a caso parla di “via tedesca alla modernità”. Eppure nella sua periodizzazione storica, che come s’è visto è fondamentale nella ricostruzione dell’evoluzione culturale occidentale, vi è un “sovrappiù” di significato che non deve sfuggire. Parlare di due modernità non è qualcosa di legittimo

solo per l’Europa continentale. Se si allarga lo sguardo alle isole Britanniche non può sfuggire quel movimento di evoluzione interno al protestantesimo di stampo calvinista che, seguendo **Weber** e **Troeltsch**, dopo la Rivoluzione inglese porta a un “neo-protestantesimo” e infine alla razionalità moderna. Un “neo-protestantesimo” che spesso giunge ad esiti che ben poco hanno a che vedere col pensiero di **Calvino** (come notò lo stesso **Weber**) ma che da Calvino prende impulso; un po’ come la riflessione hegeliana che da **Lutero** e attraverso Lutero si forgia per giungere a esiti che hanno ormai pochi punti di contatto con Lutero stesso.

In ambito anglosassone il sogno gioachimita non sembra svolgere un ruolo così importante come sul continente e, giustamente, nessuno degli autori citati da **Borghesi** se ne occupa. Vogliamo però evidenziare come nell’ambito di una **Riforma** non più legata al **monaco di Wittenberg** si prenda una strada diversa che porta ad una diversa modernità, quella anglo-americana. Preme quindi solo sottolineare come quella linea che **De Lubac**, attraverso infinite mediazioni, riflessioni, tradimenti e approfondimenti pone da **Gioacchino da Fiore** a **Hitler** (uno degli ultimi paragrafi della sua monumentale opera s’intitola non casualmente “Da Marx a Hitler”) è una possibilità di realizzazione del mondo moderno. Forse la più inquietante, ma senz’altro non l’unica. Il libro di **Massimo Borghesi** contribuisce in modo pregnante a descrivere come un aspetto della modernità si sia realizzato nella cultura dell’Europa occidentale segnandone, talvolta tragicamente, il destino.

***Nicola F. Pomponio**, scrittore



Oltre il neorealismo: il libro di Gabriella Izzi Benedetti racconta Rossellini

di Regina Resta

libro verità

Gabriella Izzi Benedetti

Oltre il Neorealismo

Arte e vita di Roberto Rossellini in un dialogo con il figlio Renzo

MAURO PAGLIAI EDITORE



Chi non ricorda il film capolavoro “Roma, città aperta” di Roberto Rossellini?

Il film segnò l’inizio del neorealismo, in cui un lavoro artistico era caratterizzato anche da attori non professionisti, veniva utilizzata la presa diretta senza alcuna “mediazione” ed era espressione pura della contemporaneità.

La scrittrice Gabriella Izzi Benedetti con il suo libro “OLTRE IL NEOREALISMO”- Arte e vita di Roberto Rossellini in un dialogo con il figlio Renzo” (Mauro Pagliai Editore, 2020) fa rivivere questo periodo storico che si sviluppò in Italia tra il 1945 e

il 1951 ed ebbe proprio nel cinema la sua maggiore espressione italiana e mondiale.

Il racconto assume la forma del dialogo con il figlio di Roberto Rossellini, Renzo, anche lui regista, produttore traduttore, docente, attivista, una esamina della carriera di Rossellini, una panoramica storico-culturale su quasi ottant’anni di cinema e il rapporto particolare con il padre, con cui collaborerà fino alla sua morte nel 1977.

Non è un’intervista ma una panoramica introspettiva psicologica e culturale, di un periodo storico - letterario, in cui la figura del grande regista ha avuto un ruolo fondamentale, fu infatti tra i primi a capire l’importanza dei mezzi audiovisivi per la diffusione della conoscenza, della cultura a un pubblico più vasto e assetato di sapere, un modo anche più democratico di partecipazione attiva della gente che usciva da un ventennio di assoluta censura.

Renzo fa memoria di momenti importanti della sua vita, tra ricordi, eventi, rimpianti ci descrive uno spaccato in cui emerge la forza del suo impegno umano e sociale, ereditato da un padre che è stata una figura determinante per la sua educazione e crescita.

“La società e l’arte moderna hanno distrutto l’uomo. L’uomo non esiste più e la televisione aiuta a ritrovare l’uomo”, così affermava in un’intervista Roberto Rossellini agli inizi della sua esperienza televisiva, un’epoca in cui la realtà era immagine, era testimonianza.

E’ molto interessante l’exkursus della scrittrice Gabriella Izzi Benedetti nel libro, in cui possiamo trovare tutte le incongruenze attuali di come oggi venga usato lo stesso strumento, democratico assoluto nelle intenzioni del padre del neorealismo, in uno strumento di speculazione e manipolazione delle coscienze.

Altri personaggi sono testimoni e partecipi: fra essi Marcella De Marchis, Isabella Rossellini”.

*Regina Resta, presidente Verbumlandiart, poetessa, scrittrice



Le parole che non ti ho detto

di Marika Stapane



Ai genitori che sono andati via troppo presto, ai figli che tra lacrime e dolore ne conservano il ricordo.

Quando stai per morire te ne accorgi. Inizi a guardare il cielo un po' più spesso e a porti un paio di domande insolite, spesso anche bizzarre. Ti chiedi se in mezzo a tutto quel blu c'è pure un po' di mare, se da lassù si può vedere la serie A e la Champions, se la pasta con il pesce la fanno buona come quella di mamma, se la domenica a fine pranzo c'è anche il dolce. Quando stai per morire, lo sai. Il cuore diventa leggero leggero che nemmeno lo senti più, gli occhi fanno fatica a restare aperti e persino respirare diventa un serio problema.

Le malattie come la mia portano via le persone senza farsi troppi problemi, senza alcuna pietà per le bambine belle come te e senza compassione per i papà come me che poi restano in disparte. Ti dico in disparte perché non credo di scomparire. Voglio dire, morirò, certo, e tu non potrai più vedermi, ma non andrò via. Starò accanto a te, in disparte, ovvio, ma pur sempre al tuo fianco. Per questo ti dico, le poesie, quelle per la festa del papà, quelle in oc-

casione del Natale o della Pasqua, e tutte le altre, continua ad impararle. E sali sulla sedia, gonfia bene bene il petto, fai un respiro enorme e recitale alla mamma, ma anche a me che sarò nascosto dietro l'albero o seduto sulla mia solita poltrona ad ascoltarti.

Quando stai per morire pensi a tutto ciò che lasci qui. E ti rendi conto che questa vita è un po' ingiusta perché non c'è alcun genitore al mondo che meriti di stare lontano dai suoi figli. Prendi me, per esempio. Io meritavo di aspettarti rientrare a casa la sera, magari pure un po' imbronciato per il tuo ritardo; meritavo di accompagnarti al tuo primo concerto e chiederti ogni minuto "Ma chi è questo tizio che stiamo andando a vedere?" perché io il nome del tuo cantante preferito lo avrei pure imparato a memoria ma non avrei mai smesso di guardare la tua faccia felice, entusiasta di stare sotto al palco e cantare a squarciagola le canzoni che ti fanno emozionare, che ascolti nelle tue cuffiette ogni volta che vuoi abbassare il rumore del mondo. Meritavo di vederti crescere e ringraziare ogni giorno tua madre per avermi reso l'uomo più felice del pianeta. Però la vita ha detto no, ha de-

ciso che questa cosa qui che fanno un po' tutte le persone del mondo io non posso farla. Io non posso insegnarti ad andare in bicicletta, abbracciarti forte dopo la tua prima caduta e aiutarti a riprovare. Non posso conoscere il tuo primo amore, non posso accarezzarti i capelli mentre piangi per una storia finita male, non posso accompagnarti all'altare e, nel tragitto, chiederti se sei davvero sicura del passo che stai per fare o se preferisci mollare tutto e scappare.

Sono consapevole che ci saranno giorni in cui mi odierai, giorni in cui guarderai il cielo pensando che io l'abbia fatto quasi a posta a lasciarti da sola, giorni in cui crederai di non farcela. Ti sentirai abbandonata, amareggiata, delusa. E penserai che nessuno potrà capirti, a parte il vento che sarà lì per asciugarti le lacrime. Credimi che non ti lascio sola, te lo prometto. Non possiamo fare tutte le cose che fanno gli altri, è vero, ma possiamo essere poesia a modo nostro, come solo noi sappiamo. Ecco, questa cosa qui che sto scrivendo è la nostra poesia. Sto iniziando io perché tu sei ancora piccola, perché devo ancora tenerti la mano e non posso lasciarti andare da sola. Arriverà quel giorno in cui diventerai donna e toccherà a te continuare questo nostro progetto. Si chiama vita, amore mio. Sì, questo progetto qui che io sto iniziando a scrivere per te si chiama vita. Sembra quasi un controsenso perché io di vita non è che ne abbia molta. Tu sì, però. Hai tutte le possibilità di questo mondo.

Ti prego, non ti arrendere, inseguì i tuoi sogni e combatti per i tuoi ideali. Capiteranno quelle volte in cui ti sentirai dire che non vali niente, che forse è meglio se ti metti da parte, nascosta tra le ultime file. Quando qualcuno ti dirà cose come queste ti consiglio di sorridere e cantare una canzone allegra. Non lasciarti eclissare. Non credere mai che tu sia sbagliata o incapace di fare quello che sogni. Nel corso della mia breve vita ho imparato che spesso le parole peggiori escono dalle bocche che non sanno tacere e che, per non restare in silenzio, tirano fuori il marcio e la zizzania che hanno coltivato nel corso degli anni.

Innamorati, prima di te e poi di qualcuno che ti rispetti come meriti, che ti dia il doppio dell'amore che ti ho dato io. Sii felice, impegnati. E quando la malinconia ti stringerà forte il cuore guarda il cielo. Ci sono le stelle con cui parlare, e poi ci sono io. Non

voglio essere la tua prima scelta, non voglio che tu ti senta obbligata a parlare con me. Voglio che tu venga da me solo se ne hai voglia, solo quando tutto il resto del mondo non ti ha dato la risposta che cerchi e soprattutto le volte in cui il cuore non riuscirà a sopportare il nostro ricordo.

Quando stai per morire speri che non sia così terribile come dicono. Ti rendi conto che non basta solo chiudere gli occhi, fingere di dormire, restare immobile. E allora ti auguri di andartene con dignità, di non farti compatire, di lasciare un bel ricordo. Vedi tua moglie completamente distrutta, così esile che basterebbe un colpo di vento un po' più forte per buttarla a terra; la tua bambina che gioca per la stanza, che corre da una parte e l'altra e ti dice "papà, gioca con me", ma tu, inerte nel letto di morte, non hai nemmeno la forza di sorridere. Sai che la malattia ha vinto, che è stata più forte di te. E che la morte è lì che ti accarezza gli occhi. Ma sai anche che può prendersi la tua vita, non il tuo cuore. Tutto l'amore dato non va via mica così. Rimane attaccato alle pareti di casa, a quelle dell'anima. E poi resta pure in superficie, sulla pelle di chi l'ha ricevuto. Per questo io ti stringo ogni giorno più forte. Ti lascio un po' di amore che magari ti servirà per affrontare la vita, i giorni brutti e anche quelli belli. Ti saluto ogni giorno perché non si sa mai, perché forse potrebbe essere l'ultimo. Ma non ti dico addio, tranquilla. Gli addii in fondo non esistono. E anzi dovrebbero toglierli dai vocabolari, dal linguaggio comune, dalle parole di ogni giorno. Nessuno dovrebbe dirsi addio. Nemmeno gli innamorati alla fine di una storia d'amore. Non va via nulla. Resta tutto qui con noi. E anche io che tra poche ore chiuderò gli occhi per sempre in realtà sarò ancora qui, accanto a te.

Adesso però ti saluto per davvero, piccola mia. Non ti dico addio, no. Ti dico ciao.

Ciao amore, fai la brava e non fare arrabbiare mamma. Ricordati che sono qui, che non me ne sono mai andato. Non pensarmi al buio, sotto terra, con il cuore spento e la bocca cucita. Immaginati accanto a te. Cercami negli occhi di chi ha bisogno di un po' d'affetto, nei gesti gentili, negli sguardi schivi che sembrano non aver bisogno di nulla e invece hanno bisogno di tutto. Mi troverai lì, pronto ad abbracciarti, a ripeterti che sono fiero di te e della nostra poesia.



Elvio Angeletti

Vento del sud

Soffia il vento dal sud
che non conosco,
apro le finestre
per far muovere le tende.
Soffia forte il vento,
sposta le foglie
sullo schienale della rupe
e s'attorciglia lungo la siepe.

Mi seggo stanco
senza entusiasmo, cerco
attorno alle mie braccia
il vento...
e guardo l'organza
che vola oltre il mio pensare,
incornicio immagini
sul muro che muto riposa.

Entro nel tepore
della stagione
che, svela i segreti
della vita di tanti al gusto
dei limoni appena gialli
e le pale spinose dei fichi
che graffiano la pelle
di chi non conosce il vento.



Pollini

Mi perdo negli spazi
dei corpi, in un
fruscante respiro
di lenzuola fresche.

Come ape tra i fiori, volo
sui campi in cerca del polline;
seme essenziale
che genera vita.

Colgo l'essenza sulla pelle tua
nell'ora più calda,
e sfioro l'attimo
cibandomi d'infinito.



*Elvio Angeletti, poeta

